

LEONE MAESTRONI

A landscape photograph showing a stone tower on a hillside. The tower is made of rough-hewn stone and has a small window. It is surrounded by green trees and bushes. In the foreground, there is a field of tall, dry grass. The sky is clear and blue.

COSTA DI MEZZATE

FERRARI GRAFICHE

LEONE MASTRONI

COSTA DI MEZZATE

FERRARI GRABICH

Coordinamento editoriale: Tito Terzi
Fotografie: Tito Terzi, Sandro Da Re
Stampa: Ferrari Grafiche, Clusone (Bg)
Riproduzioni: Sele & Color, Gorle (Bg)
Testi: Franco Linotipia, Torre Boldone (Bg)
Rilegatura: Legatoria Lilli, Bergamo

LEONE MAESTRONI

COSTA DI MEZZATE

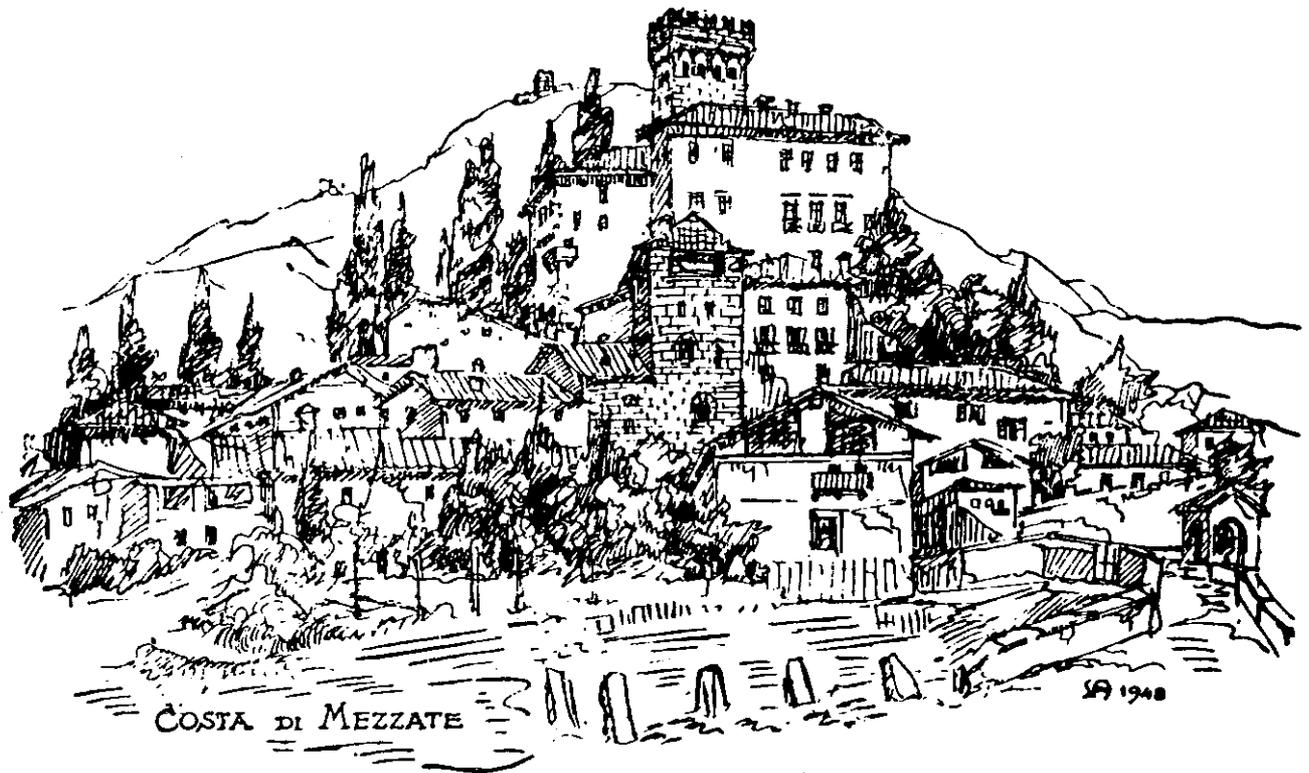
LA TERRA DE MEZATE,
IL SUO CASTRUM,
CU E FOPPA DI LANTRO

ovvero

LA COSTA



FERRARI GRAFICHE



*La collina ed il borgo medioevale di Costa in un disegno
dell'architetto Sandro Angelini del 1948.*

Presentazione

L'Amministrazione Comunale di Costa di Mezzate è lieta di presentare ai cittadini la storia della propria comunità.

Con la realizzazione di questa opera viene data la possibilità di conoscere le probabili origini e gli avvenimenti che interessano il nostro passato e che possono essere ancora oggi preziosi insegnamenti.

La conoscenza della propria storia e delle proprie origini rende consapevoli del contesto culturale e sociale, radicalmente mutato, in cui crescono le nuove generazioni.

Ad esse dobbiamo consegnare un avvenire carico di promettenti speranze, affinché possano meglio comprendere che le nostre origini, molte volte, sono collegate ad un passato tutto da scoprire.

Ai giovani della nostra comunità formulo l'augurio di essere saggi protagonisti nell'attuale società, ricchi di valori, e che li sappiano approfondire anche nella partecipazione alla vita del paese.

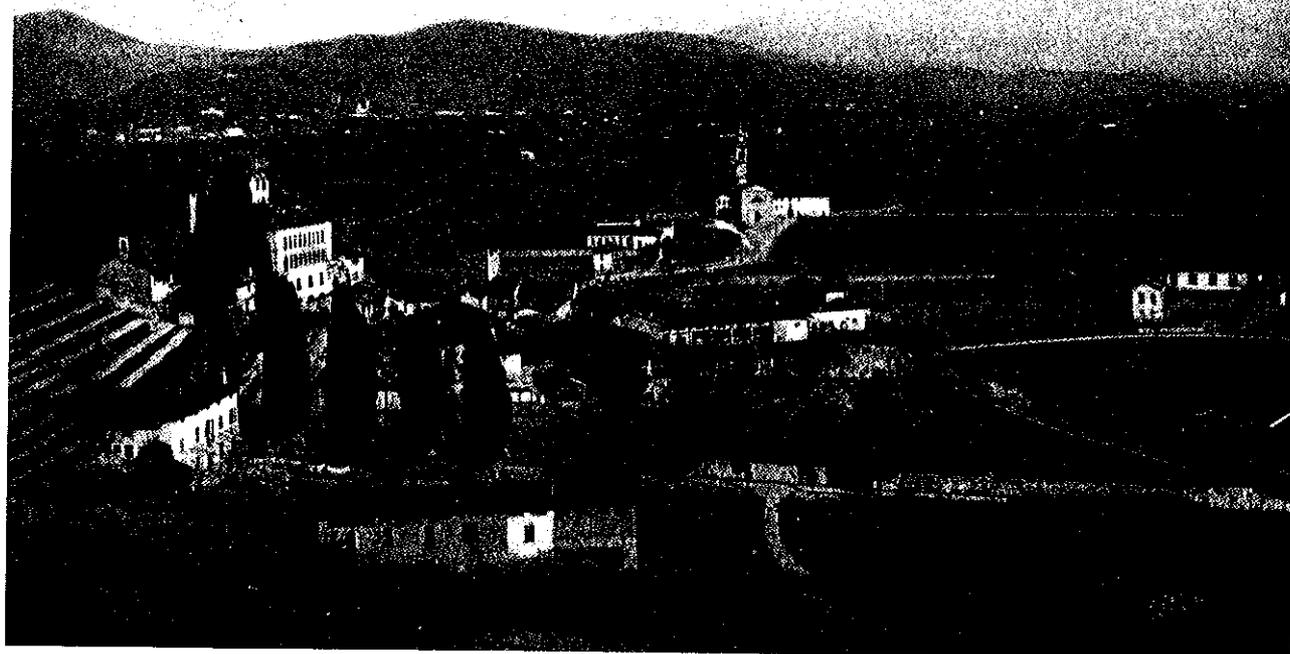
Con questo primo volume la nostra storia si ferma al 1492, anno nel quale fu scoperta l'America, poiché tale data è diventata lo spartiacque di un nuovo periodo della civiltà.

Il secondo volume ci condurrà alle soglie del XX secolo ed il terzo e conclusivo volume presenterà la storia, ma soprattutto le immagini, degli ultimi cento anni di questo secondo millennio.

Pubblicando questa opera, l'Amministrazione Comunale formula l'auspicio che essa possa trovare una degna collocazione nella biblioteca di tutte le famiglie e divenga motivo di conversazione, di verifica, di aggregazione e di maggior apprezzamento dell'ambiente nel quale viviamo oltre che stimolo a conservare intelligentemente ciò che è antico e perciò prezioso patrimonio di tutti.

Sento il dovere di ringraziare l'arciprete don Leone Maestroni, l'Archivio Bergamasco, la Commissione Biblioteca e la Commissione Culturale per il loro operato ed esprimo la mia gioia nel consegnare quest'opera alla cittadinanza.

Il Sindaco Luigi Fogaroli



*Scorcio panoramico sulla campagna di Costa di Mezzate,
in una cartolina del 1950.*

Introduzione

La storia di una comunità, studiata attraverso quanto sopravvive di ciò che è stato prodotto lungo il corso dei secoli, è ancor oggi fonte di interesse e valido veicolo di insegnamenti.

Essa può essere indagata per mezzo dell'esame dei reperti, della consultazione dei documenti e di quanto la tradizione e la memoria degli anziani ci trasmettono.

E' possibile a tutti osservare nelle antiche costruzioni il segno dell'accostamento di una parte di fabbricato ad un altro, dell'inserimento di una finestra sbrecciando un muro preesistente o il tamponamento di una porta.

Poiché si viene a creare in questo modo una sequenza cronologica, si possono valutare i reperti, si suggeriscono le datazioni circa la costruzione, si conoscono le tecniche usate, si scoprono le funzioni originarie dell'edificio studiato.

Ciò è molto importante per la corretta conservazione; diversamente il materiale archeologico potrebbe cadere nella dimenticanza o andare addirittura incontro alla distruzione.

L'interessante oggetto di questa ricerca è Costa di Mezzate; è il suo ampio territorio originario ed il suo progressivo ridisegnarsi fino al definirsi degli attuali confini; sono i suoi abitanti rivisitati nel loro quotidiano esistere; sono gli avvenimenti che nel loro problematico accadere hanno portato gli antichi villaggi di Mezzate (ora facente parte del territorio comunale di Bagnatica), di Cu e di Foppa di Lantro, (quello che oggi è il quartiere Cornella di Montello), a dar vita in epoca medioevale a "La Costa" di Mezzate, con le tre chiese di San Pietro, San Giorgio e Sant'Antonino, al faticoso convivere delle tre comunità ed alla progressiva distinzione in comuni.

Al fine di fornire alla ricerca immediatezza e semplicità, si è ritenuto opportuno partire dalla descrizione delle comuni esperienze del nostro passato prossimo, per poi spingersi oltre e raccogliere quei pochi ma preziosi reperti e documenti che sono conservati nei musei e quei messaggi che furono affidati ai libri dai pazienti ricercatori (1).

SAN PIETRO DE MEZATE SEC. X

BAGNATICA

CASTELLO DEI CONTI DE MARTINENGO SEC. X

CASTELLO DEL VERTOVA SEC. XIII - XVI
RASETTO E PAVIONE SEC. XIII

FOPPA DI LANTRO

SAN GIORGIO DI CU SEC. X



LE ORIGINI

1. COSTA DI MEZZATE: TRA IERI E OGGI

LA FESTA DI POLECCH
CALENDIMAGGIO COSTESE

2. PREISTORIA E STORIA

NEL DISTRETTO DI TRESORE
IL CRISTIANESIMO



Mappa Censuaria

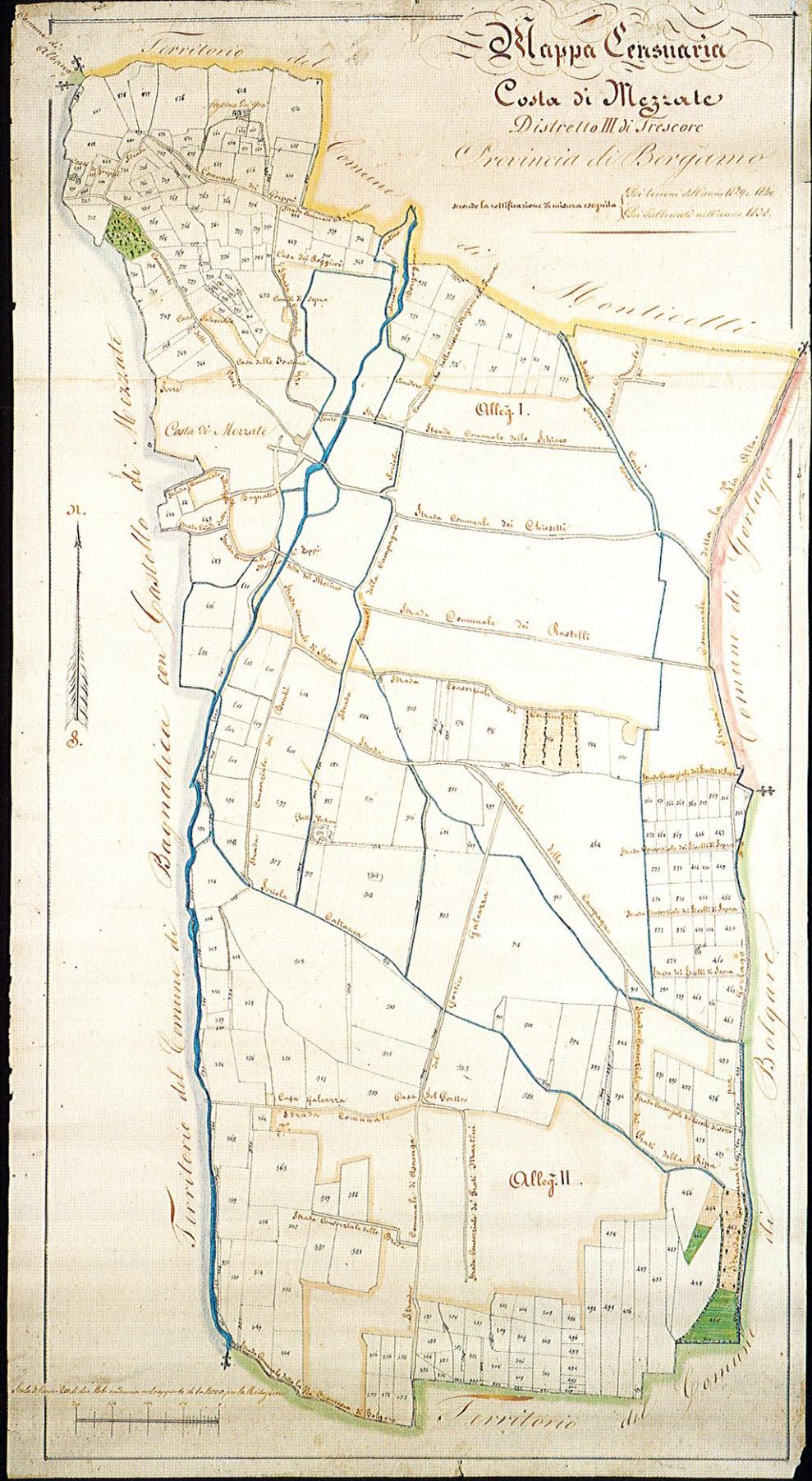
Costa di Mezzate

Distretto III di Trescore

Provincia di Bergamo

secondo la rettificazione di misura eseguita

dal Comm. dell'anno 1839. 1840
che è allegata nell'anno 1841.



Nota: Le misure sono in metri e frazioni di metro.

1. COSTA DI MEZZATE: TRA IERI E OGGI

Costa di Mezzate, con una popolazione di 2100 abitanti, ha un'estensione territoriale di 510 ettari. Si trova a 220 metri sopra il livello del mare e geograficamente è posizionato rispetto al meridiano di Greenwich con una longitudine di $9^{\circ} 39' 41''$ e con una latitudine nord di $45^{\circ} 39' 41''$ (2).

Un gruppo di colline moreniche caratterizza l'aspetto del territorio. Esse sono costituite da terriccio, pietre calcaree e pietre arenarie, trasportate dai ghiacciai in tempi remoti, e affiorarono allorché si sciolsero le nevi. Appartengono al gruppo delle Orobiche nate nel 3° periodo Mesozoico, il Cretacico.

La zona pianeggiante è costituita da ghiaie del periodo Quaternario, del tipo fluviale glaciale, il cui strato alterato ha dato origine ad un terreno adatto all'agricoltura.

Il clima è temperato e salubre, le precipitazioni atmosferiche sono comuni a quelle che interessano la zona prealpina e cioè piovosità abbondante in primavera ed in autunno e siccità in estate; i venti dominanti sono quelli di tramontana e di scirocco.

L'antico abitato, sorto sui pendii del colle dominato dai resti di quello che fu all'origine il castello dei conti di Bergamo, i De Martinengo, nel cui interno era la chiesetta di San Geminiano, si stende anche nell'ampia conca declinante verso la Cornella e verso il colle di San Giovanni, sul quale si trovano i ruderi del castello dei conti Suardi di Montello.

Il territorio di Costa di Mezzate spingendosi fin verso il colle Tomenone (mt.330) ha qui il suo confine nord con Montello e, per poche decine di metri, con Albano Sant'Alessandro. A est condivide i confini con Gorlago e Bolgare, continuati a sud fino ad incontrare quelli di Calcinate.

A ovest il percorso dello Zerra, denominato in parte Roggia Borgogna, segna il confine con Bagnatica continuato nell'antico territorio di Mezzate e su per il crinale delle colline.

Il maggior corso d'acqua è il torrente Zerra che nasce sulle colline di Torre de' Roveri, di Negrone e di Albano dove confluisce con le acque della Roggia Borgogna che fuoriesce dal fiume Serio a Villa di Serio; dopo aver ricevuto a Montello il rio Seniga proveniente da Cenate e da San Paolo d'Argon, entra nel territorio di Costa attraversandolo ai piedi delle colline.

Con un intelligente sistema di chiuse, parte della sua acqua viene incanalata nelle seriole degli antichi mulini di Mengino da Leffe nella Foppa e degli Zoppi, là dove sorgerà la Filanda, nelle seriole Buco Costa e Cattanea e nelle seriole Conta e Contino, provenienti da Montello, con i relativi fossi scolmatori delle piene e quelli per l'irrigazione.

Nella parte abitata del territorio, le strade secolari hanno cambiato solo i nomi, non i percorsi.

Nella parte rurale invece, a causa dei nuovi insediamenti o a causa dell'agricoltura intensiva, molti viottoli e qualche strada sono scomparsi assieme alle siepi e alle ripe, riducendo così la possibilità di vita alla flora e alla fauna selvatica.

Caratteristiche erano le strade comunali con le loro denominazioni molto chiare: "Strada della Valle", "Strada per Bagnatica" che con il "Vicolo Rasetto" formavano la "Contrada per Bagnatica". Dalla "Contrada della Piazza" originavano le strade che formavano la "Contrada del Castello", la "Contrada della Chiesa", la "Contrada del Ponte", attraversata dalla provinciale "Trescoria".

A mezza collina le cascine "Fontana, Salvecchio, Roggieri, Greppi, Gro'" erano collegate da una pratica circonvallazione formata dalla "Strada delle Vene", fiancheggiata dalle cave di pietra arenaria comune, e dalle strade "delle Serre, dei Greppi, della Cornella".

Mediana tra la Borgogna e la collina, scorreva la strada comunale "dei Gro'" che congiungeva la Contrada del Ponte con la circonvallazione, appunto davanti alla cascina Gro' (attuale cascina della Pigna). Via Foppe era solo un vicolo di pochi metri collaterale al "Vicolo Seriole".

Parallele da ovest a est, correvano le strade "dello Schiavo, dei Chiosetti, dei Restelli, dei Cominetti, dei Livelli", mentre dalla porta sud della chiesa parrocchiale iniziava la lunga strada "della Campagna", che incrociava la strada "per Asnenga" e di seguito le strade "del Mulino Zoppi, dei Bocchi, del Portico e Galeazza, delle Brede, dei Prati Martini, dei Prati della Ripa, della Via Francesca di Bolgare e della strada per Gorlago, detta Via Alta".

Queste strade solitamente erano bordeggiate da siepi e di rovi brulicanti di more, da biancospini, da noccioli, da robinie, da roseline selvatiche, con piccoli tappeti di viole, di primule, di nontiscordardimé, di campanelle rampicanti. Nascoste tra i sassi nidificavano le vipere, gli orbettini, e presso i fossi irrigui le bisce e i marassi con i porcospini, le rane e i rospi.

In prossimità delle cascine le strade si trasformavano in carrarecce o viottoli che sbucavano in spaziose aie ingombrate da macchine agricole. Qui, a piena voce starnazzavano oche e anatre, tra rimbeccanti tacchini, con invadenti chioce e pulcini e con galline ben controllate da impettiti galli.

I cani, all'arrivo di qualche estraneo, si tacitavano solo al fischio del contadino che trafficava nella stalla, o nella scuderia o nel porcile. La massaia indaffarata in cucina, tra il focolare e rudimentali culle, era tenuta sempre sotto controllo da sornioni gatti pronti a cogliere l'occasione opportuna per arraffare qualcosa di diverso dai topi campagnoli. Un mondo semplice, laborioso, era quello della cascina dove generalmente ci si voleva bene senza tante parole.

I figli erano numerosi ed i raccolti del frumento, del granoturco, dell'avena e dell'orzo, distribuiti tra la parte padronale e quella del contadino, non sempre bastavano per la fame di un anno.

Lunghi filari di vite, inframmezzati da poderosi gelsi, le cui foglie servivano per il nutrimento dei bachi da seta, e da piante di salici, delimitavano le coltivazioni e le proprietà. Nei dintorni delle cascine, in broli o frutteti ben recintati da antichi muri di sassi disposti a lisca di pesce e mattoni, dopo magnifiche fioriture primaverili andavano a maturazione i frutti del ciliegio, del pesco, del fico, del pero, del caco, dell'albicocco e del pruno.

Fasci di rosmarino, di basilico e di salvia profumavano l'aria, contrastando l'acre odore delle stalle. Affastellati insieme, nel settore dell'orto, crescevano pomodori, fagioli, patate ed altre verdure che insaporivano le minestre o accompagnavano i contorni dei piatti feriali o domenicali tipici dell'alimentazione campagnola, alla quale facevano lodevole eccezione in occasioni speciali quelli a base di coniglio, di gallina bollita e di polenta e uccelli.

Raggruppato così tutto insieme, questo ben di Dio dava l'impressione ai ragazzi che sforacchiavano i recinti di protezione o scallavano i muretti proibiti, di essere all'interno di un piccolo paradiso terrestre.

Sulle colline, dove terminavano i terrazzamenti dei vigneti, iniziava il sottobosco con la menta piperita, le fragole ed i funghi.

Una flora prosperosa interessava per 550 ettari tutto il rilievo collinare culminante col Tomenone che Costa ancor oggi condivide con i comuni di Seriate, Albano S. Alessandro, Brusaporto e Montello. Vi erano, ed in buona parte ancor oggi vi sono, boschi cedui, roccoli e capanni ben camuffati nella rigogliosa vegetazione; tratturi, sentieri, strade viciniali e consortili che approdavano spesso a freschi fontanili.

Tra i faggi, le querce, i roveri, i platani, i frassini, le betulle, gli aceri, i carpini, i castagni, i tigli e i noci nidificavano gli uccelli stanziali: merli, passerii, tordi, storni, pernici, starni e facevano la loro sosta i migratori: fringuelli, locarini, allodole, fanelli, tordine, sasselli, viscarde.

La selvaggina aveva la sua presenza su tutto il territorio con la lepre, il coniglio selvatico, il fagiano, la quaglia ed esercitavano il loro diritto naturale di caccia i predatori: la poiana, il falchetto, la civetta, il gufo, l'alocco, la volpe e la faina che non disdegnavano spesso volte i pollai. (3)

LA FESTA DI POLECCH

In questa descrizione della realtà paesana di Costa di inizio secolo XX ben si inserisce il ricordo della SAGRA del PAESE celebrata fino a non molti anni fa, "La festa di polècch", appunto "La festa delle pulci". Questi insetti appartengono alla famiglia dei pulicidi "pulex irritans", sono parassiti dell'uomo, cui succhiano il sangue, ma sono presenti anche sui mammiferi domestici e possono trasmettere la peste bubbonica ed il tifo murino.

Nel linguaggio proverbiale popolare si suol dire: "Fare le pulci agli altri" per indicare un'atteggiamento pignolo ed indisponente; "Saper fare gli occhi alle pulci" per ammirare una capacità straordinaria di ingegno ed industriosità; "Essere fastidiosi come le pulci" dal significato evidente; "Mettere una pulce nell'orecchio" per il voler suscitare sospetti e mettere in stato di allerta.

La festa di polècch comportava qualche riferimento al carattere dei Costesi indicati come "pignoli-indisponenti-fastidiosi-calunniatori" ovvero come persone "ingegnose-industriose" a tal punto da saper fare cose difficili come appunto è quella di voler fare gli occhi

ad una pulce che già di per se stessa non è molto visibile, ovvero come persone che vivevano in condizioni miserevoli, in mezzo alla sporcizia per cui anche le loro feste riuscivano povere?

Difficile e pericoloso azzardare una risposta, anche se un burocrate del regime degli anni '40, in una relazione, definì la "popolazione priva di tradizioni, di entusiasmi e di immaginazione" (4).

Sta però il fatto, ed è bene dirlo, che nei paesi circostanti i Costesi godevano di buona reputazione con il soprannome de "i santù dèla Costa".

Il riferimento era dovuto al fatto che nella chiesa arcipretale confluivano per devozione, in occasione della festa del Santo Perdono d'Assisi celebrato il 2 agosto, molte persone per lucrare l'indulgenza plenaria. Due quadri fanno rivivere il miracolo di S. Francesco stigmatizzato che chiede a Gesù l'indulgenza detta della "Porziuncola": il primo, dipinto da Enea Salmeggia detto il Talpino dei primi anni del '600 ed il secondo con San Francesco tra i terziari di ignoto pennello dell'800.

Sull'origine della festa resta comunque aperto il campo alla ricerca e alle ipotesi. Sul "come" veniva celebrata la festa, invece i fatti appaiono già più chiari.



Quadro di San Francesco tra i Terziari di autore ignoto dell'800 (0,83x0,70). Caratteristici i vestiti dei devoti, la Terziaria con lo scapolare. Sulla destra la coppia dei committenti. Espressiva la donna del particolare.

PIUS PP. X.

*Ad futuram rei memoriam. Ad erigendum fidei religionem animarumque salutem ecclesiis beatorum Theodosii
per charitatem intenti; omnibus utriusque sexus Christianis fidelibus vere poenitentibus et confessis ac Communionis refectis qui
Parochiam beatorum Theodosii Mart. locumque, sive locum de Messate, nunquam recesserit Bergamo, die decima men-
sis augusti a primis usque ad ipse ad octavam solis diei huiusmodi singulis annis devoti visitaverint, et que pro Theodi-
norum Principum concordia, hancem extinctionem peccatorum conversionem ac S. Matris, et celestis exaltatione, pietate dum
pius effuderint, et unum modo nullamque loci, vel saltem mille partium spatio dicitur Francisculi Ordines aut alia quolibet
bet. Celestia, vel etiam publicum oratorium in quo eodem indulgentia concessa sit, ut omnes et singulos de Porziuncula
nuncius, indulgentius peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes consequantur, quas condempnentur, si quamlibet
bet beatorum fratrum monachorum Ordinis, et personarum ipsa die ac devoti visitaverint, de Apostoli-
ca. Nihil obstat. In ore presentium. D. Splendium lumen concedimus, et non obstat. Contrarius quibusvisque
Salutem Romae apud S. Petrum sub Annulo Petatoris die XIX Junii M. DCCCIV. Pontificatus nostri Anno Primo.*



*Usam et recognitionem cum reverentia
Bergomi, die 23 Januarii 1904*



*Pio Tio Cord. Maschi
et L. Scaroni*

Breve Papale di San Pio X: 19-1-1904. Si concede l'indulgenza plenaria detta della Porziuncola per il giorno 2 di agosto.

Gli anziani raccontano che era collegata con la solenne processione del Corpus Domini che si celebrava 60 giorni dopo la Pasqua, il giovedì dopo la domenica dedicata alla Santissima Trinità.

Essa cadeva in un tempo particolarmente impegnativo per i lavoratori nei campi; erano di solito in corso la raccolta del frumento (la seganda) e la coltura del "filugello o baco da seta (i caalèr)". Tutti erano impegnati, anche i bambini che avevano il loro bel da fare nella raccolta delle spighe (spiglà) e nella raccolta delle foglie del gelso (foie de murù), alimento dei bachi.

Con l'arciprete don Varinelli (1932) la festa fu spostata alla seconda domenica di luglio, e con Don Cavagna (1955) alla prima di settembre per la eccessiva calura estiva.

Il tramonto del bracciantato, l'introduzione nel dopoguerra della meccanizzazione e l'invasione sul mercato tessile delle fibre sintetiche, che annullò i guadagni derivanti dalla coltura del baco da seta, contribuirono a far rientrare la celebrazione della festività del Corpus Domini nelle ricorrenze comuni a tutte le parrocchie, cosicché andò diminuendo l'interesse degli abitanti dei paesi circconvicini per la festa della Costa e per la relativa piccola fiera settembrina che coronava la celebrazione.

Il paese veniva parato a festa: sopra fili tesi da una casa all'altra venivano stesi tendoni colorati; le vie erano addobbate con rami di sempreverde e fiori di carta crespata multicolorata, posti sulle finestre delle stalle prospicienti la strada interessata dal passaggio della processione, che sostava davanti agli altarini posti dentro i portoni o nelle piazzette.

Dalle finestre dei piani superiori venivano calate le lenzuola sopra gli antichi muri delle case intonacati alla bell'e meglio a coprire le vistose scrostature che mettevano a nudo i sassi.

I visitatori dei paesi circconvicini, passeggiando per le vie del paese, tra il compiaciuto e l'ironico, commentando la soluzione coloristica scelta per addobbare e rendere festosa la via, dando la voce agli amici costesi esclamavano in modo bonario: "Ma cosa

mai avete messo come addobbi? Le lenzuola, rifugio delle pulci? Ma che festa è questa: la festa di Polecch?”.

Da queste familiari espressioni pare sia nato il soprannome popolare dato alla festa del Corpus Domini, rimanendo così una festa tipica della zona.

Anno dopo anno però l'entusiasmo folcloristico si spense.

I teli colorati, stesi a fare da soffitto sulle vie e le lenzuola poste penzoloni alle finestre delle case, disposte a far bella mostra anche dei preziosi ricami eseguiti con maestria concorrenziale, ricche doti matrimoniali delle giovani in età da marito, rimasero ad invecchiare e ad ingiallire dimenticati nelle cassepance. Le novie non si servivano più dell'ambulante di fiducia che aveva servito la nonna e la mamma con i pizzi di Fiandra, ma dalla Zucchi o dalla Bassetti.

Tutto quanto serviva per la festività veniva vissuto non solo in funzione della celebrazione, ma in un crescendo di sano antagonismo tra le varie contrade; si assisteva all'illuminazione della chiesa, del campanile e delle vie, magari queste, solo con dei semplici lumini o ceri appiccicati sopra i portoni con una manciata di fango.

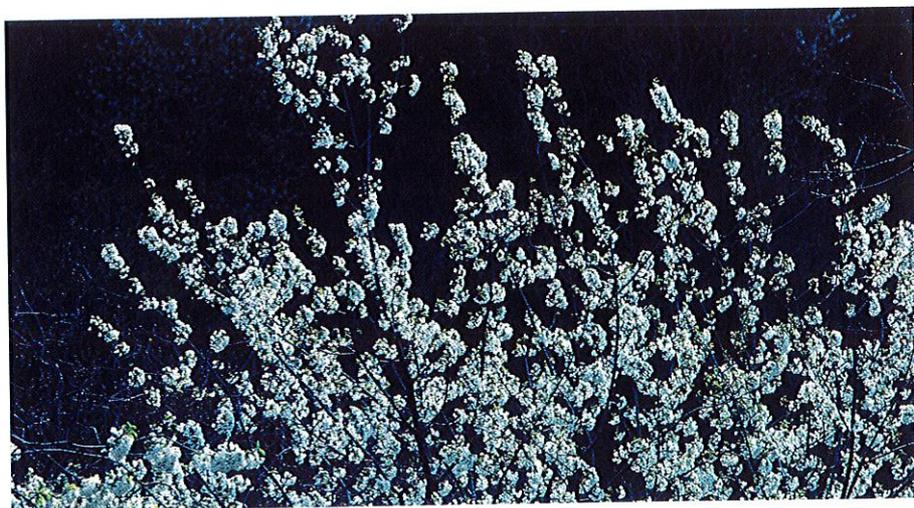
Il tramonto della tradizione fu inarrestabile. Festoni, pali, sandaline divennero ingombranti spezzoni di passato; ciò che ebbe miglior sorte finì riutilizzato per altre attività, il resto fu buttato, distrutto o sostituito con addobbi di plastica colorata.

Gli anni dopo il Concilio Vaticano II e della contestazione sessantottina videro abolite molte esteriorità religiose troppo trionfalistiche. Le stesse vennero poi sostituite da un proliferare di altre festività che non riuscirono peraltro ad accomunare in serena libertà tutta la popolazione di una comunità.

Il clamore della festa che toccava tutte le strade venne sostituito dal rumore più o meno familiare dei megawatt rockettari.

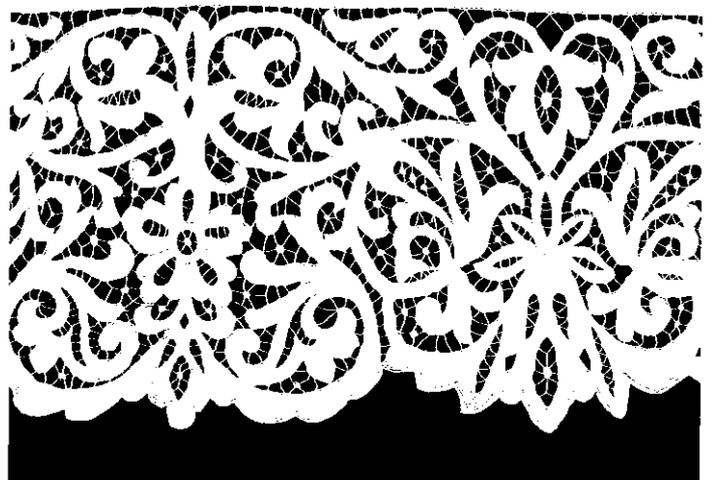
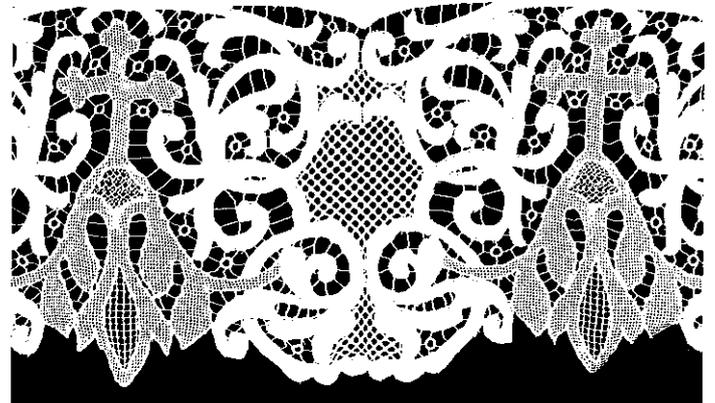
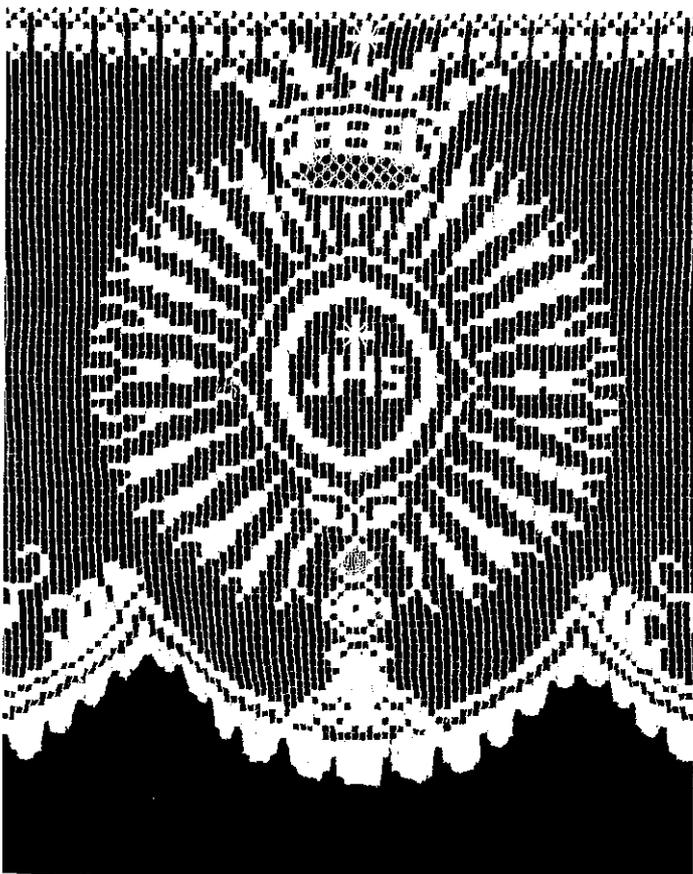
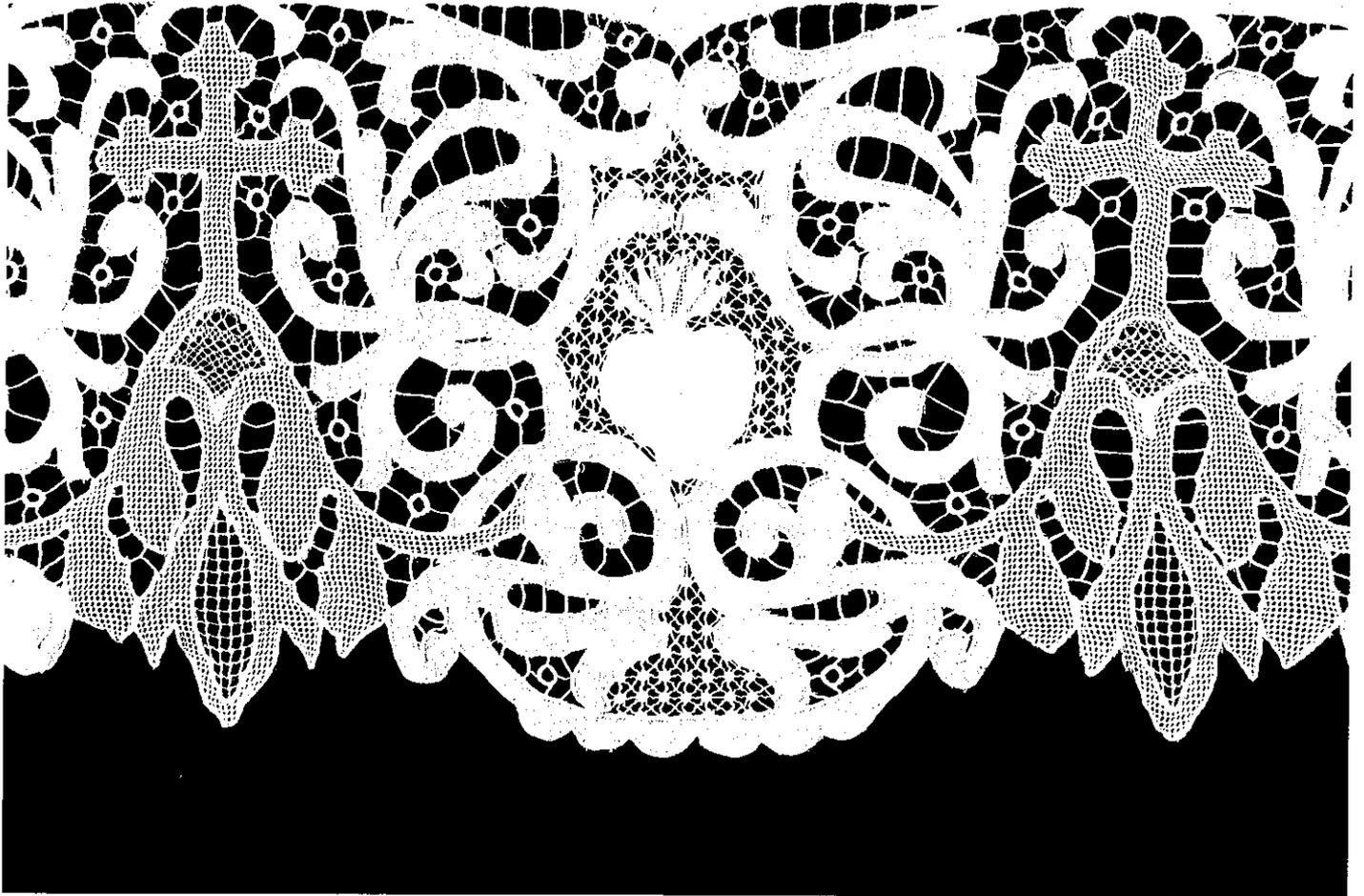
In questo ambiente sono scomparse necessariamente anche le pulci grazie al DDT e alle tecniche nostrane delle nonne per difendersi.

Insieme alla festa di “polècch” anche altre usanze contadine sono passate nell'archivio della storia, come ad esempio alcuni proverbi poetici e graffianti, tutti piuttosto originali, collegati con il fiorire primaverile delle piante, in una specie di Calendimaggio Costese.



Altarino preparato per il passaggio della Processione del Corpus Domini, nella Festa di Polecch, in Piazza XXV aprile, con la caratteristica copertura a teli colorati, quadri devozionali, angeli adoranti in gesso, tovaglie con pizzo.

Tovaglia della Pasqua: pezzo unico in lino cm. 260. Eseguita nel 1915 dalla Scuola di Lavoro diretta da Suor Rosina Fogaroli. Struttura generale in punto Gbipur, le Croci in punto a rete, i contorni del Cuore e del Calice in punto principessa, il Cuore in punto a spina. Tovaglia del Corpus Domini, in lino, eseguita nel 1902 da Caseri Angelina in Marchesi, in punto a rete; Ostensorio e merletti in punto pieno.



CALENDIMAGGIO COSTESE.

I giovanotti del paese avevano modo, proprio in occasione della processione, di osservare tutte le ragazze, anche quelle che vivevano disperse nelle cascine: nascevano i primi amori e venivano pensati i messaggi da inviare, messaggi affidati alla scelta di un ramo.

- Per una ragazza devota un ramo di ciliegio:

“Ram dè serésa per òna sceta che va ‘n cesa”.

- Per una ragazza d'animo delicato un ramo di biancospino:

“Ram de biancospì per òna sceta d'amur fi”.

- Per una ragazza di carattere volubile:

“Ram de albàra per òna sceta che la bala”.

- Per una ragazza di poca volontà:

“Ram de pighéra per òna sceta ligéra”.

- Per una ragazza seminatrice di pettegolezzi:

“Ram de rubìna per òna sceta che riiina”.

- Per una ragazza che faceva la difficile e rischiava di restare zitella:

“Ram de onèss per òna sceta che la marsèss”.

Ad una ragazza desiderata per un matrimonio in qualsiasi periodo dell'anno si lasciava davanti alla porta:

“òna rasciada dè raisù,

per òna sceta buna in tôte le stagiù”;

mentre ad una ragazza chiacchierata per la sua dubbia moralità venivano gettati davanti alla porta solo i fiori di ravizzone:

“Fiur de raisù

per òna sceta che la va ‘n cagnù”.

E, tanto per finire:

“òna rasciada de trefòì

per òna sceta che me no la vòì”.

La festa era anche l'occasione di bevute in compagnia che si protraevano fin nelle prime ore della notte. In un paese che per antica tradizione coltivava la vite non potevano mancare proverbi appropriati:

“chesto ì che al ga mia bisogn de frasca”

(questo vino non ha bisogno di essere reclamizzato).

“buna frasca ma ì catìf”

(questo vino, servito in un locale accogliente, non vale niente).

Il rientro alle cascine, dopo la festa, sui cigolanti carri addobbati con i fiori di carta alla cui confezione avevano partecipato tutti, era accompagnato da canti gridati a squarciagola per incoraggiarsi a vicenda nel buio pesto della notte.

In prossimità di luoghi particolarmente sacri per le processioni campestri delle “Rogazioni”, alla cappelletta dei morti della peste delle “Saore”, al “Signuri”, “a la Crus”, al “Cimitero” le nonne approfittavano del momento di silenzio per “tacà ol rosare e ‘l pater di morcc”.

I bambini si addormentavano dopo le prime Ave Maria, con negli occhi le luci della festa o quando l'annata aveva ben fruttato e le offerte al Comitato Organizzatore erano state generose, con negli orecchi i botti dei fuochi d'artificio, stringendo nelle mani che pian

piano si aprivano il regalo giocattolo tante volte promesso come ricompensa all'impegno dimostrato nei giorni di lavoro.

Le ragazze ed i giovanotti che avevano festeggiato al suono della fisarmonica, sfoggiando il loro miglior vestito, erano diventati pensierosi, immersi nella ricerca curiosa di saper a chi potevano essere piaciuti.

I giorni seguenti nei crocchi delle donne, alla filanda, nei commenti o pettegolezzi paesani, sarebbero incominciati i pronostici matrimoniali di questa antica avventura umana chiamata "vita".

*Novelli sposi: anno 1919.
Vezzoli Felice detto «ol bachelér» con la
moglie Pedrini Beatrice.*



2. PREISTORIA E STORIA

Le tracce della presenza dell'uomo sul territorio bergamasco, durante la preistoria, da anni sono oggetto di appassionate ricerche, e importanti ritrovamenti ci aiutano a comprendere la vita e l'organizzazione di quegli abitanti.

In quell'epoca, il territorio delimitato nella sua parte estrema dalle colline di Costa di Mezzate e di Montello, proteso verso la Val Cavallina e facente parte del distretto di Trescore, ebbe un'interessante frequentazione umana.

Testimonianze del periodo paleolitico (dal 3500 a. Cristo) sono i ritrovamenti fatti nella Buca del Corno di Entratico, costituiti da carboni spenti, cocci di vaso, ossa lavorate, cuspidi di frecce, un raschiatoio e un'accetta levigata. Del periodo calcolitico (età del rame, dal terzo millennio) è un frammento di bicchiere a forma di campana con decorazioni a pettine, ritrovato nella località Canton di Trescore.

Si ha inoltre memoria della scoperta di una palafitta a Gorlago. Gli studiosi identificano gli abitanti del territorio come appartenenti ad una tribù di Liguri.

Essi furono dapprima trogloditi (abitanti di caverne) che vivevano di caccia e pesca, ed in seguito passarono all'agricoltura, praticata sui margini dei colli e sulle terre bonificate dal progressivo ritirarsi delle paludi o di quello che fu chiamato il Lago Gerundo.

Sensazionale, anche se del tutto casuale, fu la scoperta fatta durante lavori agricoli in un terreno di proprietà del conte Giovanni Battista Camozzi Vertova, a Costa di Monticelli di Borgogna.

Nel gennaio del 1889, quasi a fior di terra, i contadini trovarono tre specie di scalpelli in bronzo. Lo studioso Gaetano Mantovani, che pubblicizzò il ritrovamento, non ci dà notizia però circa la denominazione del campo interessato al ritrovamento, ma ci dice che il conte Cesare vi fece svolgere una piccola campagna di scavi, dimostratasi infruttuosa, ritenendo egli di essere in presenza di un deposito.

I bronzi ritrovati hanno i margini rilevati, ad alette appena rudimentali, e per la loro dimensione, forma e debole spessore, si possono confrontare perfettamente con i cosiddetti "coltelli-ascia, scalpelli-accetta, sgorbie da legnaiolo".

Il professore Roberto De Marinis ne parla in una sua ampia e dotta relazione sulla civiltà Camuna, dandone la descrizione:

"Un'ascia piatta a lama larga, di cm 12 e del peso di g 138. Ha il tallone molto consumato; i lati concavi e il taglio espanso, a forma di flabello.

"Uno scalpello-ascia di cm 12,5 e del peso di g 214. Ha il tallone diritto, i lati concavi con un lieve restringimento mediano e il taglio arcuato.

"Un coltello-accetta di cm 15 e del peso di g 120. Ha la lama lunga, con l'estremità adunca, con i lati concavi soprattutto verso l'estremità distale, il taglio espanso e semicircolare. Per la sua notevole lunghezza, rispetto alla larghezza, richiama la sua appartenenza

*I «bronzi di Costa» sec. XVII a.C.
I vasetti balsamari o lacrimatori di
Bagnatica (tomba romana).
Civico Museo Archeologico di Bergamo.*



alla famiglia delle "hasces spatules" d'oltralpe" (5).

Presso altre culture, questi tipi di strumenti da taglio, sono chiamati "paalstabs o flachmeissel" ed hanno avuto un'ampia diffusione presso le popolazioni. Con una lunghissima catena riguardante il loro sviluppo, è possibile risalire nei secoli e ricollegarsi alle asce di pietra dell'età neolitica.

Questi bronzi conservati nel Civico Museo Archeologico di Bergamo, di tipo primitivo, databili subito dopo l'età della pietra nuova, nell'orizzonte cronologico denominato Uneticiano tardo (bronzo A.2), vengono fatti risalire al secolo XVII a.C. Il loro uso li rendeva utili per la difesa, per la caccia, per disboscare e sarchiare il terreno destinato all'agricoltura e all'allevamento.

Da dove provenivano le tre asce di bronzo differenziate nella forma, gelosamente sepolte come un tesoro da tramandare o abbandonate durante una frettolosa fuga davanti a clans più forti o ad eventi naturali?

Senza dubbio la loro provenienza risale le nostre valli dove furono presenti le prime officine in cui veniva fuso il metallo, che peraltro non sempre prendeva la forma di nobili attrezzi per il lavoro.

Ritrovamenti avvenuti in altre località, ci fanno infatti conoscere anche le prime armi.

Siamo a conoscenza del ritrovamento a Parre del ripostiglio di un fonditore che aveva messo da parte ben 1000 Kg di bronzo in lingotti ed oggetti. Non è a quello che vogliamo riferirci, perché è posteriore negli anni, ma ad un'officina che doveva essere molto frequentata dagli uomini che volevano distaccarsi dall'epoca della pietra per incamminarsi verso un tenore di vita più degno.

Questi nostri antenati lasciarono altre testimonianze in tombe scoperte nel 1868 e nel 1873.

L'Ing. Elia Fornoni ne dà notizia in modo lapidario e misterioso: "I cimiteri di Costa di Mezzate e di Monticelli appartengono alla prima età del ferro e ci riportano senz'altro a circa 15 secoli prima dell'era volgare" (6).

NEL DISTRETTO DI TRESORE

Fondata, secondo la tradizione, nel 753 a.C., Roma è stata nei secoli il centro di una grande civiltà che ha interessato tutto il mondo antico.

Il territorio bergamasco, popolato dalle tribù galliche degli Insubri e dei Cenomani, era organizzato attorno alla sua città che vantava una mitica fondazione verso il 550 a.C. con il nome di Barra, divenuto in seguito Berghem e, con il passaggio sotto il dominio romano, Bergomum nell'anno 196 a.C.

Questo evento non comportò per gli abitanti una migrazione od un rimescolamento etnico di particolare portata; gli Orobi (Oros = monte, bios = vita: gente che vive sui monti) infatti mantennero le loro radici ed al tempo stesso accettarono le leggi, gli ordinamenti ed il diritto romano.

Nell'anno 49 a.C. il territorio del distretto facente capo a

Trescore acquistò il diritto di cittadinanza romana con un governo autonomo a seguito dell'aggregazione alla tribù Voturia.

L'orizzonte politico era dominato da Ottaviano Augusto (24 a.C. - 4 d.C.) che aveva raccolto nelle sue mani tutti i poteri e le cariche ed aveva fondato l'Impero, traducendo in realtà le aspirazioni ed il pensiero di Giulio Cesare (+44 a.C.). Aveva fatto chiudere le porte del tempio di Giano; aveva fatto costruire l'Ara Pacis, dando inizio, almeno negli auspici, a quella Pax Romana che fece intravedere al poeta mantovano Virgilio i tempi felici attesi dai popoli e da lui cantati nei suoi poemi: "Una pace operosa, fondata sul senso religioso del lavoro e sulla provvidenzialità del dolore", con accenni profetici all'attesa della nascita di un Principe apportatore di una vera Pace Universale. In oriente, presso il popolo Ebreo, entrato a far parte dell'impero nell'anno 63 a.C. con il generale Pompeo, nel frattempo si concludevano le attese messianiche e si avveravano le profezie. Nel corso del censimento voluto dall'imperatore, a Betlemme, in una notte santa, nascendo dalla Vergine Maria, Dio si fece uomo; il suo nome "Jesus Ben David" venne inserito nella storia dei discendenti del re Davide.

Con l'affermarsi lento ma progressivo, anche nel mondo rurale, della "romanitas", la struttura socio-economica semplice e chiusa che fino ad ora non aveva avuto bisogno di un'attività commerciale molto diversificata e per la quale era bastata la terra sulla quale si viveva, incominciò la sua naturale evoluzione.

Cascina Zoppi detta «Tinèra»: capitello con Croce, sec. XIV.



L'apertura di nuove strade era una necessità in quanto le vie anguste pedemontane tra i terreni più o meno paludosi, "litora paludani", lasciati dal prosciugarsi del lago Gerundo, non sempre erano praticabili e certamente non erano adatte a sostenere i nuovi collegamenti commerciali e militari.

La distribuzione delle terre bonificate e assegnate a privati intraprendenti e meritevoli o ai legionari romani come ricompensa delle prestazioni belliche, interessò anche i terreni liberi dalle selve o dai boschi prospicienti le colline del nostro paese.

Nel primo secolo dopo Cristo fu effettuata una centuriazione, rilevabile ancor oggi nei terreni, secondo gli assi nord-sud (cardo) est-ovest (decumano); il terreno fu parcellizzato in cento quadrati detti appunto centurie, di due iugeri ciascuno ($2 \times \text{ha } 0,252 = 504$ metri quadrati) e su di essi avvennero nuovi stanziamenti rurali con denominazioni logistiche che spesse volte originavano dal nome del proprietario dei terreni.

Lo storico Antonio Mazzi fa risalire a questa circostanza la nascita delle località terminanti in "-atum"; tra le molte cita anche "MEZZATE", suggerendo la sua origine dal nome del casato dei Mettii da cui "METTIATUM", località che risultava attraversata da una strada romana di secondaria importanza.

Il professore Elia Fornoni, nel campo delle ipotesi storiche, afferma addirittura che la strada fosse già tracciata ancor prima della conquista romana, al tempo dei Galli Cenomani, e che avesse il suo inizio a Lecco (Leucaris), entrasse in Bergamo, ne uscisse dalla porta orientale, passando poi da Seriate, Mezzate, Chiuduno e, valicato il fiume Oglio a Capriolo, terminasse sulle sponde del lago Sebino. Basandosi sulla scoperta di tombe romane a Bagnatica e a Mezzate, sul ritrovamento a Bolgare di iscrizioni di epoca imperiale e di un altare dedicato al dio Nettuno, per mezzo del quale veniamo a conoscere anche il tipo di religione degli abitanti di queste terre, sull'esistenza di ruderi a Cicola, Chiuduno, Calepio e Credaro, egli individuò questo percorso indicando il pagus di Seriate come punto sicuro dell'attraversamento del fiume Serio con un ponte.

Il Mazzi concorda con la zona dell'attraversamento della strada in Seriate, ma indicò più credibile il percorso oltre le colline di Comonte, anche se non sono stati trovati resti archeologici che lo comprovino.

Il fatto che Mezzate abbia nella propria orografia un promontorio collinare ben proteso sulla pianura, quasi a guardia del passaggio verso la val Cavallina, senza dubbio aggiunge credibilità all'ipotesi di una frequentazione strategica della località. L'evidente utilizzo fatto della sommità del colle, verso l'anno 1000, per costruirvi un castello, ci induce a credere che già prima i Romani non si fossero lasciati sfuggire l'occasione di una loro presenza per controllare movimenti o spostamenti di popolazioni, dato per certo che la dominazione romana non fu sempre bene accettata.

In assenza di documentazioni più chiare non possiamo andare oltre le ipotesi, comunque non saremmo fuori di molto dal campo delle probabilità se ci lasciassimo tentare dalle tracce ancora visibili,

nonostante esse siano state gravemente manomesse dal tempo, dall'incuria umana e dalla vegetazione, o conglobate in successive costruzioni.

Siamo inoltre in prossimità dei resti delle rudimentali opere di fortificazione ritrovate sul Tomenone, opere che fanno supporre di essere di fronte ad un posto di osservazione. In epoca medioevale queste sommità collinari saranno interessate da interventi edilizi di carattere strategico-militare.

La certezza circa la presenza di nuclei familiari rurali è legata al ritrovamento di tombe molto comuni, di epoca imperiale. Esse vennero portate alla luce nel secolo scorso e, benchè reperti archeologici umili, furono sistematicamente documentate.

Le notizie relative, purtroppo, quasi sempre si limitavano a riportare il nome del proprietario del terreno o il donativo dei reperti a qualche studioso che recensiva la scoperta.

Le tombe particolarmente interessanti venivano ispezionate o al massimo davano il via ad assaggi di scavo nei dintorni; quindi le buche aperte dal vomere degli aratri, venivano interrate e sopra di esse si continuava a seminare e a mietere. Nella migliore delle possibilità le pietre che delimitavano la tomba venivano prelevate e portate in cascina dove vi rimanevano fin tanto che non venivano utilizzate in qualche nuova costruzione.

Nel limitrofo comune di Bagnatica avvennero i seguenti ritrovamenti.

Nel 1884 nei pressi della chiesa l'ing. Assuero Tiraboschi, tra il materiale che i muratori avevano deposto in mucchio, recuperò una fibula pendula in bronzo ed alcune monete di rame del secolo I d.C.

Nella località Boschetti, la vedova Carminati Malighetti Angela, intenta a dissodare un terreno incolto, scoprì una tomba ad incinerazione contenente due esili vasetti di vetro del tipo balsamarii o lacrimatori, blu l'uno e l'altro rosso, con un frammento di specchio in metallo.

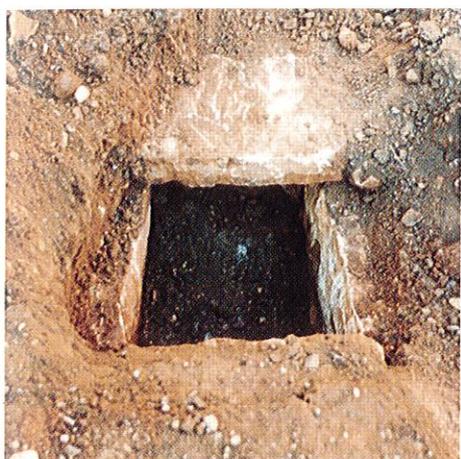
Nel 1873 nella località Belvedere si scoprirono grosse muraglie, anelli, chiavi e coltelli di epoca romana.

A Costa di Mezzate invece nel 1949 nel terreno antistante il parco Baizini, vennero portate alla luce cinque tombe romane con monete.

Ritrovamenti casuali avvennero durante i lavori di sbancamento e scavo delle fondazioni di case nei pressi della parrocchiale di San Giorgio; purtroppo solo sul finire dei lavori ci si accorse di una tomba, che risultò danneggiata, contenente un vasetto in terracotta portaparfumi, cocci di un piattino e una lama ricurva a forma di falchetto consunta dalla ruggine.

Così pure, durante i lavori di sistemazione del giardino della casa parrocchiale, nel 1990, venne scoperta una tomba priva di arredo funebre; nel terriccio si intravedevano piccolissimi frammenti ossei, e nella parte superiore, risparmiata dalla caduta della terra, si poté notare una macchia biancastra di frammenti polverizzati.

La tomba, perimetrata da otto pietre rettangolari in arenaria di



Tomba romana perimetrata con 8 lastre di pietra e relativa copertura, rinvenuta e richiusa nel giardino della Casa Parrocchiale, senza corredo funebre.

cm 70 di lunghezza per cm 40 di larghezza, e di cm 10 di spessore, disposte in modo da formare una vera e propria cassa, più larga all'altezza delle spalle, e lunga due metri, nel rispetto del defunto ivi sepolto fu rinchiusa subito dopo il ritrovamento. (7)

IL CRISTIANESIMO

Nuovi avvenimenti politici stavano percorrendo nel frattempo i secoli del tardo periodo imperiale.

Compiendo un atto dovuto di giustizia e di grande avvedutezza politica e morale, l'imperatore Costantino nel 313 con l'Editto di Milano, aveva decretato la fine delle persecuzioni e aveva dato un forte slancio innovativo alle istituzioni inserendo nell'apparato statale anche persone di fede cristiana e di competenza professionale che erano state escluse.

Il malgoverno, l'inettitudine ed il disimpegno civile erano purtroppo molto diffusi, proprio ora che l'incalzante premere di diversi popoli alle frontiere dell'impero avrebbe dovuto invece imporre una rilettura dei valori che avevano costituito le fondamenta della civiltà romana.

In questo clima il Cristianesimo muoveva i primi passi anche tra di noi, propagato con lentezza sia per le limitate possibilità di comunicazione sia per il fatto che la religione pagana restava comunque religione di stato. La presenza del vescovo a Bergamo è conosciuta dal secolo IV con San Narno ed il santorale bergamasco si apre con il martire Sant' Alessandro.

Di quest'epoca tardo imperiale è la tomba scoperta verso il 1854 in un terreno dei Camozzi. Lo storico conte Paolo Vimercati Sozzi, parlando della donazione fatta al suo museo del corredo funebre in essa ritrovato, così lo descrive:

“Un piccolissimo vasetto fittile (poco dissimile da un altro trovato a Bolgare)

Due anellini di bronzo (uno grande ed uno piccolo)

Un crocefissino che (se apparteneva realmente al tumulo) può essere, di data primitiva cristiana, non trovandovisi lucerna nè medaglie imperiali” (8).

Siamo in presenza della tomba di una donna cristiana?

Non è possibile affermarlo con certezza, come è problematico ugualmente fissare date precise su quando incominciò l'accoglienza del messaggio evangelico.

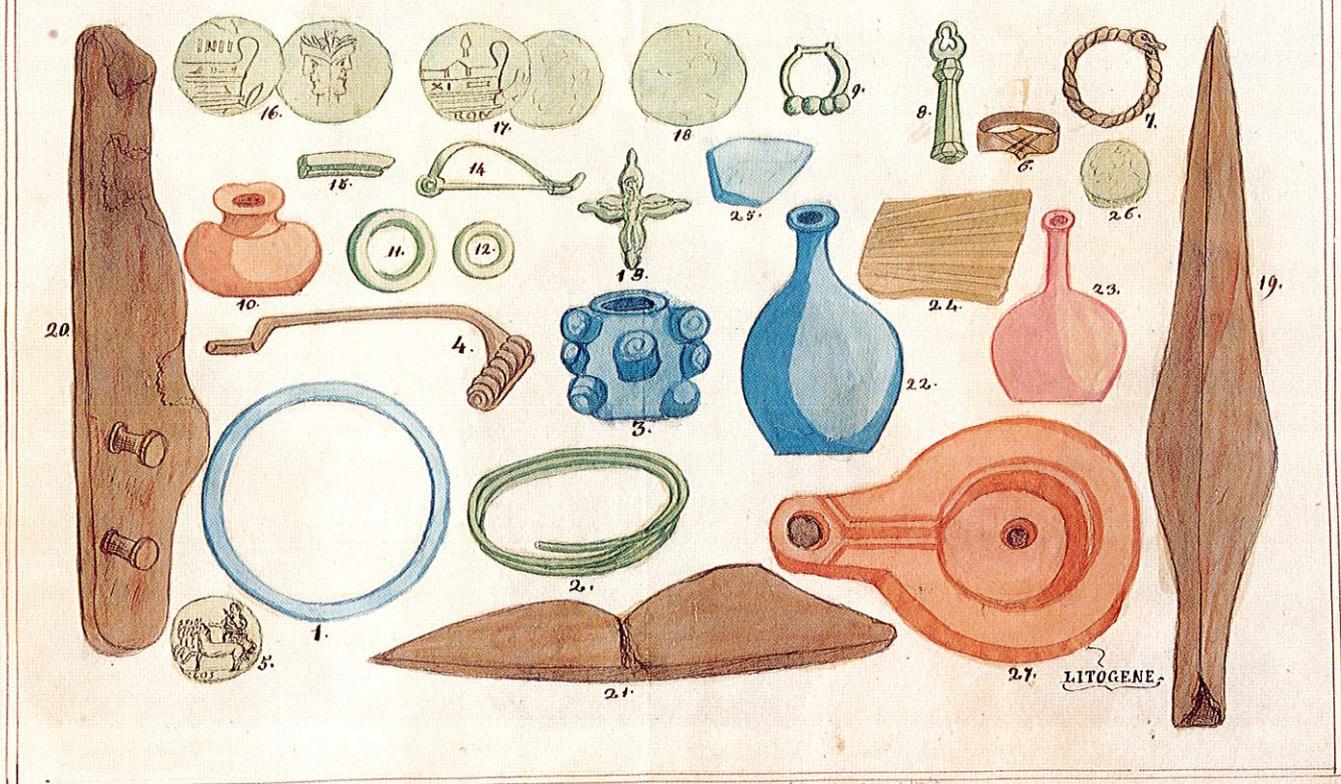
Possiamo peraltro ipotizzare che qualche gruppo di cristiani potesse essere presente nel nostro territorio fin dai secoli V o VI, dopo la prima evangelizzazione dell'alta Italia, pur tenendo presente che per almeno tre secoli la vita cristiana si svolgerà quasi esclusivamente nella città e nei sobborghi.



Costantino il Grande.

Strumenti Sozzi - Camozzi - Siraboschi - Carminati - Malighetti - Bonandina

(Salgato - Sorlega) (Costa di Mezzate) (Bagnatica) (Amispetole) (Cosigo)



1-5 Salgato-Sorlega, libri
 5. Amispetole - Sorlega
 6-10 Costa di Mezzate
 11-13 Bagnatica - Sorlega
 14-16 Bagnatica - Sorlega
 17-18 Bagnatica - Sorlega
 19-21 Bagnatica - Sorlega
 22-23 Bagnatica - Sorlega
 24-27 Sorlega

Tavola riassuntiva di vari ritrovamenti:
 Gli oggetti con i numeri 10. 11. 12. 13. for-
 mavano il corredo funebre d'una tomba
 cristiana primitiva, scoperta a Costa nel
 1854.



Album: Spicilegio Archeologico del conte
 Paolo Vimercati-Sozzi.

IL MEDIOEVO

1. LE INVASIONI BARBARICHE

IL SISTEMA CURTENSE

2. I DOCUMENTI MEDIOEVALI

I TRE VILLAGGI
SAN PIETRO DI MEZZATE
SAN GIORGIO DI CU
SANT'ANTONINO DI LANTRO

3. LA RELIGIOSITA' POPOLARE

4. CASTRUM DE MEZATE

IL CASTELLO DEI CONTI DE MARTINENGO

5. LE PROPRIETA' ED IL TERRITORIO

6. LA CHIESA NEL SECOLO XI



1. LE INVASIONI BARBARICHE

Le tribù barbariche che da anni premevano da oltre il Danubio sulle frontiere dell'Impero incominciarono a dilagare in Italia con i Visigoti di Alarico (401) e con gli Unni di Attila (452), fermati al fiume Mincio dall'intervento del papa Leone Magno.

Odoacre, alla guida degli Eruli (474), deporrà Romolo Augusto nel 476, segnando la fine dell'Impero Romano d'Occidente; fu quindi la volta dell'arrivo degli Ostrogoti di Teodorico (489), dei Longobardi di Alboino (568) e dei Franchi di Carlo Magno (774) che contribuirono allo sfaldamento e al rimescolamento delle civiltà e delle culture.

Le cronache raccontano che i barbari, armati di lance, piombavano come fulmini sconvolgendo borgate e villaggi; colpivano, depredavano, incendiavano e sparivano lasciando devastazioni e morte, sinistre testimonianze del loro passaggio.

Immediata conseguenza fu una drastica riduzione della popolazione.

Molti bergamaschi si rifugiarono sulle montagne per cui sia la città che il territorio circostante si spopolarono; i terreni lasciati incolti si impaludarono o inselvatichirono e la miseria divenne esperienza comune.

Alboino, quando giunse a Bergamo per prenderne possesso ed insediare un suo duca, dovette addirittura lasciarvi un buon numero di famiglie longobarde, fra le quali non poche delle più nobili, formanti una "fara", affinché la città potesse riprendere il suo aspetto industrioso ed il territorio potesse continuare a produrre i rifornimenti essenziali.

IL SISTEMA CURTENSE

Il nuovo potere istituì il sistema curtense, fondato sul principio per cui ogni centro abitato, esclusa evidentemente la città, doveva procurarsi direttamente i mezzi necessari alla propria sussistenza, senza bisogno di ricorrere a risorse esterne.

Inaugurò un'economia chiusa in cui contadini, operai, artigiani, fabbri, falegnami e fornai, mandriani e armentari furono distribuiti secondo i principi della divisione del lavoro ed attribuiti individualmente come pertinenze fisse della corte, in condizione servile.

Il solo lavoro non assorbito dalla corte fu quello del commercio e delle poche forme di industria per cui era richiesta una certa libertà di movimento, quale la lavorazione dei metalli.

La stessa struttura degli abitati prese forme nuove: attorno alla casa si trovava tutto quanto era necessario per la vita del proprietario e di coloro che stavano con lui: magazzini, stalle, fienili, cantine, abitazioni di contadini e operai.

La corte aveva possedimenti vicini e lontani con case per gli aldi; possedeva vigne, boschi e campi a cui erano addetti servi di ambo i



Il sistema curtense diede nuove forme alle strutture abitative rurali. Antica località denominata «Clausum de Equis o Brolo del Portico» attualmente Camozzi-Vertova.



Portone principale di entrata alla Cascina Tinéra, ora proprietà Gout-Ponti.

sessi e di ogni età, in un complesso di attività formanti un insieme giuridico ed economico. (1)

L'organizzazione religiosa non fu priva di gravi momenti di tensione: i nuovi sopravvenuti si professavano cristiani, ma erano di osservanza ariana. Essi negavano la divinità di Cristo. Questa eresia, condannata già dal concilio di Nicea (325), era stata diffusa presso i Goti dal vescovo Ulfila e quindi era passata agli Ostrogoti, ai Visigoti e ai Longobardi.

Essa ebbe la sua diffusione anche a Bergamo, soprattutto entro la città, dove risiedeva il nuovo potere politico che faceva pesare la propria mano con nuovi ordinamenti, sui quali aveva fondato gli interesse sociali, personali e religiosi.

Nel VII secolo la cattedrale, costruita entro la città e dedicata al martire e diacono spagnolo San Vincenzo, particolarmente venerato da Goti e Longobardi, si contrapponeva a quella antica costruita fuori dalle mura sulla tomba del martire Sant'Alessandro.

Da religioso, quando ormai non esistevano più ariani, il contrasto divenne giuridico. Il tramonto del primo millennio, con un secolo denominato di "ferro" per l'evidente decadenza, vedeva l'Italia in generale ed il nord in particolare, non solamente con le etnie romana, longobarda e franco-germanica lontane dall'essere amalgamate attorno ad una pur semplice coscienza di appartenenza nazionale, ma anche un tenore di vita contrassegnato da rozzezza e antagonismi.

Perfino nella stesura degli atti notarili, si continuerà a dichiarare l'appartenenza alla nazionalità originaria, prediligendo nelle donazioni alla Chiesa, la cattedrale ed il capitolo canonico di Sant'Alessandro per coloro che erano di origine romana e quella di San Vincenzo per le altre nazionalità.

Con la dominazione carolingia e con la politica verso la Chiesa cominciata da questi e continuata dai successori germanici, in Italia si venne costituendo una grande proprietà immobiliare sulla quale parassitavano l'aristocrazia e la gerarchia ecclesiastica.

Da questa situazione estrema originò la lotta tra l'Impero e la Chiesa, che il papa Gregorio VII (1075) decisamente volle iniziare a riformare vietando ai vescovi di ricevere l'investitura dall'autorità civile.

Il rivendicare la propria identità originaria non avrebbe dovuto generare nulla di particolare; anzi, se gli uomini si fossero veramente attenuti ai principi della legge per la quale dichiaravano la loro fedeltà, avrebbero contribuito a migliorare la società nella quale vivevano.

In questo tempo medioevale, infatti, vivere in consonanza con la legge romana fondata sul riconoscimento del diritto naturale, civile e di tutte le genti, voleva dire riconoscere il primato della persona.

Vivere secondo la legge salica (dei Franchi Sali-Germani) comportava il rispetto della proprietà privata da parte di un popolo eminentemente agricolo. Vivere secondo gli ordinamenti politico-sociali della legge longobarda impegnava a valorizzare la famiglia nel suo significato ampio di società, anche se questa era ancora divisa in uomini liberi e servi con i relativi stadi intermedi formati

dagli aldi, dai semiliberi e dai massari-contadini con il diritto di godere parte dei prodotti.

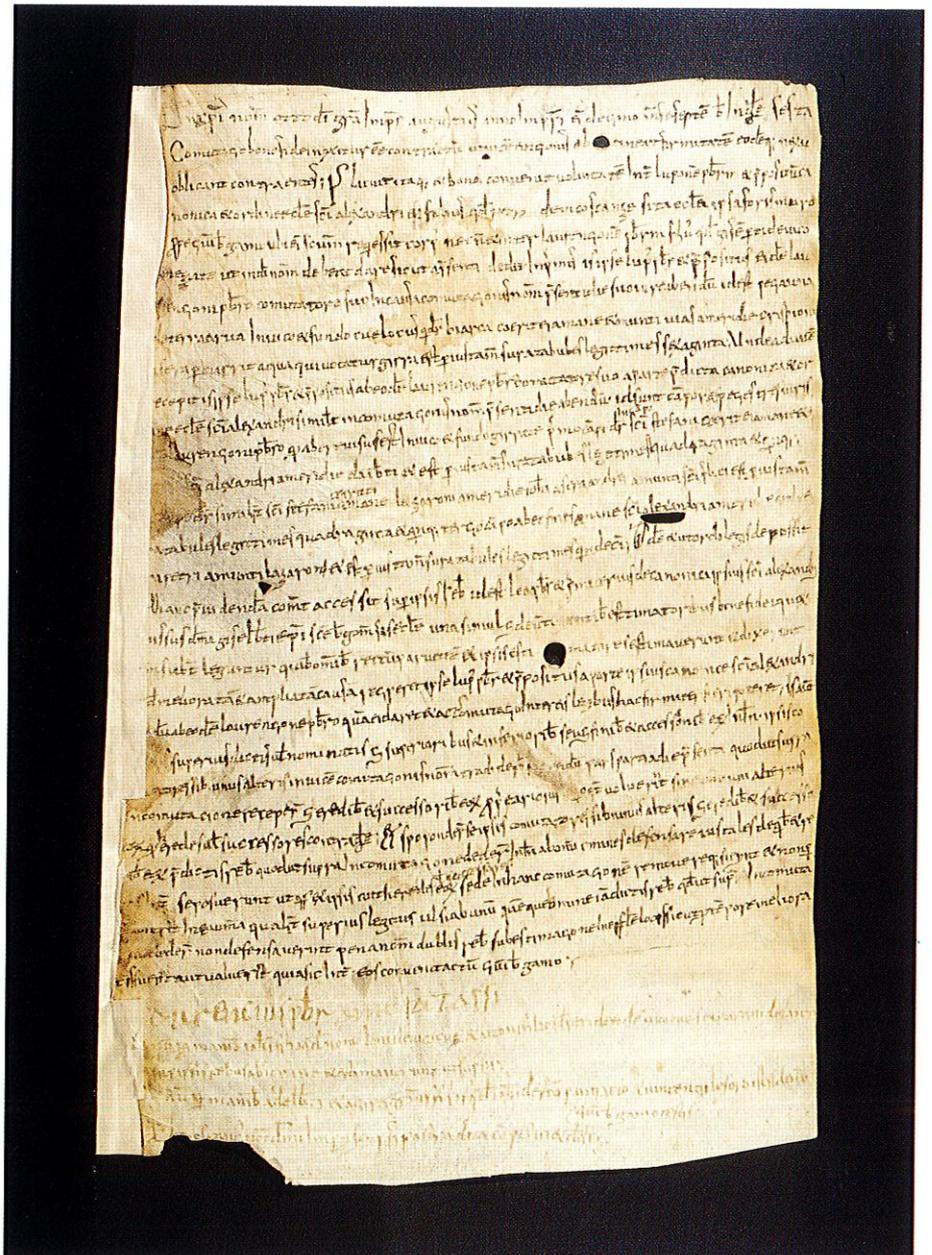
L'affermazione di questi principi fu certamente lodevole, ma in questi secoli essi non furono messi in pratica.

Lentamente essi diventeranno i simboli delle aspirazioni comunali; alberggeranno nel secolo XI, ma dovranno passare attraverso la prova della Lotta per le Investiture ed uscire poi vincitori dal confronto tra la Lega Longobarda e l'Impero.

2. I DOCUMENTI MEDIOEVALI

Sul finire del secolo XII i bibliotecari e gli archivisti della cattedrale di Bergamo erano soliti annotare libri e documenti dati in prestito sul foglio di guardia di un grosso codice contenente una raccolta di omelie.

Pergamena (Cap. 135), settembre 977 con i nomi dei villaggi di Cu, Lantro e Mezzate e delle chiese di San Giorgio e San Pietro.



Tra evangelari, libri liturgici e testi di teologia troviamo anche un'annotazione curiosa.

“Dominus Archipresbiter I.I.I.I. cartulas de Mezzate”: il signor arciprete ha preso 4 documenti riguardanti Mezzate. Come mai una delle massime autorità religiose della Città e dell'intera Diocesi aveva preso questi documenti? Cosa erano quelle carte?

Consultando quanto ci è giunto di quell'archivio conosciamo che le cattedrali di Sant'Alessandro e San Vincenzo possedevano terre in quello che oggi è il territorio di Costa di Mezzate.

Queste pergamene contenenti compravendite, permute, donazioni, locazioni, inventari, rinunce e testamenti ci introdurranno nella storia di tre secoli e ci daranno la possibilità di conoscere la descrizione del nostro territorio e la vita dei suoi abitanti.

I TRE VILLAGGI

Il prete Lorenzo, figlio di Gisemperto, abitante nel villaggio di Mezzate, nel mese di settembre dell'anno 977, decimo dell'imperatore Ottone, propose al prevosto della cattedrale di Sant'Alessandro prete Lupo di Scanzo una permuta terriera.

Il primicerio prete Leone, messo del vescovo di Bergamo Gisberto con alcuni uomini timorati di Dio, estimatori di buona fede, verificò la convenienza della permuta e, davanti al notaio Lanfranco, fu steso l'atto alla presenza anche dei testimoni Giovanni figlio di Noniolone, Attone figlio di Pietro del villaggio di Cu e Martino del villaggio di Lantro.

Lorenzo ricevette un pezzo di terra incolta di 60 tavole nel territorio di Cu, nella località Biarca, presso il torrente Zerra, avendo ceduto 3 campi per complessive tavole 105 poste nel territorio di Gerate (Calcinate) nella località “Campo Santo Stefano”. (2)

Anche Giovanni figlio di Sotechiso di Mezzate che viveva secondo la legge dei Longobardi, il 15 febbraio del 1014, anno de-

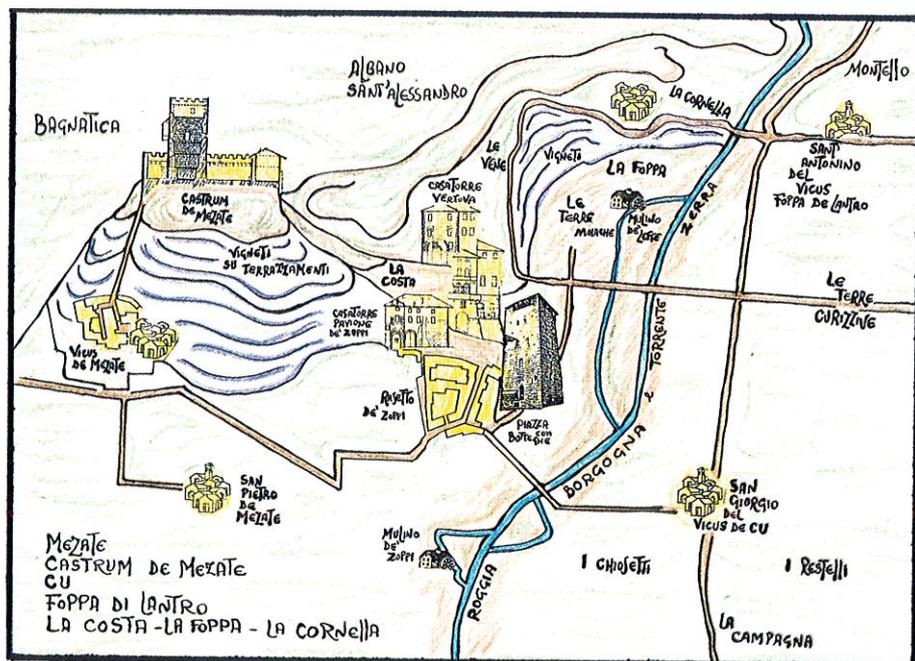


Grafico circa la disposizione dei tre villaggi e di altre località.

cimo del regno in Italia di Enrico, chiese una permuta al prevosto della cattedrale di Sant'Alessandro, prete Lazzaro, per terreni posti nelle località Vignate, Bosco San Michele, Prato di Santo Stefano, confinante con la proprietà della chiesa di San Pietro, Castenida, Bierga (Biarca), Castro Maszo, Plazolo confinante con la proprietà della chiesa di San Giorgio.

Il messo del vescovo Alcherio prete Umberto con il suddiacono Giovanni ed i testimoni Pietro e Giovanni, che vivevano secondo la legge romana, ispezionarono le 29 pertiche ed avendo constatato che l'offerta era migliore e consistente rispetto alle 19 pertiche cedute nelle località Castegneto di Lumpuciano e Vitelonga, confinante con la proprietà del prete Viviano di Cu, fecero stendere due copie della permuta al notaio Adamo, presenti anche Pietro figlio di Azzone e Pietro figlio di Giovanni da Mezzate, testimoni, affinché "non sia mai consentito rinnegare ciò che è stato scritto e promesso sotto giuramento di conservare sempre inviolato il patto stipulato". (3)

E' interessante notare come ogni documento porti in sé uno spaccato di vita quotidiana con un bagaglio di notizie su persone, luoghi e situazioni che possiamo ancor meglio conoscere con l'indagine e la ricerca di altre testimonianze.

Così, agli inizi del secolo XI, sia pure in modo indiretto, in quanto se ne parla all'interno d'un fatto giuridico come la compravendita, veniamo a conoscenza dell'esistenza delle chiese di San Pietro e di San Giorgio e dei villaggi di Mezzate, di Cu e di Lantro.

L'organizzazione religiosa e le strutture ecclesiastiche incominciarono ad essere presenti sul nostro territorio a partire dal VII secolo, collegate soprattutto alle "pievi" che erano i centri locali d'irradiazione cristiana.

Un documento dell'anno 830 ci parla dell'esistenza della pieve di Telgate; ad essa farà riferimento la vita religiosa dei nostri villaggi, poichè solo la pieve possedeva il diritto di avere il Battistero.

Col passare degli anni incominciarono a costituirsi nuclei religiosi più numerosi che ottennero il permesso di costruire le chiese, visitate ed officiate al modo missionario da sacerdoti cappellani inviati dalla pieve.

I lasciti fatti dai fedeli del "vicus", le devozioni private e le ricorrenze locali, quali ad esempio la festa del martire o del santo titolare, contribuirono ad avviare il processo di costituzione della parrocchia, che comunque rimaneva legata attraverso i sacerdoti alla chiesa plebana per l'unità teologica e disciplinare. (4)

SAN PIETRO DI MEZZATE

La chiesa di S. Pietro, dedicata al capo degli apostoli, fu costruita nel secolo X, nella parte pianeggiante del territorio di Mezzate, poco distante dal villaggio fortificato disposto sulle pendici della collina.

I restauri compiuti nel 1961, l'hanno liberata da interventi conservativi decisamente discutibili; il tetto in legno, a cassettoni, era

stato plafonato, le finestre romaniche, a oriente, erano state chiuse così come la croce della facciata era stata fatta sparire sotto uno spesso manto di intonaco assieme ad interessanti tracce medioevali delle pareti.

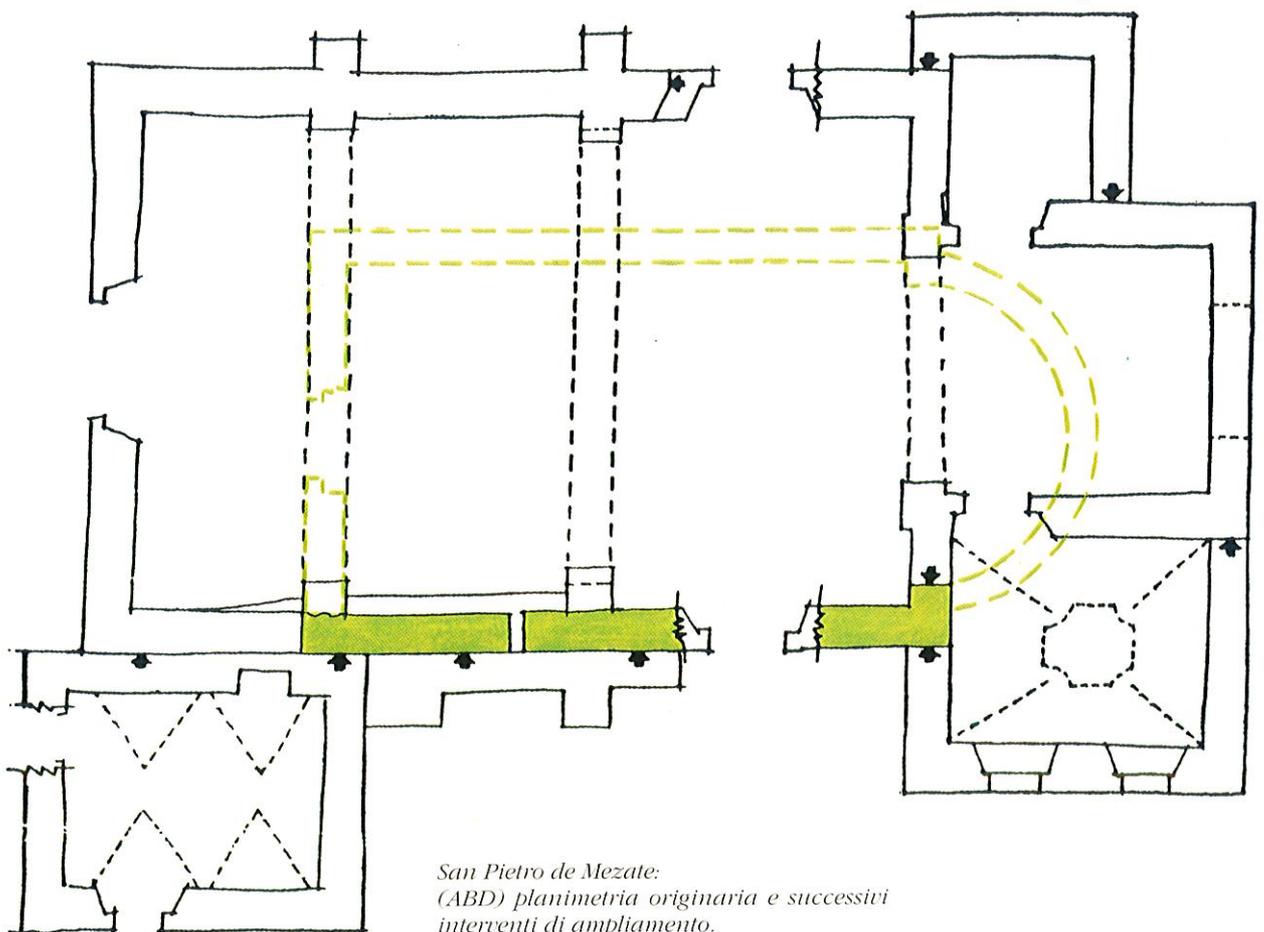
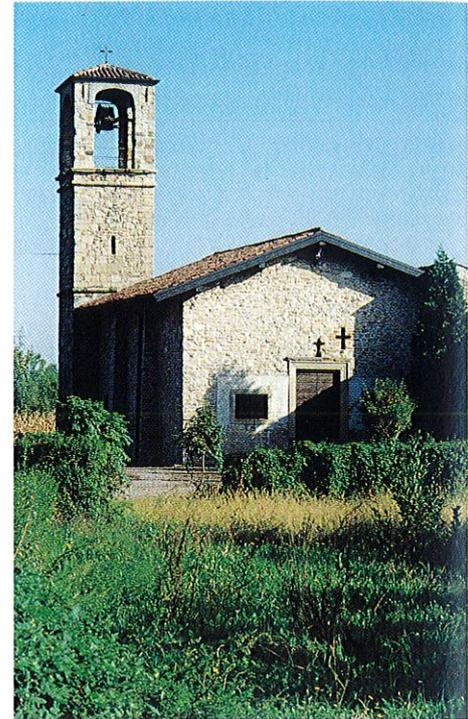
Un tratto di muro con conci originali romanici, che apparivano sul più antico muro perimetrale della costruzione, era stato coperto con stabilitura.

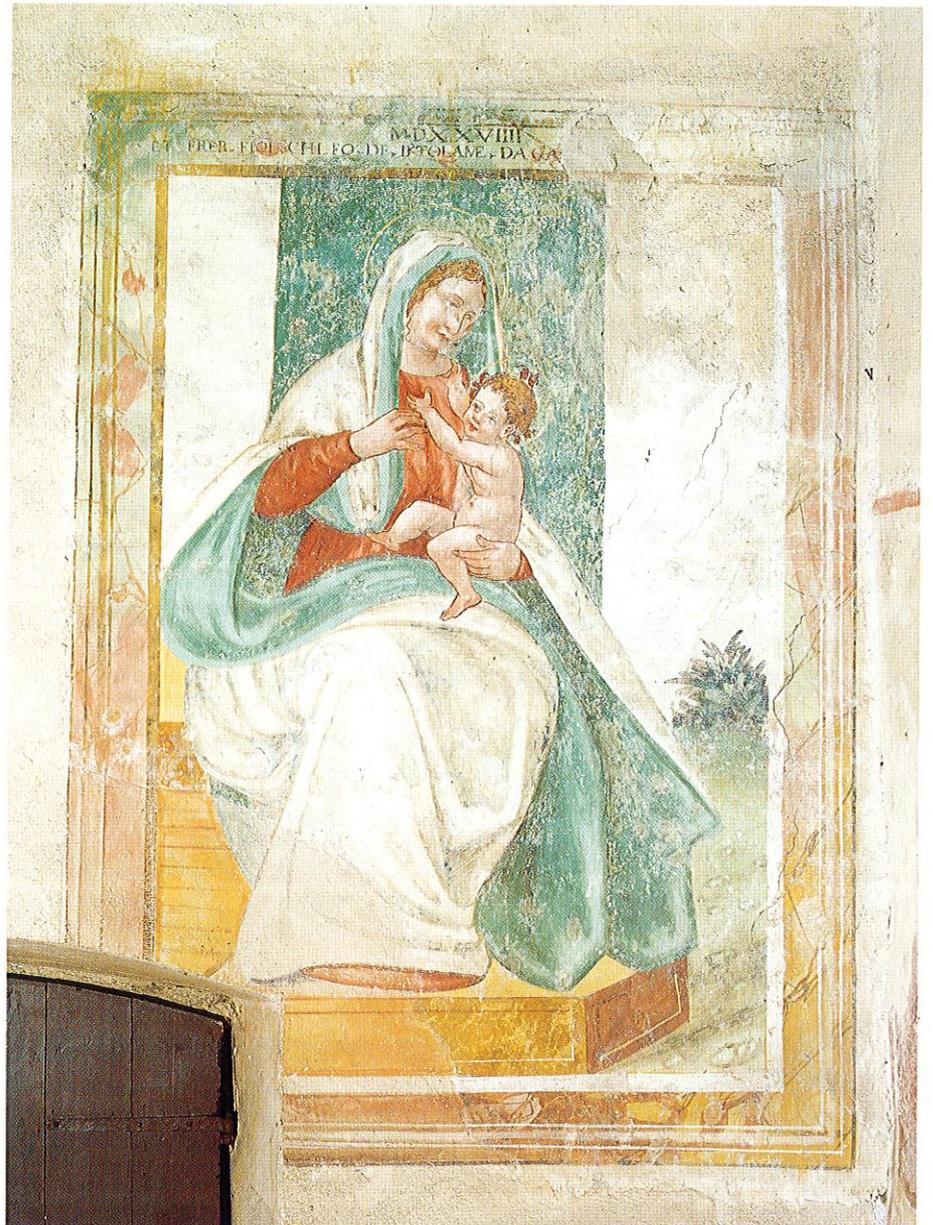
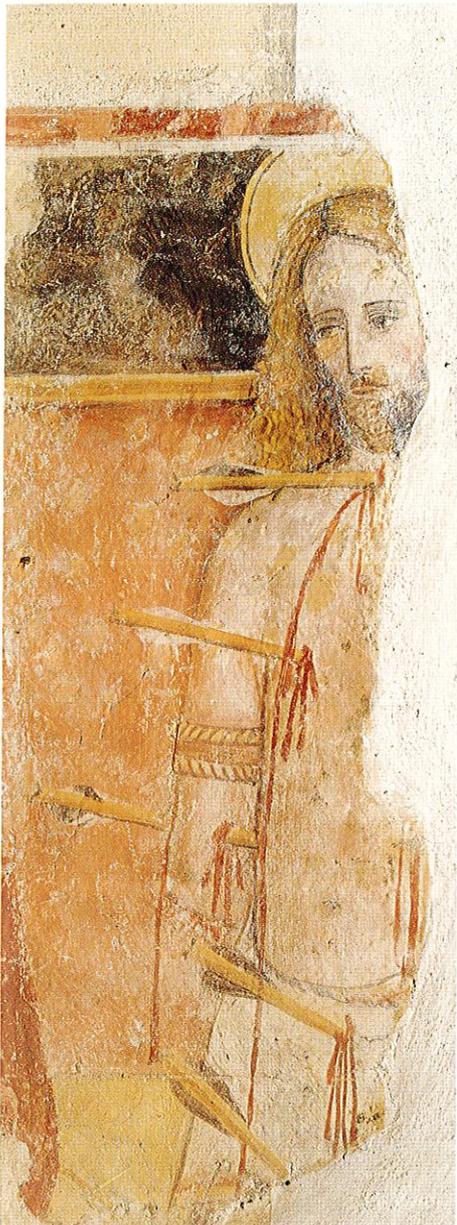
All'interno, un'altare copriva un affresco della Madonna con il Bambino e diversi strati di pittura nascondevano affreschi del '400 e del '500 e frammenti addirittura del '200 e del '300. Uno di questi rappresenta "Cavalieri in preghiera durante la veglia notturna prima dell'investitura".

Gli affreschi sono posti sull'antico muro perimetrale della primitiva chiesa e risultano eseguiti anni prima che fossero svolti i lavori di ampliamento e trasformazione dell'edificio con linee architettoniche gotiche, verso il 1300.

Originariamente la chiesa infatti era di dimensioni più ridotte. Lo si può chiaramente dedurre dalla presenza di un tratto d'arco, ben visibile sulla parete frontale, il cui prolungamento termina a due terzi della larghezza attuale e dalla originale croce presente sulla facciata in posizione decentrata, lateralizzata.

Il villaggio di Mezzate estenderà i propri terreni fin verso la Tezza, partendo dal confine orientale segnato dal torrente Zerra. (5)





*San Pietro de Mezate:
Affreschi di San Sebastiano, Madonna col
Bambino. Attuale altare con Statue.*

SAN GIORGIO DI CU

Il villaggio di Cu probabilmente nacque in seguito allo stabilirsi di famiglie longobarde appartenenti alla "fara di Bergamo."

Era completamente situato nella zona pianeggiante declinante verso sud, limitato ad occidente dallo Zerra e costellato di appezzamenti di terreno per molta parte ancora incolti o occupati da boschi e solo in piccola parte coltivati.

Ricercando una possibile spiegazione al nome di Cu, ci pare di poterne suggerire l'origine dalla contrazione del vocabolo "culmen", indicante un dosso del terreno, una propaggine lasciata dal formarsi delle colline. In linguaggio pre-romano Cu, ovvero Cuc, potrebbe indicare una grotta, una cava o una caverna. (6)

Il fatto che questa zona sia stata scelta per la costruzione della Chiesa, attorno alla quale si svilupperà il villaggio, senza dubbio ci rivela la sua importanza nella toponomastica locale.

La Chiesa di San Giorgio, di cui conosciamo con certezza la localizzazione e di cui abbiamo solo dei preziosi reperti archeologici, ebbe una sorte piuttosto travagliata.

Il Rotolo dei Beni della Chiesa di San Giorgio del 1472 ci dice che vicino all'antica chiesa era stata destinata

"unam petiam terrae ortivam in qua determinatum est fieri ecclesia nova et coemeterium prope ecclesiam Sancti Georgij". (7)

La relazione della visita pastorale del vescovo Pietro Lippomano nel 1535 dice che la nuova chiesa

"ha un pavimento quadrelato cum pluribus sepulchris et lapidibus stratis, ed ha il quarto altare ... in medio ecclesiae tantum modo sacratum est". (8)

Dov'era l'antica chiesa?

Era al centro della attuale costruzione e fu distrutta a seguito della realizzazione di questa. Più o meno fortunatamente sono giunti fino a noi due capitelli, un'acquasantiera, parte del basamento d'una colonna, un pezzo di contorno con motivi floreali d'una pietra sepolcrale e la base lavorata d'una probabile colonnetta da finestra bifora. Molte pietre dell'antica chiesa finirono come materiale di recupero nei muri della casa parrocchiale, della cascina e della cantina attigue e del campanile.

Come poteva presentarsi?

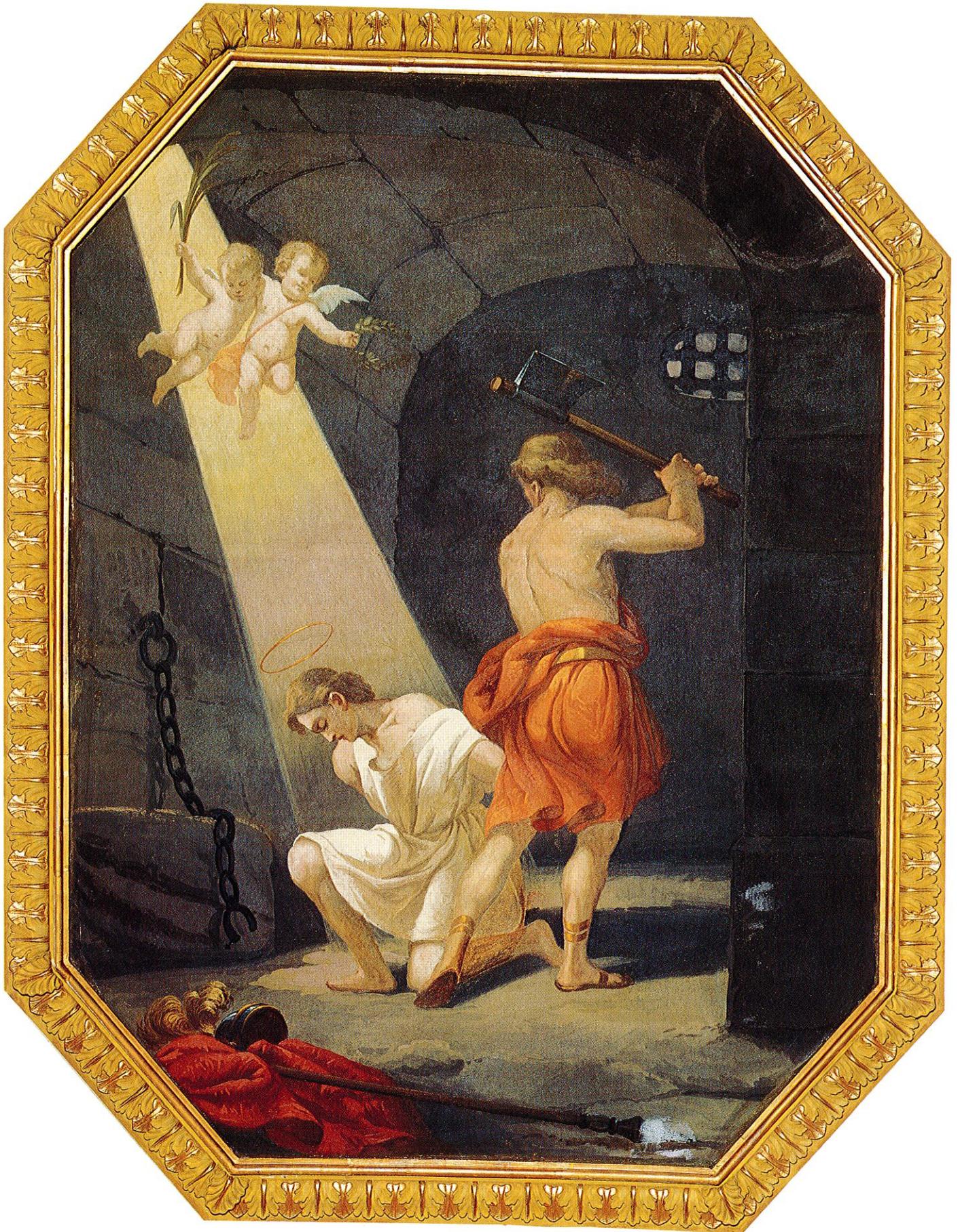
Pensiamo ad una chiesetta romanica, con l'interno scandito da archetti e colonne, illuminata dalla luce soffusa penetrante da strette finestrelle.

Perchè fu scelto San Giorgio come patrono?

Senza dubbio per la sua popolarità.

E' difficile anche solo elencare tutte le rappresentazioni relative alla sua "aurea leggenda" perchè in questo giovane soldato romano, assunto come simbolo dai cavalieri crociati, vincitore del drago maligno, liberatore d'una indifesa fanciulla innocente, si assommano innumerevoli elementi narrativi che hanno radici nelle più antiche mitologie e nelle primitive tradizioni cristiane; è il simbolo dell'antico contrasto tra il male combattuto e vinto dalla Fede testimoniata fino al martirio.

*Chiesa Parrocchiale.
Martirio di San Giorgio: affresco del pittore
Giovanni Cavalleri (1908).*



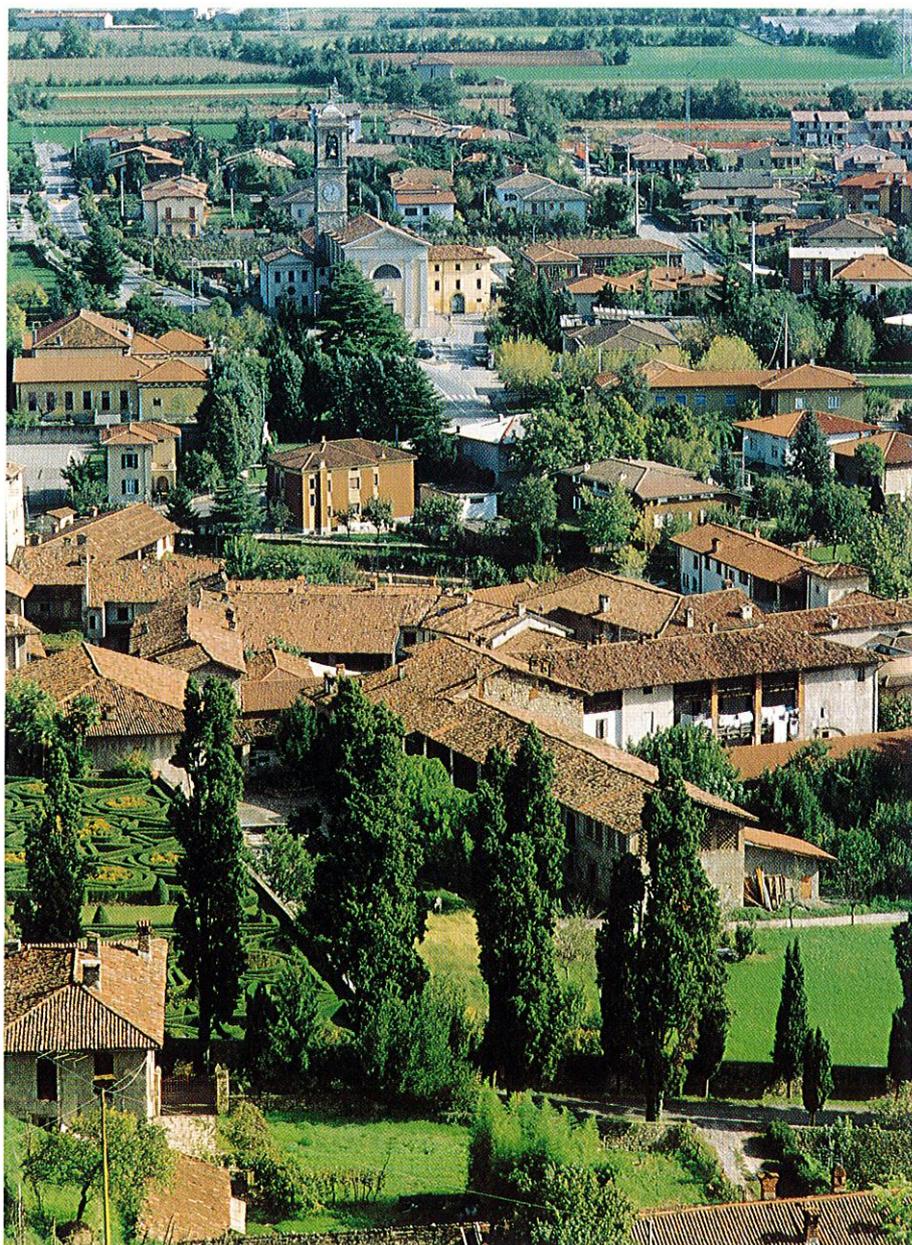
E' interessante notare che già nella corte longobarda di Almenno San Salvatore fu innalzata in suo onore una bella chiesa e che re barbari come Clodoveo dei Franchi (576), Cuniperto dei Longobardi (678), avevano onorato la memoria e chiesto l'intercessione con costruzioni a lui dedicate.

Nato da Geronzio e Policronia, che educarono il figlio cristianamente fino al momento dell'arruolamento nell'esercito romano, Giorgio dalla Cappadocia (Turchia) si trasferì in Palestina dove a Lydda, durante l'impero di Diocleziano, fu martirizzato per la sua fede in Cristo nei primi anni del secolo IV.

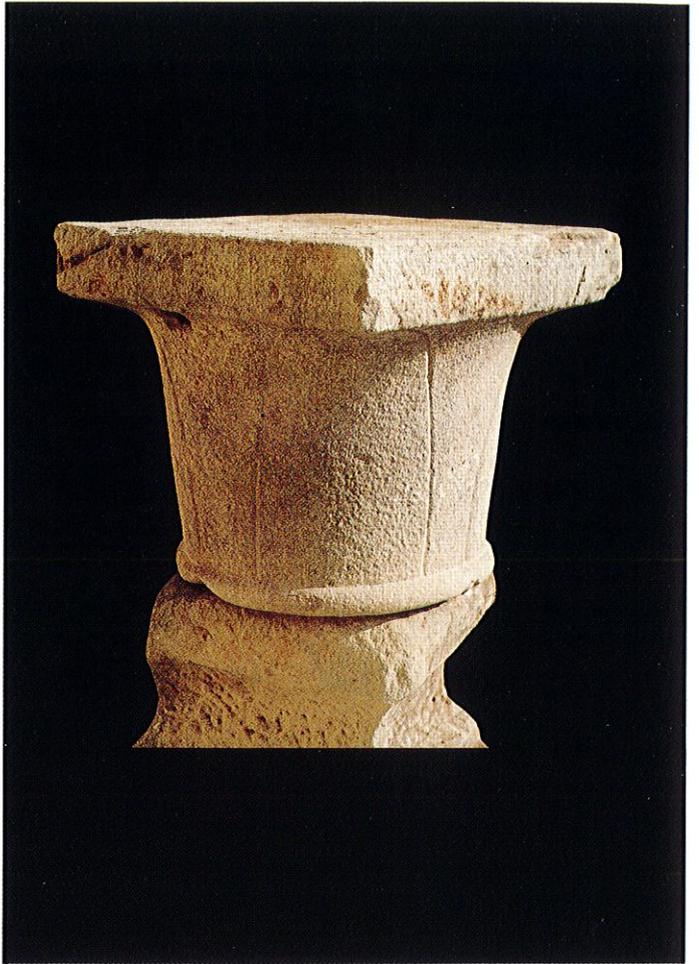
Sulla sua tomba incominciarono ad accadere molti miracoli straordinari che lo fecero annoverare tra i 14 santi "adiutores", intercessori preposti dalla devozione popolare contro le malattie e le disgrazie, invocato contro la peste e la lebbra, contro il morso dei serpenti e dei draghi, contro maghi e streghe che per l'appunto, familiarizzavano con veleni e fatture.

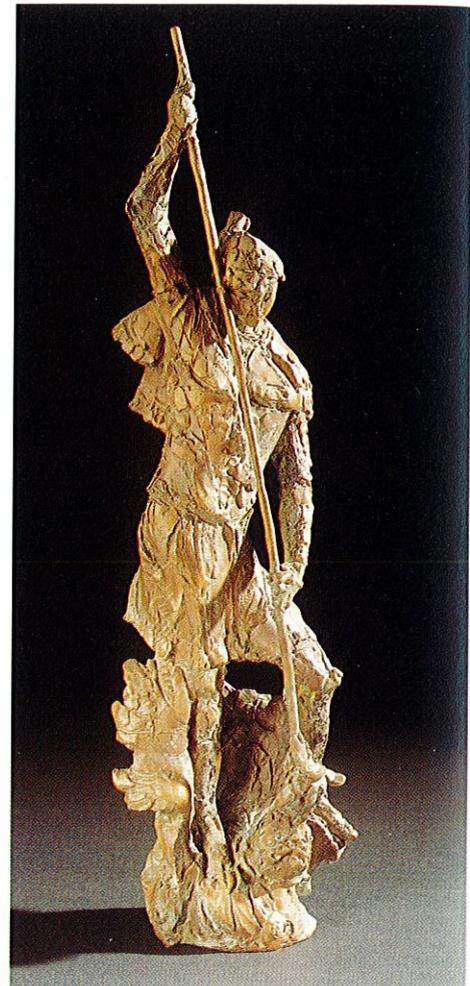
La sua festa viene celebrata il 23 aprile

Capitelli ed acquasantiera della chiesa di San Giorgio del villaggio di Cu (sec. X - XI).



Panorama dalla sommità del Colle.





Testa della statua di San Giorgio posta sul campanile nel 1923 e distrutta dal fulmine nel 1991.

Bronzo del bozzetto per la nuova statua di San Giorgio opera di Elia Ajolfi, 1992.

Paliotto fantoniano in marmo, 1742.



Pagina a lato. La Gloria del santo; affresco della cupola di G. Cavalleri, 1908.

Vetrata istoriata, opera dei fratelli Marengoni (Bs) 1950.



SANT'ANTONINO DI LANTRO

L'origine del villaggio di Lantro, dovuta allo stanziarsi di famiglie longobarde e germaniche, fu molto simile a quella di Cu, ma esso, non ebbe in seguito il medesimo sviluppo autonomo di quest'ultimo, forse anche a causa della dislocazione nella conca delle colline degradanti nella Foppa attraversata dal torrente Zerra, area paludosa o soggetta a inondazioni.

Col passare degli anni la zona sarà chiamata Foppa di Lantro o Foppa di Cu.

Abbiamo notizia della sua esistenza nel novembre dell'anno 953, quando in una permuta avvenuta a Bergamo, erano presenti come testimoni "Bilongo e Azo de Lantro che dichiararono di vivere secondo la legge salica"; nel febbraio dell'anno 979 ancora in una permuta avvenuta a Cavernigo (Cavernago) fu presente: "Pietro figlio del fu Agiolfo de Lantro" (9)

Sull'origine della denominazione *Lantrum* constatiamo l'esistenza a Bergamo nell'anno 928 di un luogo similmente chiamato "Laticis antro quod vulgo dicitur Lantrum", ancor oggi detto Latér, luogo dove veniva portato il latte: grotta ove riporre i latticini a stagionare. La sua estensione territoriale verso nord-est comprendeva la strada "Corticchiesca" ed i terreni indicati in seguito come "Cornella", dove una località è ancor oggi chiamata "Landrù", appunto da antrum, antro, caverne presenti in questa parte, ora intensamente urbanizzata. (10)

I documenti riguardanti l'esistenza della Chiesa di Sant'Antonino sono del secolo XV, ma la sua primitiva costruzione si può collocare nell'XI o XII secolo, come danno a capire alcuni elementi architettonici inseriti nelle murature (pietra usata e tecnica di costruzione).

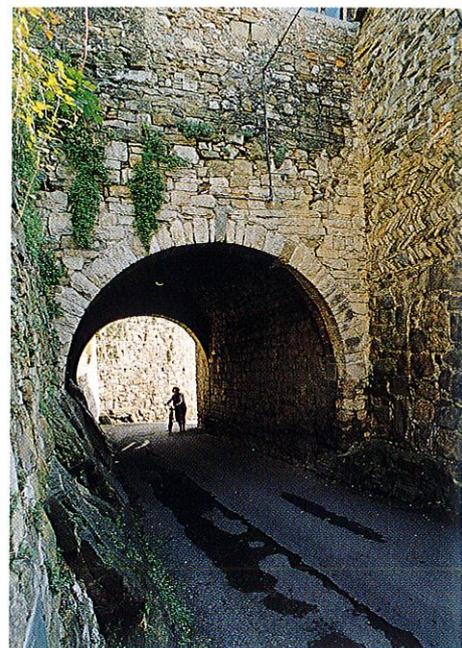
Accanto ad essa passa appunto la strada che va alla località Corticchio (1183), ora in territorio di Gorlago, per cui riteniamo che la chiesa di Sant'Antonino fosse il punto di riferimento religioso per gli abitanti del villaggio di Lantro.

Lo stato attuale della costruzione ne fa un'aggraziata chiesetta ben inserita in un nuovo quartiere in espansione. L'intervento conservativo degli ultimi anni ha cercato di fondere insieme i vari restauri effettuati durante i secoli.

Originariamente era composta dalla piccola abside con soffitto a botte e finestrella centrale ad arco; quando questa fu fatta chiudere, ne venne aperta una quadrata sul lato destro. L'ampio corpo centrale della navata era coperto con tetto a capriate ed aveva un pavimento di pietra. Due finestre rettangolari a destra e due quadrate, con barriere in ferro, ai lati della porta danno tutt'oggi luce all'interno.

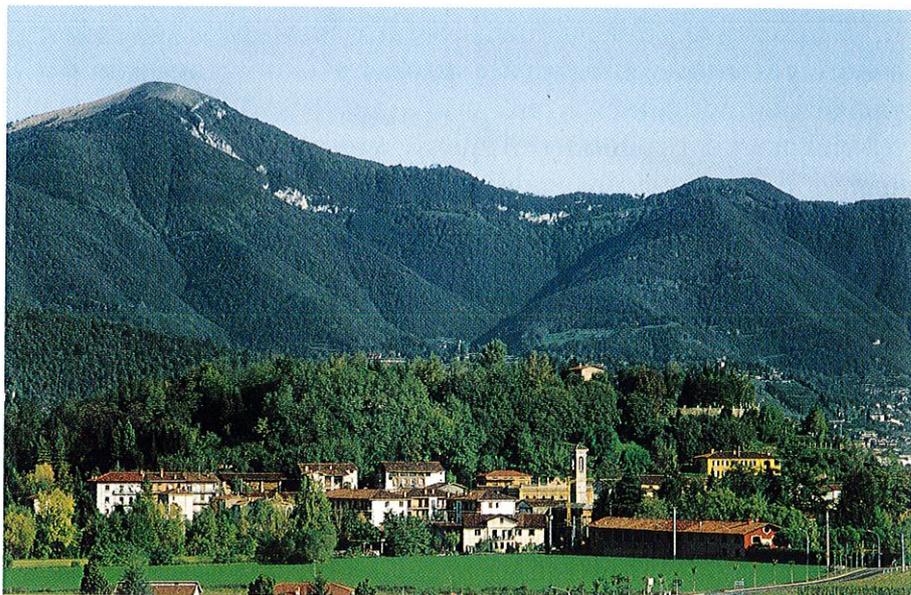
Chi era Sant'Antonino?

Premesso che è indubbia la sua esistenza, la tradizione ritiene che appartenesse alla schiera dei martiri della legione Tebea e colloca il suo martirio a Travo (Pc) nel 303. Iconograficamente è rappresentato associato a santi forti e guerrieri, come San Giorgio e San Cristoforo.



Montello: Fortificazione medioevale in località Landrù.

La sua festa viene celebrata il 13 novembre.
San Giorgio e Sant'Antonino erano particolarmente venerati dalle popolazioni longobarde in quanto cavalieri.
Del resto queste popolazioni erano sovente in sella alla conquista di nuove terre. (11)



Colline dell'antica località Foppa di Lantro, ora quartiere Cornella.



Chiesetta di Sant'Antonio (sec. XI-XV) dopo il restauro.

3. RELIGIOSITA' POPOLARE

La presenza della Chiesa in una comunità sia pur piccola come quella di un villaggio, aveva un ruolo notevole non solo per la vita religiosa, come luogo di culto, ma anche per la vita civile.

In una società dove non vi era demarcazione tra il religioso ed il civile, tra il sacro ed il profano, dove il vescovo capo religioso era anche capo civile, veniva spontaneo usare l'aula sacra anche per i momenti comunitari della vita.

Nei documenti pubblici di quegli anni, vediamo la frequente presenza di preti, diaconi, suddiaconi e chierici proprietari di terreni; ciò indica la loro appartenenza ad un ceto sociale medio-alto. La gente comune inserita com'era negli schemi amministrativi-economici del feudalesimo, raggiungeva solo eccezionalmente lo stato clericale.

Uomini, donne e intere famiglie vivevano come servi e serve "famuli, famulae, ancillae et pertinentes" cioè di pertinenza del "dominus o del patronus" che li scambiava anche con terre e vendeva o regalava a suo piacimento. Non infrequentemente, ci si imbatte in testamenti nei quali avvenivano donazioni alla chiesa per il "bene della propria anima". (12)

Così il 18 dicembre del 1030, davanti al notaio Pietro, giudice del sacro palazzo, nel villaggio di Mezzate, Pietro figlio di Attone (già lo abbiamo incontrato come testimone nel 1014) che viveva secondo la legge dei Longobardi, nel testamento dichiarava, alla presenza di Lazzaro, Pietro, Landone e Aginone di Mezzate.

"Nell'anno IV del regno di Corrado imperatore ho detto:

- chiunque offra ai luoghi santi e venerati qualcosa dei propri beni, giusta la testimonianza dei Padri, ne riceverà cento volte di più in questa vita e soprattutto, cosa di gran lunga migliore, otterrà la vita eterna-.

Perciò ho ritenuto bene dare alla Chiesa di San Vincenzo, fondata nella città di Bergamo e che è la chiesa madre della città, tutte le case e i beni terrieri e gli animali di mia proprietà e che è manifesto che possiedo nel villaggio di Mezzate ed in Gerate denominati Pluditio, Roboreta, Musouga, case con altri edifici, aie, cortili, con gli orti, i recinti, le vigne, i campi, i prati, le selve di castagneti, di cerro, di rovere, di pioppo, gli alberi fruttiferi e quelli infruttiferi, le terre coltivate e quelle incolte, divise e indivise, i diritti di pascolo e di uso dei beni comuni, l'uso delle acque e dei relativi condotti e letti naturali, in tutto e per tutto ciò che è di mia pertinenza, sia in monte che in piano, con i confini ed i relativi accessi e gli animali.

- E tutto questo per la salvezza dell'anima mia, quale mercede e consolazione poichè questa è la mia buona volontà.-" (13)

Anche il prete Viviano figlio di Agimomdo del villaggio di Cu (già lo abbiamo incontrato nel 1014 come confinante), dichiarando di vivere per tradizione di stirpe secondo la legge dei Longobardi, nel marzo del 1045, premetteva nel suo testamento:

"Il Signore Onnipotente e nostro Redentore chiama a sè le anime che Cristo ha avviato alla ricerca della Salvezza.

Considerando la misericordia di Dio Onnipotente e la ricompensa per la mia anima, affinché i miei beni immobili non rimangano abbandonati a se stessi, premesso che voglio continuare a goderne per tutta la vita come vorrò, dopo la mia morte voglio che divengano proprietà della cattedrale di San Vincenzo perchè li affitti per 6 soldi di buon argento da pagarsi ogni festa di San Martino, a Guglielmo, Ambrogio e Giovanni miei servi, - per la salvezza e ricompensa della mia anima.-”

Il notaio Giovanni da Amberto (Brusaporto) scrisse alla presenza dei testimoni Giovanni e Georrio che vivevano secondo la legge romana.

Ed ecco le proprietà:

Un sedimen (terreno occupato dalla casa e annessi: corte, aia, orto, recinti ecc.) con una vigna ed alberi nel villaggio di Cu di 8 pertiche e 6 tavole.

Un secondo sedimen, vicino, con una tezza (tettoia, generalmente in legno, per attrezzi e depositi agricoli), una vigna e alberi per 40 tavole.

Seguono quindi ben 35 appezzamenti di terreno per un totale di 53 pertiche, campi-prati-selve, denominati “Portile, Prata Mane che confina con Raginerio, Plazolo che confina con Arnolfo, Rovario Longo, Rovereta, Ronco Di Maurano, Campagna, Martello, Muntecello, Castagneta, Caca Nuce, Silva Cuasca che è un cerreto, Prata Silva con alberi di castagno e rovere, Silva che è un castagneto, Olcelaria (Uccellanda), Ronca, Vigo Longa, Campo Grande”. (14)

Facendo un salto di un secolo, nel 1141, in giugno, Nicola da Sorlasco figlio di Alberico da Bergamo (era parente dell’arciprete Alberto da Sorlasco che resse la diocesi di Bergamo dopo la deposizione del vescovo Arnolfo per più di 10 anni), dichiarando di vivere secondo la legge dei Longobardi, davanti al causidico Lanfranco, con il consenso della cognata, vedova di suo fratello soprannominato Frasso, così iniziava il testamento:

“La vita e la morte sono nelle mani di Dio;

per questo, per l’uomo, è meglio vivere nel timore della morte che essere dalla morte sopraffatto, mentre spera di vivere.

E disponeva - per la salvezza dell’anima mia e di mio fratello Alberto Frasso - che il podere posseduto in Cu e affittato ai fratelli Lanzone, Ginam, Oldevrando e Oldevera da Mezzate con tutti i luoghi di cui è composto, con tutti i beni e i diritti pubblici ad esso spettanti, divenisse proprietà della chiesa matrice di San Vincenzo.” (15)

Questi affittuari non dovevano essere semplici contadini, bensì intermediari (diremmo noi “procacciatori di affari”) che a loro volta affittavano ad altre persone; erano figli del giudice Pietro da Mezzate in quanto il 6 giugno 1116 in un atto steso dal notaio Pietro del sacro palazzo, in Montello, dopo aver dichiarato di vivere secondo la legge dei Longobardi, vendettero a Vuitardo di Bergamo, per 30 soldi d’argento, tre pezzi di terra “campiva” nelle località Breda, Prato Santo Stefano, e vicino alla Chiesa di San Pietro. (16)

Scorrendo questi primi documenti medioevali abbiamo avuto la possibilità di conoscere, quasi in una prima mappatura, il territorio sul quale erano disposti i tre villaggi e di farci anche un'opinione su come poteva essere la vita dei suoi abitanti.

Per una visione completa apriamo ora la nostra ricerca sul "castrum de Mezate" dominante il territorio dall'alto della collina di San Geminiano.

4. CASTRUM DE MEZATE

Nel periodo seguito al tramonto del dominio Carolingio (sec. IX-X), all'inizio dell'Impero romano-germanico (sec. X-XI), Bergamo ed il territorio continuò ad essere governata dai conti del "Comitato Bergamasco".

Vescovo di Bergamo dal 1023 al 1057 fu Ambrogio, discendente da un ramo dei conti di Bergamo, quello dei Ghisalbertini, ramo che assumerà la denominazione di "conti di Martinengo", dal luogo dove la famiglia aveva possedimenti più cospicui.

Figlio del conte del sacro palazzo "Lanfranco de loco Martinengo" il 13 ottobre del 1045, per mezzo del suo rappresentante Bertaro da Trescore, Ambrogio fece stendere dal notaio e giudice Garibaldo l'atto di acquisto, nel castello di Mezzate, a titolo personale, quindi a vantaggio della propria famiglia, "di 5 tavole di terreno incolto, poste sul monte di Mezzate, ad ovest dell'accesso al castello.

Guarimberto da Bagnatica figlio di Todelione, che viveva secondo la legge longobarda, glielo vendette per 100 denari d'argento". (17)

Possedere un castello significava essere signore di un territorio ed era segno di una posizione di potenza.

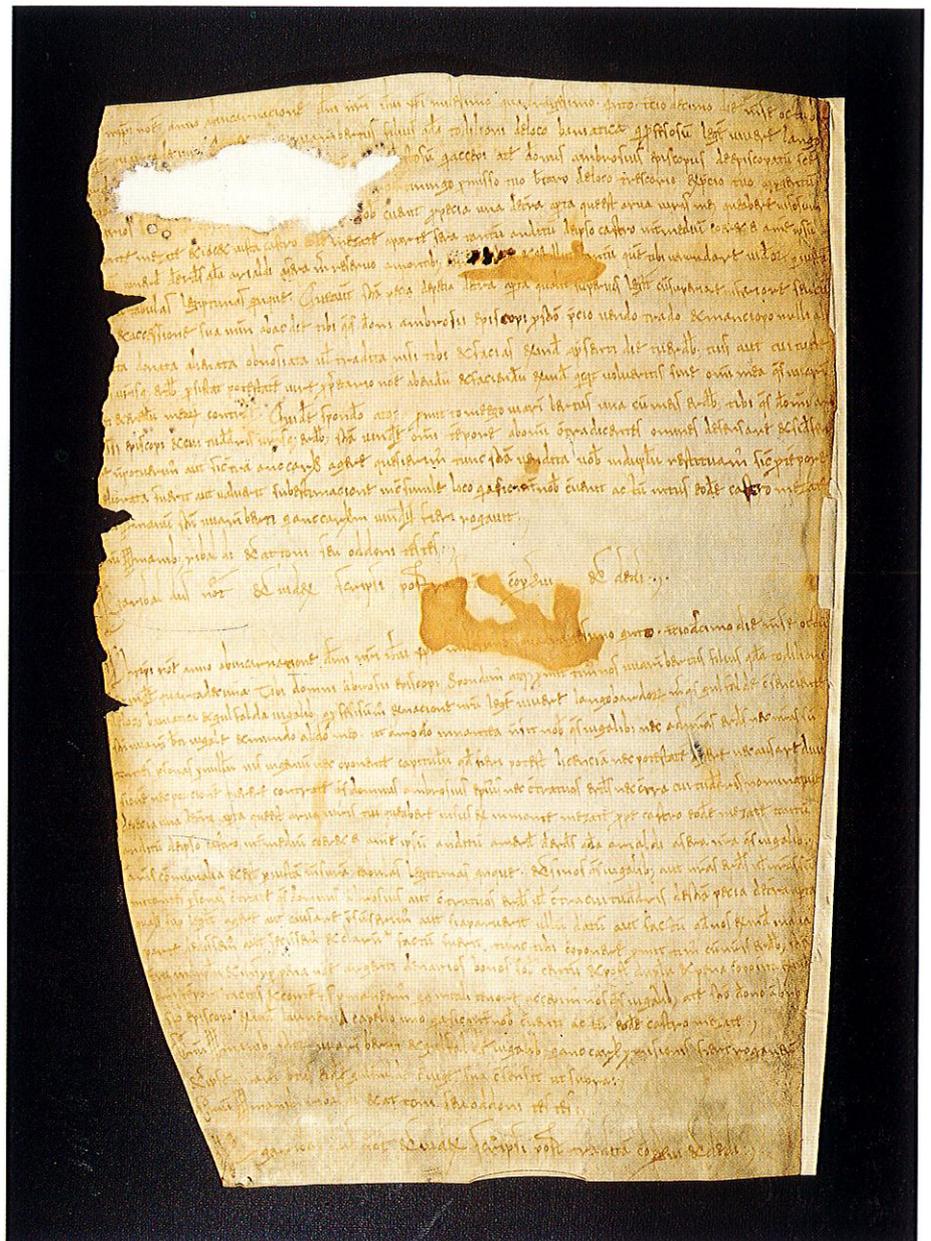
I conti Martinengo erano diventati "Signori di Mezzate" e, anche se non sappiamo in quanta parte, possiamo ipotizzare, fossero la famiglia più ricca tra i possidenti.

Sulla collina infatti vi erano proprietà degli eredi di Arialdo, dello stesso Guarimberto oltre a delle "terre comuni" della comunità di Mezzate.

Ed a conferma: il 24 febbraio del 1053 i fratelli Ribaldo e Girardo di Adamo da Mezzate che vivevano secondo la legge dei Longobardi, vendevano al prete Celsone di Bergamo per 7 lire in denari d'argento sette pertiche di terra comprendenti una vigna recintata da siepi, un campo ed un bosco di roveri nella località chiamata "Piede Del Monte". (18)

IL CASTELLO DEI CONTI DE MARTINENGO

Gli attuali resti del castello dei conti "De Martinengo" risultano di difficile lettura a causa della folta vegetazione che li ricopre.



Pergamena (Cap. 350) del 13 ottobre 1045, contratto steso all'interno del Castrum de Mezate.

Salendo dal versante meridionale del colle, le prime muraure visibili sono quelle di una piccola **torre quadrata** (F) conservata in altezza solo per pochi metri, e che risulta collegata con il blocco principale delle rovine, collocato più in alto, da un **muro** (M) ad andamento nord-sud.

L'accesso alla sommità della collina avviene attraverso una rampa di scale in pietra che conduce ad un ampio spiazzo erboso sul quale prospettano, ad occidente, i resti di alcuni edifici.

Meglio conservato risulta essere il grande **torrione** a pianta quadrata (A) di imponenti dimensioni, innalzato per 4 piani, di 20 metri circa d'altezza.

Sotto la fitta vegetazione che si sviluppa intorno, si notano ampi cumuli di macerie.

A nord è ancora identificabile un **edificio** (B) che è stato costruito leggermente aggettante rispetto alle cortine che delimitano a settentrione il complesso.

All'angolo nord-occidentale sono visibili i resti di un **altro edificio** (G) dalla pianta vagamente trapezoidale, le cui muraure, in

particolare il paramento esterno, sono in pessimo stato di conservazione. E' probabilmente la chiesetta del castello intitolata a San Geminiano vescovo del IV secolo, venerato per la sua intercessione contro i demoni.

Ricordata nel 1304 assieme al suo custode, il chierico Filippino, non ebbe una lunga storia perchè già nell'Estimo del 1476 è ricordata come "rudere, dentro il castello degli Zoppi".

La prima fase edilizia riconoscibile occupa il settore nord-occidentale dell'area interessata dalle rovine. L'edificio principale è l'imponente **torre** che occupava una posizione centrale nell'ambito del primitivo complesso.

L'edificio è a pianta centrale; le murature sono in pietra locale, in conci bugnati disposti in corsi regolari. Il fronte meridionale affacciato sulla pianura era quello principale ed è anche quello pervenutoci più integro.

A circa due metri e ottanta centimetri dal terreno vi è una piccola **porta d'accesso** con arco a pieno centro, realizzato con conci di pietra unghiati e sormontati da una chiave di volta trapezoidale. Appena sotto la pietra che funge da **soglia** si notano nell'apparato murario, dei fori che originariamente dovevano ospitare delle travi:

Resti della Torre del Castello dei conti Ghisalbertini De Martinengo.



Veduta aerea della torre e del prato antistante. (Foto archivio biblioteca comunale di Costa).



queste sostenevano una struttura lignea che consentiva di accedere comodamente alla porta, ma che era facilmente asportabile in caso di necessità per rendere più difficoltoso l'accesso alla torre ad un eventuale aggressore.

Varcata la soglia si accedeva al **primo piano**, ad un vano interno pavimentato in legno o comunque dotato di struttura portante lignea e privo di altre aperture.

Da questo vano si poteva discendere ad un **piano inferiore**, anch'esso cieco, che aveva la pavimentazione al livello del terreno esterno e doveva essere utilizzato come **cantina** o **magazzino**.

Una scala di legno doveva consentire di risalire dal primo al **secondo piano** dove c'era un altro locale dotato di due sole aperture, cioè due strette feritoie aperte sul lato orientale.

Il **terzo piano** era invece occupato da un vano assai più confortevole e signorile dei precedenti. Si trattava di un locale coperto con un'ampia volta a botte e fornito di un numero più elevato di aperture. Sul lato occidentale una **porta** consentiva di accedere ad un **ballatoio** ligneo esterno che si estendeva anche sul fronte meridionale.

Su questi fronti ed in corrispondenza della porta è ancor oggi possibile notare una serie continua di fori pontieri in cui erano alloggiate le travi di sostegno del ballatoio; a questi fori corrispondono, circa tre metri più in alto, una serie di otto **mensole** di pietra, quattro per lato, che dovevano sostenere una **tettoia** di protezione del ballatoio.

In corrispondenza del fronte meridionale si affacciavano sul ballatoio due **piccole finestre** dotate di architrave monolitica triangolare; anche su ognuno degli altri lati si apriva una **finestra** simile.

Tutti questi elementi sembrano consentire di individuare nel locale al terzo piano il **vano principale** dell'edificio.

Il **quarto piano** prendeva luce da **quattro finestre** collocate una per ogni lato; di queste finestre ci permangono solo dei resti, ad eccezione di quella corrispondente al lato occidentale che ci è pervenuta integra. Queste finestre non dovevano essere dissimili da quelle del terzo piano.

Un'ultima scala doveva consentire l'accesso al **piano di copertura** che probabilmente fungeva sia da **punto di guardia** e di avvistamento sia da piano di difesa da cui si potevano dominare sia tutti gli altri edifici che le cortine esterne.

Risulta impossibile stabilire se l'edificio fosse dotato di un **tetto di copertura**.

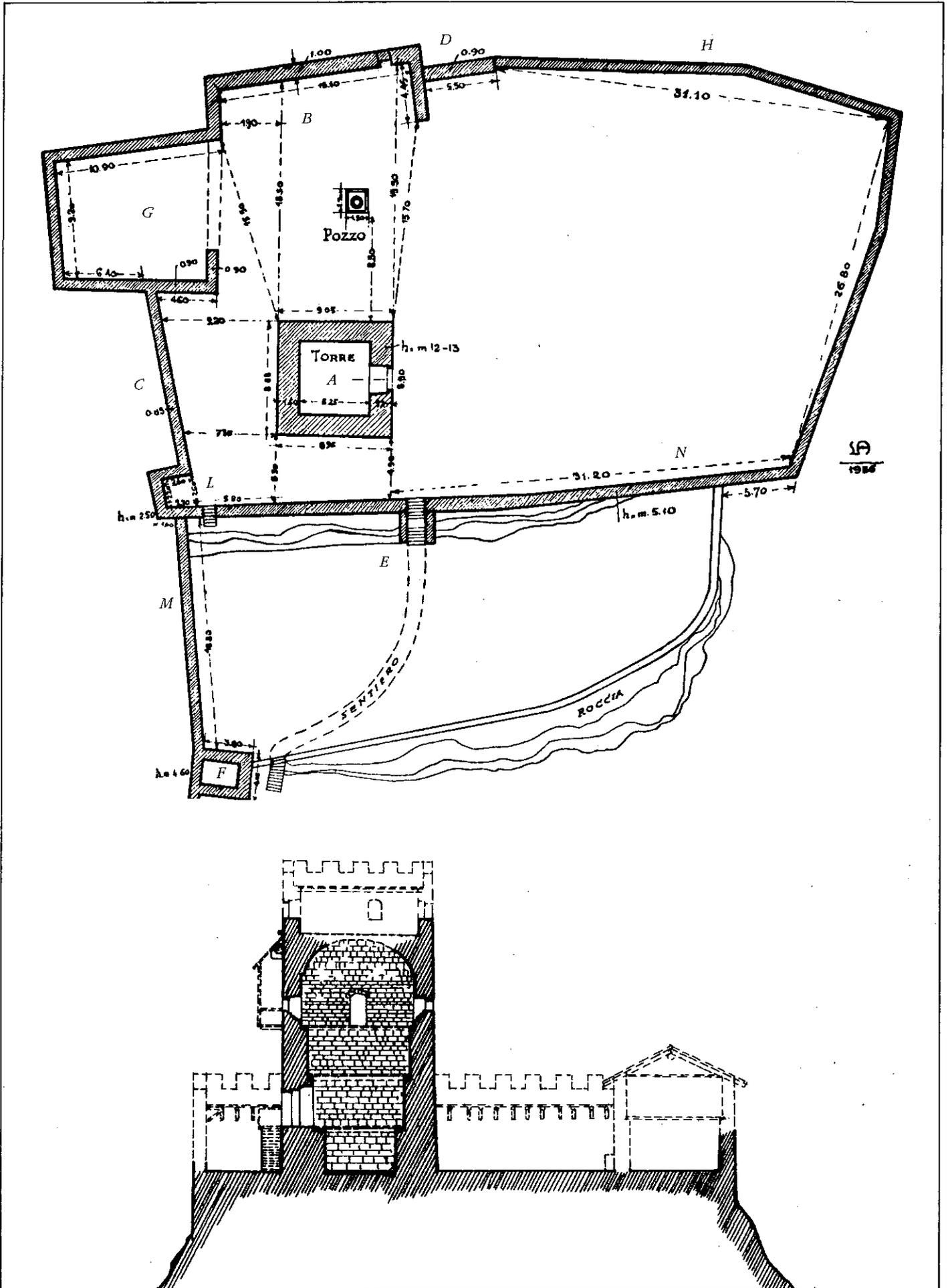
L'edificio doveva essere in origine ancora più imponente delle rovine attuali; in definitiva sembra avere sempre mantenuto le funzioni residenziali e difensive per cui era sorto.

La dettagliata analisi cui lo abbiamo sottoposto non ha evidenziato nessuna fase di ristrutturazione realizzata tra l'epoca di costruzione ed il momento in cui fu parzialmente demolito.

A circa 15 metri di distanza dalla torre, a settentrione, si trovano i ruderi d'un **edificio rettangolare** (B) le cui murature settentrionali, le meglio conservate grazie allo spessore di un metro del muro, risultano essere confrontabili con quelle della torre. Si tratta di un

Planimetria dei ruderi del castello, rilevata dall'arch. S. Angelini, nel 1956.

(ABD) ricostruzione in sezione.



edificio rettangolare lungo circa 20 metri, che presenta in prossimità dell'angolo nord-orientale uno **scarico a scivolo** realizzato nello spessore del muro, destinato probabilmente allo smaltimento dei rifiuti all'esterno del castello.

Dei fronti orientale ed occidentale ci restano solo i brani murari più settentrionali, mentre l'intero fronte sud è di difficile lettura a causa della rigogliosa vegetazione.

Si identifica invece ancora la posizione della **vera del pozzo** che probabilmente era inclusa nel fronte meridionale dell'edificio.

I vari elementi rimastici, pozzo, scarico ecc., unitamente alle dimensioni della costruzione, suggeriscono si trattasse di un edificio con funzioni residenziali e di rappresentanza, riconducibile forse al tipo del **palatium** (pianta rettangolare, due o più piani, salone unico al piano terra) molto diffuso presso gli ambienti signorili di medio rango dell'XI-XII secolo e presente spesso anche all'interno di castelli con caratteristiche simili a quello di Mezzate.

Al fronte dell'edificio (B) si accosta un **muro (D)** largo 90 centimetri e lungo 5 metri e mezzo; la muratura è assai curata e richiama la tecnica costruttiva già osservata nella torre e nel palatium.

Altre murature simili sono visibili sia alla base della cortina occidentale (C) sia in alcuni tratti di quella meridionale (E). Queste murature sono visibili in quei punti in cui il dislivello tra il piano interno alla fortificazione e il piano di campagna è maggiore, oscillando tra i quattro e cinque metri. Corrispondono probabilmente a **terrapieni** realizzati in occasione della costruzione della cinta in pietra.

Risulta assai più difficile chiarire la posizione dell'**accesso alla fortificazione**. Sulla base del documento del 1045, ipotizzando una continuità con l'accesso antico, si può supporre che fosse collocato in corrispondenza del lato meridionale del **recinto**, più o meno dove si trova l'accesso attuale.

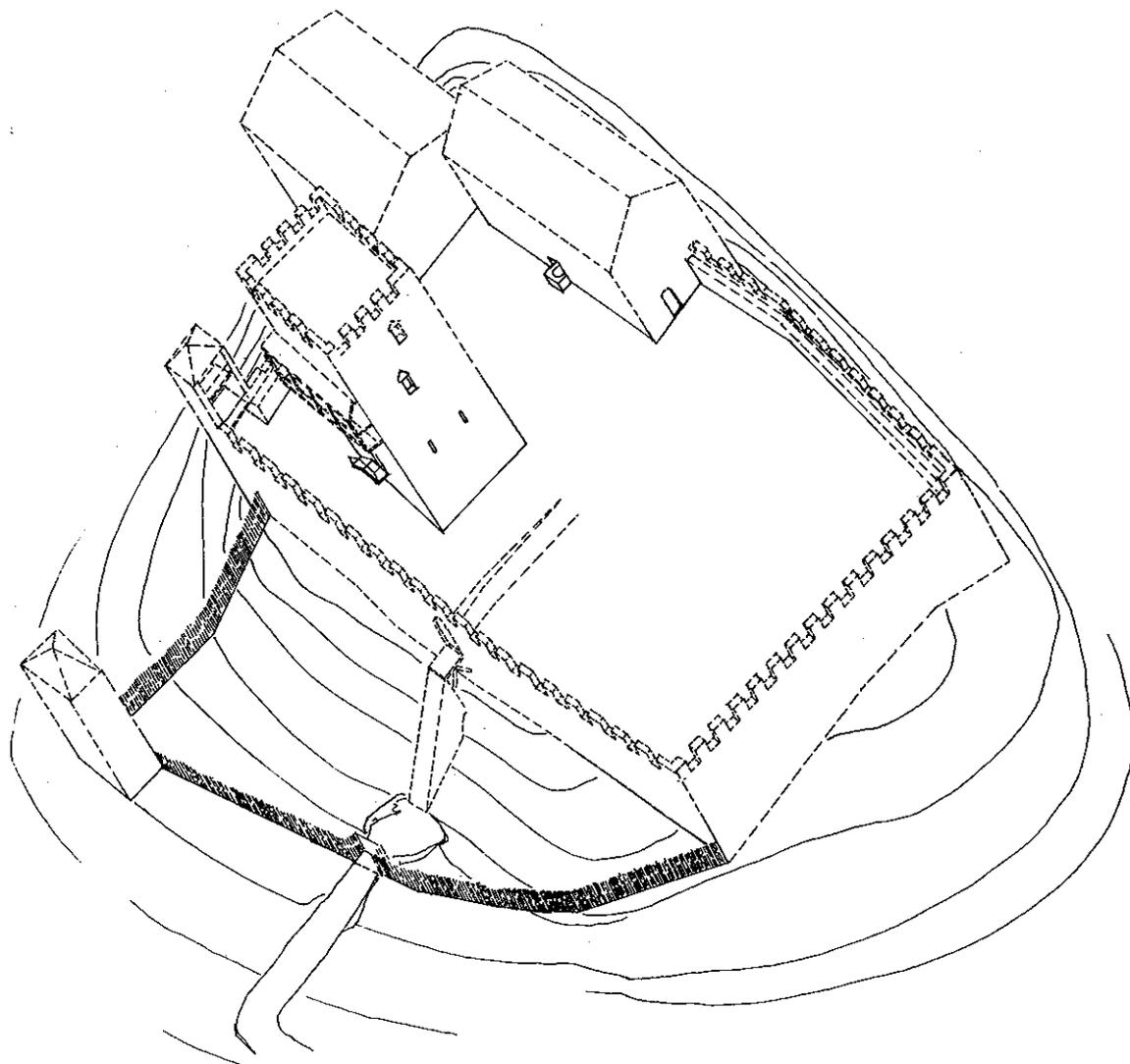
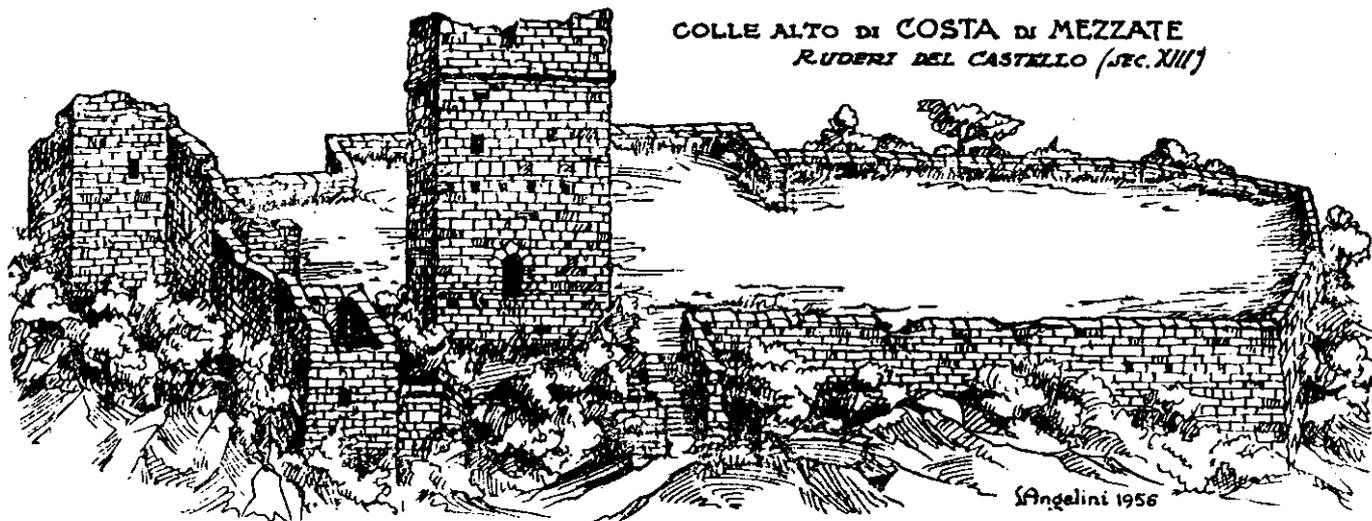
Nel complesso possiamo quindi osservare che l'impianto più antico attualmente riconoscibile consisteva in un recinto quadrangolare di circa 35 metri x 35 (circa 1300 metri di superficie), con la torre ed il palazzo entrambi destinati a residenza della famiglia signorile e della servitù, compresi i soldati per la custodia del castrum.

L'antico "vicus de Mezzate" posto ai piedi della collina coincideva con l'attuale "Contrada Castello", un abitato modesto del quale si può osservare ancora in pianta la caratteristica disposizione circolare che fa pensare ad un abitato assai povero, dotato comunque di un sistema difensivo arcaico costituito dal classico terrapieno sormontato da una palizzata e coronato da un piccolo fossato. (19).

Ruderi del castello come appaiono in un disegno dell'arch. S. Angelini del 1956.

(ABD) Ricostruzione degli edifici formanti il complesso del castrum de Mezzate.

COLLE ALTO DI COSTA DI MEZZATE
RUDERI DEL CASTELLO (SEC. XIII)



5. LE PROPRIETA' ed il TERRITORIO

I discendenti dei conti De Martinengo fanno la loro apparizione nell'atto di rinuncia scritto dal notaio Arnaldo nel mese di aprile del 1101 a Cologne (Bs), presenti i "boni homines" nobili Giselberto Colleoni, Olrico e Guglielmo Suardi, appartenenti a famiglie che avranno un posto determinante nella storia della bergamasca.

In quell'occasione fu risolta una contestazione riguardante il possesso di due poderi, uno nel territorio di Mezzate denominato "podere di Mauro Tempaldo e l'altro, "podere di Tidone, in Bolgare di proprietà dei fratelli, il chierico Lazzaro e Giselberto, figli di Pietro Durenti di Bergamo.

Essi versarono 20 soldi ad Ardoino e Osberto, figli del conte Raginerio, dopo aver misurato i confini e stesa la descrizione "tenendo in mano la canna delle misure e la pergamena del possesso". (20)

La famiglia Durenti, proprietaria di una torre in città, appare ancora nel 1182 con "Bono", che tempo addietro aveva venduto a Bertramo da Nossa, console di Bergamo che firmò l'adesione alla Lega Lombarda, 5 pezze di terreno in Cavernago, che confinavano a nord con "la terra de Mezate". (21)

Il fatto che il territorio di Cavernago confinasse a nord con quello di Mezzate indica che quest'ultimo anticamente comprendeva anche la zona a sud della Tezza, oggi facente parte del territorio di Calcinate, ed una parte dell'attuale territorio di Bagnatica.

L'estensione dell'antico territorio dell'attuale Costa di Mezzate, inoltre lo veniamo a conoscere meglio anche dal contratto d'affitto, 24 novembre 1183, con cui l'arcidiacono Adelardo della chiesa di San Vincenzo, con il consenso dell'arciprete Magrigallo, primicerio del capitolo canonico, investì Villano e Bustigallo, figli di Guidone abitante in Cu, e Teudaldo, figlio di Mauro Pongene, di un campo di 44 tavole nel territorio di Lantro, presso la via Corticchiesca.

Partendo da questo campo, situato a nord nel territorio di Costa di Mezzate, altre 20 pezze di terra citate nel documento ci aiutano a descrivere la superficie dei terreni di Cu: una, denominata "clausum de Frasso", si trovava nell'abitato; le altre nel territorio con le seguenti denominazioni: Castanea De Russa, Bonfrerium, Bosco Di Cirizio, Rovereta, Prata Silva, Scampata (appena disboscata), Via De Prathamano, Franzonum Zuckelli, Martello, Longura, Agro De Portile, Podere Di Bichetti, Siepe Dei Paganoni.

Nella descrizione di tali terreni, frequentemente sono citati come confinanti:

- o, genericamente, "i conti", soprattutto per quei terreni occupati da boschi, che non venivano solitamente divisi tra i vari componenti la famiglia e rimanevano di proprietà comune perchè servivano per la caccia;

- o "le figlie del conte Alberto";

- o il conte Pagano ;

- o il conte Maginfredo.

La zona della Campagna era già attraversata dalla Via Asenella che diventerà Asnenga.

Ed ecco i termini del contratto d'investitura:

“Villano, Bustigallo, Teutaldo, i loro eredi maschi ed anche le eredi femmine se mancheranno i maschi, a patto che tali eredi femmine vogliano abitare su questa stessa terra, possiedano e tengano in perpetuo tutte le suddette 21 pezze di terra, versando e pagando ogni anno una soma di frumento a San Lorenzo e 4 sestari di miglio a San Michele. Il donativo per l'investitura fu di 24 denari.

Il notaio Martino del sacro palazzo scrisse due copie del contratto, presente anche il testimone Guarimberto da Mezzate.” (22)

Similmente il 2 agosto 1251 l'arciprete Ugone investì a titolo di locazione, per 20 anni, Belisina di Paltriniano, moglie di Martino Valeri, di una vigna posta all'interno dell'abitato di Cu e di una terra aratoria nel territorio di Foppa di Lantro, vicino alla via Corticchiesca.

Ogni anno doveva versare 4 sestari di frumento a San Lorenzo e altri 4 di miglio a San Martino

“e tutte queste granaglie devono essere buone, belle, secche, pulite, senza frode, musirate col sestario del comune di Bergamo”.

Si costituì fideiussore Razino fratello di Martino davanti al notaio Alessandro de Bago. (23)

Quante erano le proprietà della chiesa di Bergamo?

Alberto Cosene di Montello, Martino Valeri e Viviano del Forno della Costa di Mezzate, Morandio di Guglielmo Ade e Trisso Adami della Cornella di Foppa, nel 1251 mostrarono all'incaricato della chiesa di Bergamo 19 pezze di terra per un totale di 121 pertiche; se si eccettuano un campo di 12 pertiche e 4 tavole, un secondo di 62 pertiche, 11 tavole e 5 piedi, le rimanenti erano di 1, 2, 3, 4, 5, 6 pertiche, donate lungo gli anni, come abbiamo fin qui visto: l'un per cento del territorio complessivo dei tre villaggi. (24)

*La collina dell'antico Castrum de Mezzate
vista dal campanile della chiesa di
Bagnatica.*



6. LA CHIESA NEL SECOLO XI

La chiesa comunque, nella diocesi aveva estese proprietà ed i vescovi periodicamente si facevano rilasciare diplomi di conferma o di esenzione da tasse, balzelli, livelli, ecc., dai vari imperatori.

Così era da noi, così era anche nel resto dell'Italia, in modo tale che questo abbraccio troppo interessato tra il potere civile e religioso, a lungo andare, divenne soffocante e controproducente.

All'interno della Chiesa nacquero movimenti di contestazione, talvolta ereticali, talvolta orgogliosamente ortodossi, dai Catari, ai Patari, ai Valdesi, agli Umiliati.

I banditori di tali nuove dottrine si rifugiavano nei villaggi del contado o presso qualche castellano condiscendente; ascoltati dalla folla ansiosa di liberazione e allucinata da visioni apocalittiche, spingevano sia in direzione d'una giusta riforma ecclesiastica, sia contro l'ordine costituito e l'arroganza feudale.

La connivenza tra le famiglie comitali e l'alto clero era molto forte; anche solo nel nostro piccolo abbiamo visto come il vescovo Ambrogio avesse curato gli interessi della famiglia a riguardo del castello di quei "De Martinengo" che nel secolo XII saranno improvvisamente anche grandi proprietari terrieri.

Le cose però stavano cambiando.

Con Goffredo di Buglione nel 1095 era partita la prima delle tante discusse crociate per liberare i Luoghi Santi; con il papa Gregorio VII era iniziata decisamente la lotta con gli imperatori tedeschi per liberare la Chiesa, dalla stretta delle investiture; in questo clima le popolazioni in fermento incominciarono a riunirsi in Liberi Comuni.



Suggestiva veduta di Bergamo alta con il campanile di S. Maria Maggiore, costruito con la tipica pietra delle cave di Costa e di Bagnatica. Al centro la Torre di Gombito della famiglia Zoppi.

*San Pietro de Mezate: Affresco raffigurante
i cavalieri in veglia d'arme, prima
dell'investitura, sec. XII.*



IL PERIODO COMUNALE

1. NASCITA DEL LIBERO COMUNE

2. ALBERTO DEGLI ALBERTONI DEI CAPITANI DI VERTOVA

3. I CONTI GHISALBERTINI DE MARTINENGO "DE MEZATE"

4. LA NUOVA CONTRADA DE' LA COSTA

IL RASETTO DEGLI ZOPPI
LA CASATORRE DETTA PAVIONE
LA CASATORRE DEI VERTOVA

5. IL COMUNE DI COSTA DI MEZZATE

6. LE FAZIONI GUELFA E Ghibellina

7. UN SINDACATO DEL COMUNE DE' LA COSTA

8. ASSURDE VENDETTE



1. LA NASCITA DEL LIBERO COMUNE

L'istituzione comunale è nata nei secoli XI e XII con il concorso di vari fattori; quello economico, con il risveglio delle attività commerciali, quello politico, in seguito allo sfaldamento del potere feudale, e quello socio-religioso con la lotta tra il papato e l'impero.

Essa si ricollegava anche all'antichissima tradizione italica dei "municipi", per cui comunità cittadine godevano autonomie amministrative più o meno ampie.

Durante le invasioni barbariche si era affievolita e molto oscurata ma non completamente spenta.

L'autonomia era sopravvissuta nelle adunanze dei nobili longobardi, i duchi, si era attenuata con il dominio dei conti franchi, ma aveva preso vigore attorno ai vescovi che incominciavano a scrollarsi di dosso il giogo imperiale e i condizionamenti feudali. Da questo paziente e composito fermento veniva alla luce il Comune, che nelle città si diede libere istituzioni.

L'imperatore Enrico V nel 1116, vista la grossa portata del movimento, non volle affrontarlo e si atteggiò a protettore delle nuove autonomie. Non così seppero fare i suoi successori, che con arroganza vollero tentare di spegnere questo anelito di libertà.

Il comune medioevale era governato da magistrati elettivi. Nell'Arengo, adunanza dei membri più cospicui della Vicinia, venivano eletti i Consoli, più tardi il Podestà, al quale sarà affiancato il Capitano del Popolo.

Il Consiglio di Credenza formato da persone che dovevano occuparsi delle cose pubbliche più delicate come la gestione dell'erario e le relazioni con gli altri comuni, collaborava con i Consoli.

2. ALBERTO DEGLI ALBERTONI DEI CAPITANI DI VERTOVA.

Nel 1160 console del Comune di Bergamo, assieme a Bertramo Ficieni, la cui famiglia aveva proprietà a Montello, a Ruggero da Gorlago, a Giselberto Mapelli, la cui famiglia nel 1173 risulterà proprietaria di terre a Mezzate e a Locate, era anche Alberto degli Albertoni dei Capitani di Vertova (1).

L'origine di questa famiglia è indicata dal nome stesso del paese, Vertova, in Val Seriana, dove gli Albertoni esercitavano il capitanoato, cioè, con il grado di valvassori, godevano privilegi di immunità sulle loro terre da parte del conte al quale erano soggetti. Essi però risiedevano a Bergamo nella vicinia di Sant'Antonio, detta Palazzo Nuovo. Antichissime proprietà sono documentate anche da preziose pergamene conservate nell'archivio della famiglia, in Mezzate, in Cu, in Foppa di Lantro, ma solo con esse come documenti non ci è possibile determinare le circostanze o la data di inizio del godimento di tali ricchezze.

Villa Castello dei Conti Camozzi - Vertova.



E' plausibile ritenere che la famiglia avesse anche una struttura abitativa molto modesta di tipo militare, a mezza collina, sotto il castello dei conti De Martinengo, del quale era un avamposto di prima difesa, a oriente.

Attorno a questo nucleo crebbe nei secoli il complesso edilizio denominato Castello-Villa Camozzi Vertova. (2).

Alberto degli Albertoni apparteneva a quel raggruppamento di famiglie di tendenza popolare, sulle quali avevano fatto presa maggiormente le nuove idee di libertà e di autonomia contro l'oppressione dell'imperatore Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa.

Per dare una significativa lezione a tutti i Comuni, nel 1160 egli aveva fatto distruggere Crema e nel 1162 aveva fatto radere al suolo le "cento torri della cerchia di Milano".

- La nascita della Lega Lombarda delle sedici città con il patrocinio del papa Alessandro III,

- lo "jusiurandum Pergamensium: in nomine Domini, nos homines de Pergamo", testo precursore del solenne giuramento di Pontida del 7 aprile del 1167,

- la decisione di escludere dagli atti pubblici il nome dell'imperatore

- e, massima provocazione, la ricostruzione di Milano, videro Alberto sempre presente con Pellegrino Ficieni, Ruggero da Gorlago, Lanfranco degli Zoppi, tra i consoli più decisi a condurre avanti lo scontro con l'impero fino alle sue estreme conseguenze.

Come rappresentante dei consoli bergamaschi, ricevette l'adesione alla Lega da parte della città di Lodi, curando negli anni seguenti con Alberto Mapelli, i buoni rapporti di fedeltà;

firmò la convenzione di alleanza con Romano di Lombardia, accordando il mercato settimanale nel 1171;

partecipò ai frequenti congressi di Lega per preparare le popolazioni alla resistenza e alla lotta contro il potere imperiale.

Le ormai chiare intenzioni delle città confederate e le continue provocazioni, indussero Federico Barbarossa a dare battaglia a Legnano, sabato 29 maggio 1176.

La Compagnia della Morte, guidata dal leggendario Alberto da Giussano, stretta attorno al Carroccio, resistette all'impatto delle truppe avversarie ed in seguito travolse la guardia dell'imperatore al quale fu ucciso il cavallo.

La vittoria fu indiscutibile e totale per i Comuni.

Il 25 giugno 1183 Bergamo invierà Alberto Albertoni alla firma del Trattato di Pace a Costanza con i consoli Atto Ficieni e Alberto Mapelli.

Alle città della Lega vincitrici furono riconosciuti i diritti comunali "di tenere milizie, di innalzar fortezze, di giudicare sulle cause civili e criminali, di avere e creare nuove associazioni, di avere propri magistrati, ecc."

Il cammino comunale verso la libertà era ormai aperto. Nel 1190 Alberto fu nuovamente eletto console di Bergamo.

Gli eredi, nel corso dei secoli, conservarono del lungo cognome "Albertoni dei Capitani di Vertova" solo il predicato "Vertova".

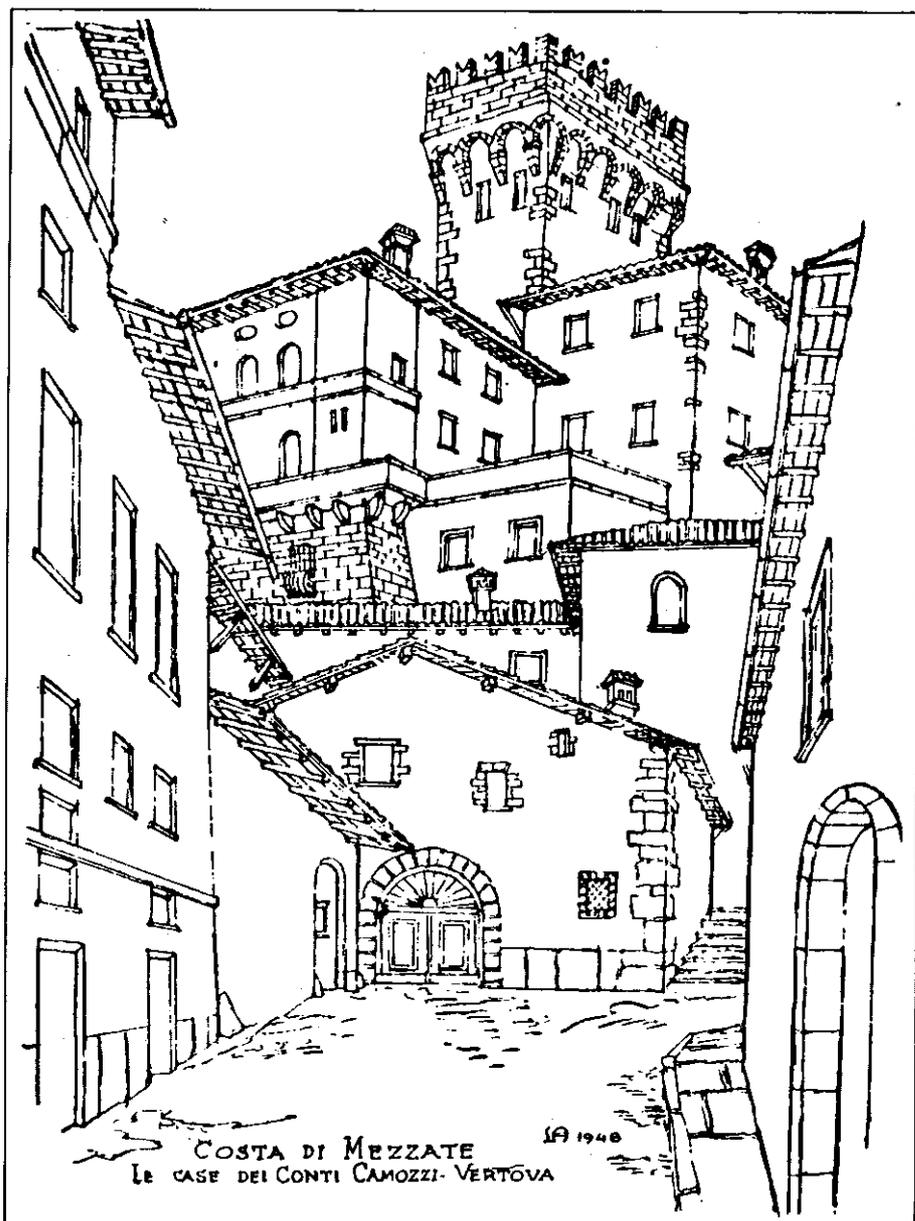


Stemma della famiglia Albertoni de' Capitani di Vertova; evoluzione dei simboli araldici nei secoli (dallo Stemmario Camozzi - Bibl. Civica di Bergamo).

Nell'attuale castello Camozzi Vertova una lapide ricorda Alberto come Console, come Firmatario della pace e tra coloro che onorarono il nome di Bergamo. (3).

ALBERTUS ALBERTONIS DE CAPITANEIS DE VERTUA
BERGOMI CONSUL
AD PACEM CONSTANTIAE ORATOR
ANNO MCLXXXIII
ANTIQUIOR FAMILIAE DE COMITUM ET EQUITUM
VERTUAE
AUCTOR REPERTUS E PROPAGATOR
BERGOMI

Nel momento in cui, comunque, si avviava a più ampio respiro l'organizzazione del Comune di Bergamo, non dobbiamo farci grandi illusioni, poichè il territorio era ancora in pieno assetto medioevale ed i detentori del potere riuniti nel "comitato", i conti, continuavano la loro politica.



3. I CONTI GHISALBERTINI DE MARTINENGO-DE MEZATE.

I pochi documenti disponibili ci permettono di identificare questi "signori", di seguirne a grandi linee la vicenda nel corso di quasi due secoli, ma non di precisarne le forme e la portata del potere in Mezzate, in Cu ed in Foppa di Lantro.

Nel 1045 sono i proprietari del Castello.

Nel 1101 i fratelli Ardoino e Osberto, figli del conte Raginerio, si impegnano a non molestare i figli di Pietro Durenti nel possesso delle terre.

Nel 1183 sono proprietari di molte terre nei territori dei tre villaggi ed in particolare a sud frequentemente appaiono come i "comites".

I nomi conosciuti ci permettono di identificare i signori di Mezzate nei conti Ghisalbertini De Martinengo, dal luogo dove avevano le loro più estese proprietà; proprio in questi anni andavano assumendo una nuova denominazione, quella dei Conti di Calepio, avendo scelto tale castrum quale residenza della famiglia e centro del loro potere.

Tra i conti residenti a Calepio e quelli di Mezzate, nel 1198 persisteva il legame, dato che il castello di Mezzate, di Calepio, di Merlo e di Sarnico erano controllati da un unico gruppo di persone.

Da una parte gli eredi del conte Maginfredo e quelli del conte Goizo, tutti definiti "De Martinengo", dall'altra i conti Zilio e Wilfredo di Cortenuova, altro ramo, ed il "Conte Goizo de Mezate", che così cognomato aveva presenziato nel 1193, a Bergamo, come testimone ad un importante atto con cui il vescovo Lanfranco riceveva dal suo vassallo, Petrucolo Rivola, la restituzione del feudo nella Valle Seriana Superiore.

Assumendo la denominazione "De Mezate" dimostrava di voler separare il proprio destino dalla famiglia d'origine per fondare una propria dinastia.

Egli era in stretto rapporto con uno dei gruppi di famiglie, quello facente capo ai Rivola, che lottavano per raggiungere il potere in Città, potere che si esprimeva attraverso l'elezione sia dei Consoli del Comune sia del Vescovo per mezzo del clero della Cattedrale.

Non sorprende dunque trovare, in questi anni, i nostri Conti schierati tra i nemici del Comune di Bergamo, cioè contro quel gruppo di famiglie che aveva detenuto sino ad allora il potere.

Sono questi gli anni in cui questo gruppo, presentandosi appunto come "comune", cioè come interprete delle aspirazioni dell'intera collettività cittadina - cosa che invece non era vera - iniziò una lunga lotta per rafforzare il proprio controllo sul territorio rurale.

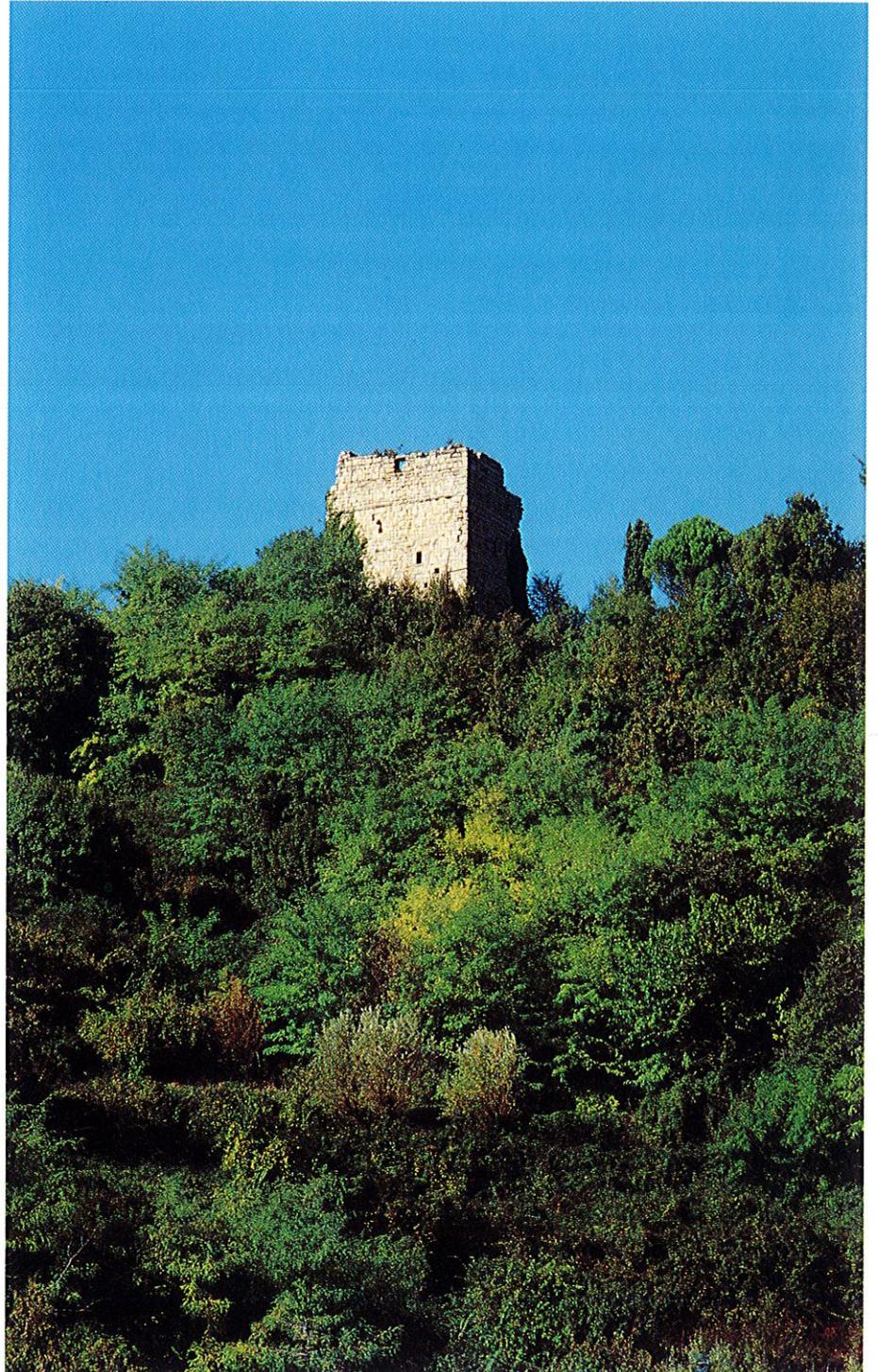
Chi accettava di associarsi al Potere Cittadino riconosceva l'autorità suprema del Comune di Bergamo; chi non stringeva questa alleanza poteva incorrere in scontri anche aperti e molto aspri.

Così fecero i Conti di Mezzate e di Calepio che per resistere alle mire espansionistiche del Comune di Bergamo non trovarono di

meglio che allearsi con un nemico di questo, il comune di Brescia, al quale giurarono fedeltà, facendosi quasi suoi vassalli e mettendo a disposizione i castelli di Calepio, Merlo e Sarnico, posti in punti decisivi per il controllo della strada di collegamento tra le due città rivali: in questo modo i bresciani poterono invadere il territorio bergamasco.

Il comune di Bergamo bollò allora come traditori e mise al bando i Conti, i quali, in realtà non dovevano nulla a quel Comune e non facevano altro che difendere una posizione di potere che già detenevano.

I resti della Torre nel verde della collina.



Dopo altri scontri, nel 1198, sollecitata anche dall'intervento autorevole dell'imperatore Enrico VI, si addivenne alla pace: a Brescia andarono i castelli posti all'imbocco della Valcamonica, anche se quello di Volpino, si convenne, doveva essere raso al suolo; a Bergamo, o meglio ai Conti, tornavano quelli di Calepio, Merlo e Sarnico.

Dapprima i consoli di Brescia sciolsero i Conti dal giuramento di fedeltà; così questi poterono prestare un altro giuramento, questa volta al Comune di Bergamo.

Giurarono di sottomettersi alla sua autorità e di non fare nulla che potesse recare danno al Comune e ai suoi cittadini, ma di essere pronti a lottare in ogni modo, in sua difesa.

Poi i consoli di Bergamo annullarono il bando pronunciato contro i Conti ed i loro seguaci e li rimisero in possesso dei castelli che già avevano consegnato ai bresciani.

Venne anche scritto un atto di restituzione per il castrum de Mezzate.

Il 21 agosto 1198 i consoli di Bergamo rimisero i Conti in possesso del Castello e dei possedimenti: lo riceverono

“per cementum et lapides castrum de Mezzate”

cioè

“afferrando materialmente con una mano le mura del Castello”

a simboleggiare l'avvenuta presa di possesso.

Venne però anche sancito che il castello era “in virtute et pertinentia de Pergamo” cioè “compreso nel territorio soggetto a Bergamo”.

Il castello di Mezzate non compariva tra quelli consegnati ai bresciani all'inizio della guerra. Vi era stato dunque coinvolto in seguito, nello sviluppo dei combattimenti in quanto anch'esso era una delle residenze e delle basi di potere dei Conti.

Probabilmente fu anche teatro di uno scontro e venne espugnato dall'esercito del Comune di Bergamo, cosicché per restituire il possesso fu necessario quell'atto solenne.

Grazie al patto di pace i conti ritornarono ad occupare il loro posto, ma non per molto.

Dopo il 1198, infatti, non abbiamo più nessuna traccia della loro presenza in questo territorio. Nel secolo successivo troviamo i loro discendenti, Zilio e Guglielmo figli del fu Manfredo da Mezzate, ma stabilitisi ormai lontano, a Castione della Presolana.

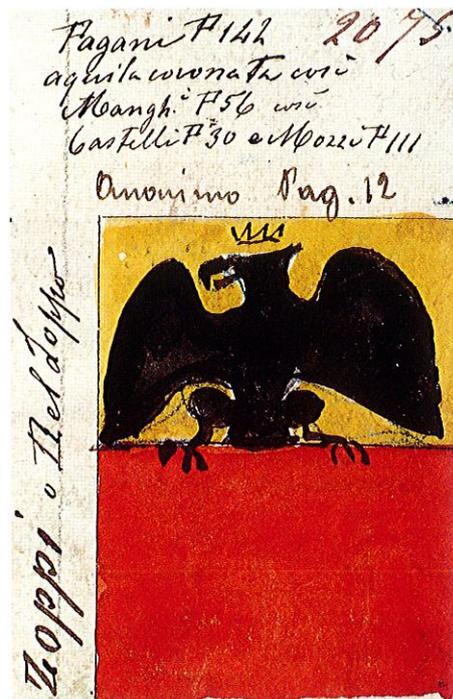
Non era del resto credibile che il Comune di Bergamo potesse tollerare che il vicino castello di Mezzate continuasse a stare in mano a coloro che si erano resi colpevoli di tradimento.

Già nel 1206 il Comune aveva enunciato apertamente un programma politico di affermazione del proprio dominio sul territorio rurale ed in particolare sulle fortificazioni. E senza dubbio furono opposte notevoli resistenze se nel giuramento che il podestà del Comune pronunciava vi era tassativamente dichiarato che

“per ottenere questo, in buona fede, mi darò

da fare mettendo al bando i nemici distruggendo i beni con tutti gli altri mezzi utili e convenienti”.

E con i Conti di Mezzate fu adoperata questa maniera forte.



Stemma della famiglia Zoppi o Del Zoppo (dallo Stemmario Camozzi).

Stemma in pietra sul portone della casatorre detta Pavione.

4. LA NUOVA CONTRADA DE' "LA COSTA".

In concomitanza con il passaggio delle proprietà avvenne anche lo stanziamento di altre famiglie, producendo un risveglio edilizio determinante e tale da dare origine ad una nuova contrada, "la Costa" per l'appunto, che d'ora innanzi contraddistinguerà tutta la storia del paese, anche nei documenti.

"Nel nome del Signore. Anno 1251.

Questa è la terra della Chiesa di Bergamo in cui si trova il territorio di Foppa di Lantro e di Mezzate, ovvero de LA COSTA quale mostrata da Alberto Cosene di Montello e Viviano del Forno di COSTA DI MEZZATE".

Nella toponomastica dei terreni si inseriscono quelli nuovi: "la Vigna Degli Zanelli, la Via Manerazza, la Via Del Mulino, ad Plazam, ad Fosatum, in Carobio, in Closis (nei Chiosetti), alla Chiusa, alla Spessa." (9)

Il nucleo primitivo della nascente contrada è ancor oggi individuabile in tre costruzioni, che nel 1200-1250 erano isolate sul dorsale orientale della collina degradante verso il villaggio di Cu.

A mezza costa, come avamposto del castello dei vassalli dell'imperatore, i conti De Martinengo, vi era la Casa Torre di proprietà dei valvassori, i capitani Albertoni di Vertova.

Al di sotto vi era la Casa Torre dei valvassini, i nobili della famiglia De Zoppis.

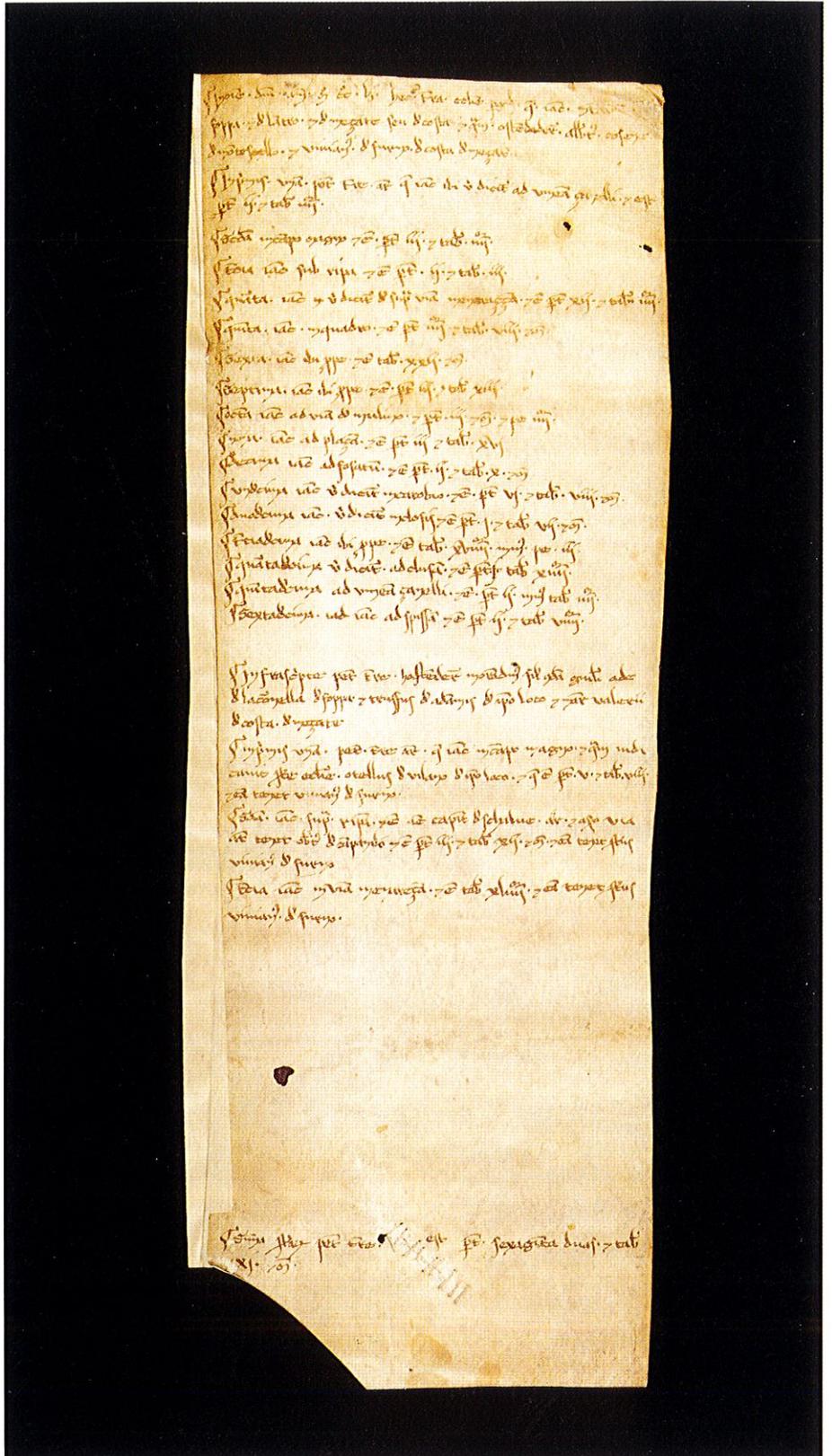


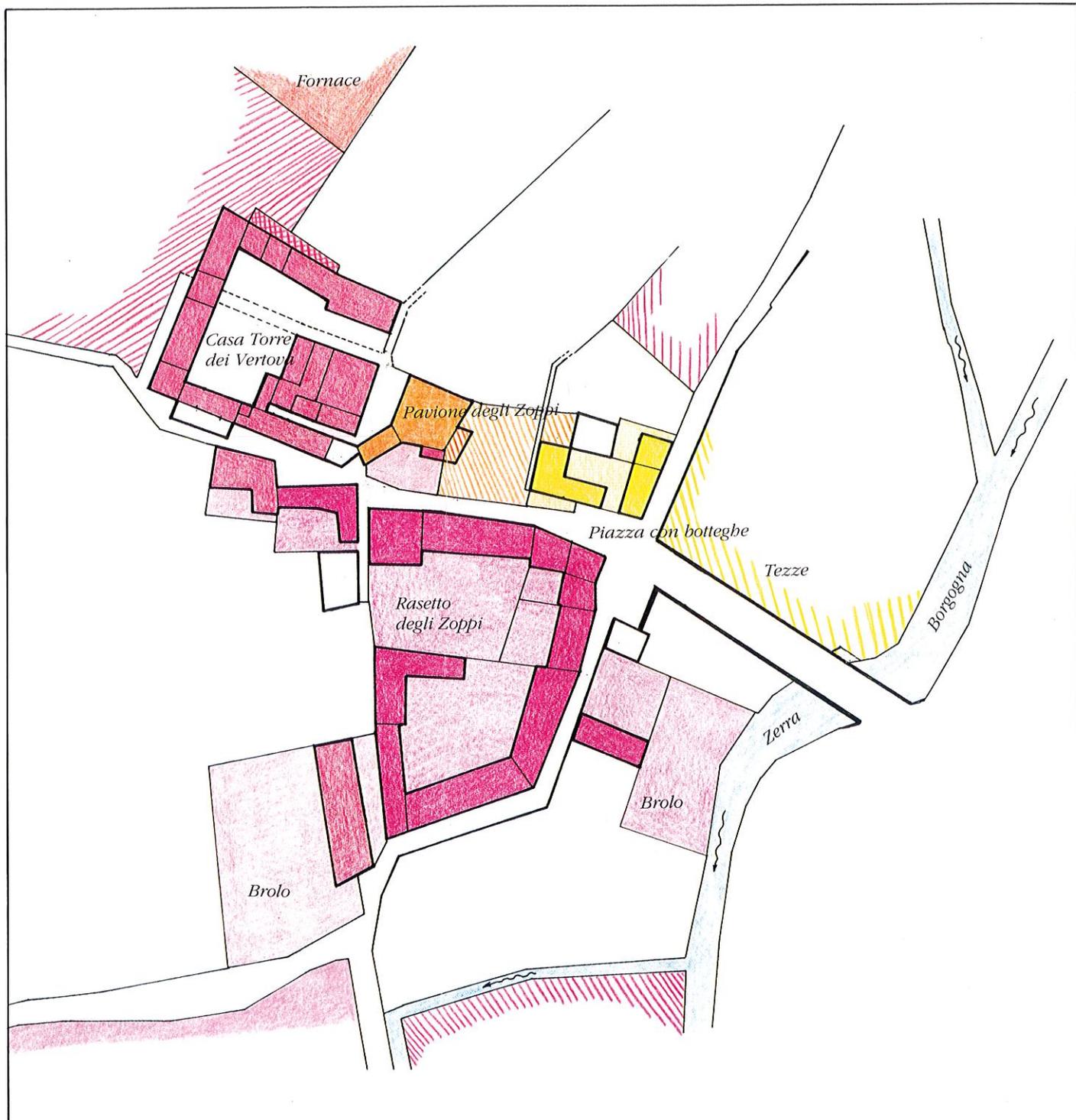
Abitazioni della contrada «La Costa» con le strutture delle antiche botteghe.

Costoro avevano soprattutto nel territorio di Cu le loro vaste tenute terriere.

Al piede della collina, al di qua del torrente Zerra, come rifugio per i contadini che in caso di pericolo vi riparavano gli animali portando con sè i pochi loro beni asportabili, possedevano anche un ricetto, appunto il Rasetto.

Pergamena (Cap. 4762) del 1251; i villaggi di Foppa, di Lantro, di Mezzate vengono identificati con la nuova denominazione «La Costa» ovvero «Costa di Mezzate».

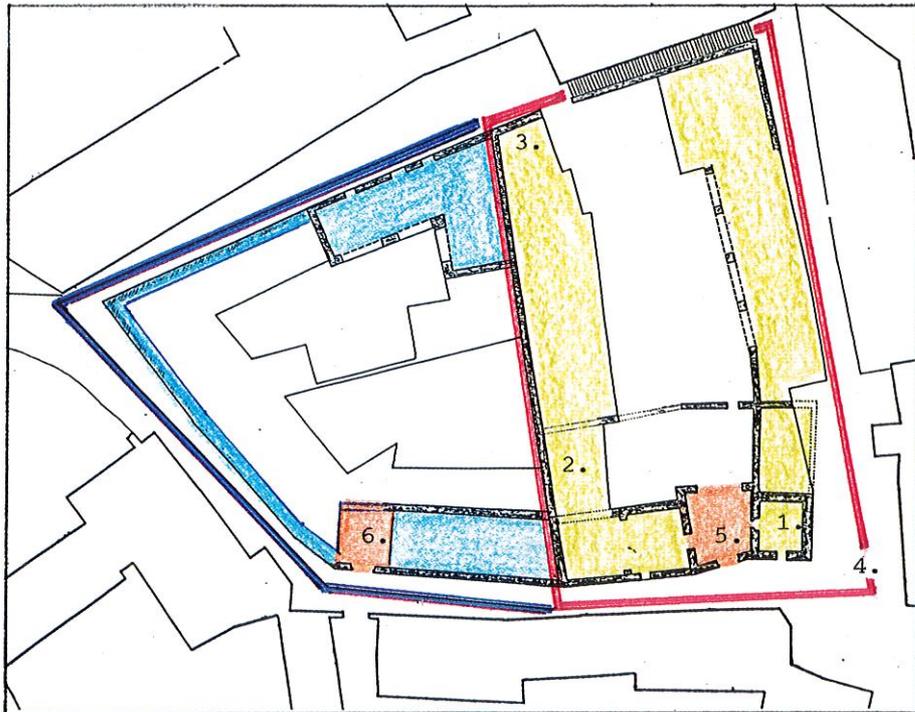




(ABD): Planimetria del nucleo abitativo Medioevale.

 Casaturris	 Vena super Casaturre	 Platea	 Fornace
 Sub Casaturre	 Pavione	 Rezeto	 Budercha
 Post Casaturre	 Sub Pavione	 Tezze	 Brolo

(ABD): 1.2.3. Abitazioni di Alberto, Gromerio e Tomino Zoppi; 4. la Piazza della contrada; 5.6 entrata al piccolo e al grande Rasetto.



(ABD): La casatorre dei Vertova ed i successivi interventi edilizi.

(ABD): La casatorre degli Zoppi con la successiva costruzione del Pavione che chiuderà definitivamente la strada d'accesso alla casatorre dei Vertova.



IL RASETTO DEGLI ZOPPI

Questa fortificazione era formata da una robusta palizzata in legno difesa da un fossato; all'interno vi era una rudimentale casa coperta con piòde (lastre di pietra), e con tègie, portici aperti addossati alla collina. Fu la prima ad essere coinvolta nella radicale opera di riorganizzazione edilizia del nuovo borgo fortificato.

Sopra grossi blocchi di pietra bugnati, fu innalzata una poderosa torre quadrata d'angolo di un fortilizio rettangolare, perimetrato da un'alta cortina in muratura ancor oggi ben visibile per una ventina di metri, prospiciente sull'attuale via Camozzi, che corre sull'antico fossato (ad fosatum).

All'interno fu costruita la domus padronale, racchiusa in un recinto rettangolare più ristretto, che doveva servire sia da separazione della parte occupata dalla servitù sia per una vera e propria estrema difesa.

Interventi edilizi successivi interessarono anche la sponda dello Zerra con la costruzione delle attuali cascine Mezzate e Tinèra.

Si venne creando così anche una Piazza (ad Plazam) attorno alla quale in seguito furono costruite domus, torri e case con botteghe appartenenti a famiglie di piccoli proprietari o affittuari delle famiglie ricche.

La strada che oltrepassava il ponte sullo Zerra, con l'attuale cappella dell'Addolorata, congiungeva la Contrada con la sua Chiesa di San Giorgio.

LA CASATORRE DETTA PAVIONE

Ancora in questo secolo XIII risalendo la collina fu innalzata da parte degli Zoppi una seconda costruzione, di tipo signorile, un palazzo rettangolare su due piani, una Casa Torre.

Ben presto poi vi aggiunsero un nuovo corpo murario, addossato alla collina, che al piano superiore aveva una piccola corte con pilastri che sostenevano una copertura mobile costituita da teli.

Fu chiamata Pavione (padiglione), e divenne la residenza di un membro di questa importante famiglia ghibellina che vantava la discendenza dai Longobardi; in Città Alta possedeva la Torre e la Casa Torre di Gombito.

Nel 1237 Giacomo De Zoppis fu Cancelliere di Bergamo;

nel 1283 Giovanni divenne Podestà di Parma;

nel 1293 Bortolo fu designato Podestà di Todi;

nel 1326 Piegapane fu Giudice Capo del tribunale di Bergamo;

nel 1331 Giorgio fu eletto tra i personaggi che ricevettero Giovanni re di Boemia, che veniva a Bergamo per prendere possesso della città.

Altri li conosceremo in seguito più direttamente come cittadini de La Costa.

LA CASATORRE DEI VERTOVA

La costruzione posta al di sopra del Pavione, l'abbiamo già vista come proprietà abitativa degli Albertoni. Pure essa fu interessata al fervore edilizio e trasformata in una vera Casa Torre.

“Vigile, al di sopra della **domus**, si erge la **torre**, preceduta da un **androne**, che dà accesso alla **corte** circondata da alti muri e da edifici colonici”.

I rifacimenti stilistici però degli sporti, dei balconi, delle finestre arcuate e degli archetti con parapetto merlato della Torre, hanno tolto il genuino carattere di fortilizio medioevale, per cui si possono riconoscere solo poche delle strutture originarie.

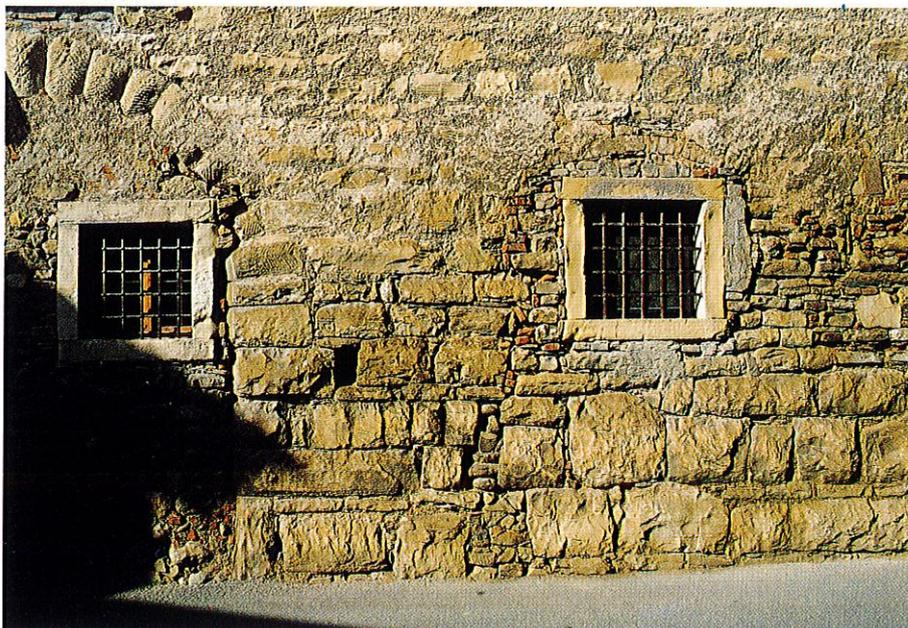
Nel 1618 venne operato inoltre un completo rimaneggiamento del complesso con la costruzione di poderosi arconi di sostegno nel lato sud, cancellando la corte e gli altri edifici, per realizzare un magnifico giardino all'italiana.

Muraglie medioevali della casatorre dei Vertova ristrutturate con merlature ghibeline in epoca successiva.





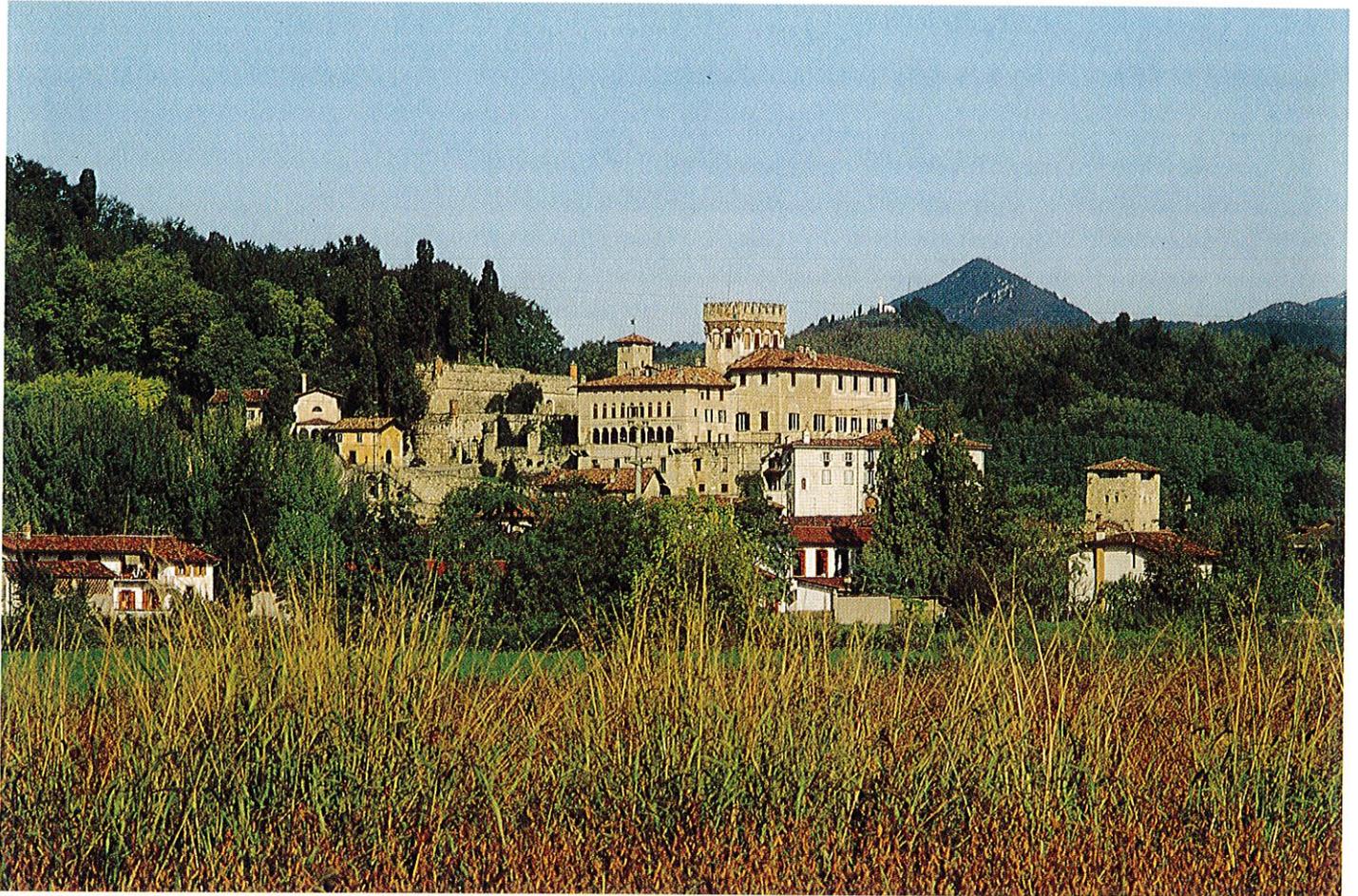
*Interno del Rasetto degli Zoppi.
La Torre di Alberto
Accesso al grande Rasetto, ora tamponato.
Particolare della Torre di Alberto.*



*Alle pagine seguenti.
Panoramiche sul Borgo Medioevale: la
cascina Mezzate, l'antica Piazza con le
botteghe ed il Pavione.
Vedute dal lato Sud e dal lato Est.*







5. IL COMUNE MEDIOEVALE DI COSTA DI MEZZATE

Il periodo che interessò il lento formarsi della nuova contrada coincise con la nascita delle istituzioni comunali sul territorio di Costa di Mezzate.

Il movimento di emancipazione delle terre del Contado vide la città di Bergamo favorevole alla formazione di comuni rurali e stabili che “non potesse erigersi in comune autonomo quella terra che non avesse almeno 10 fuoghi”. (10)

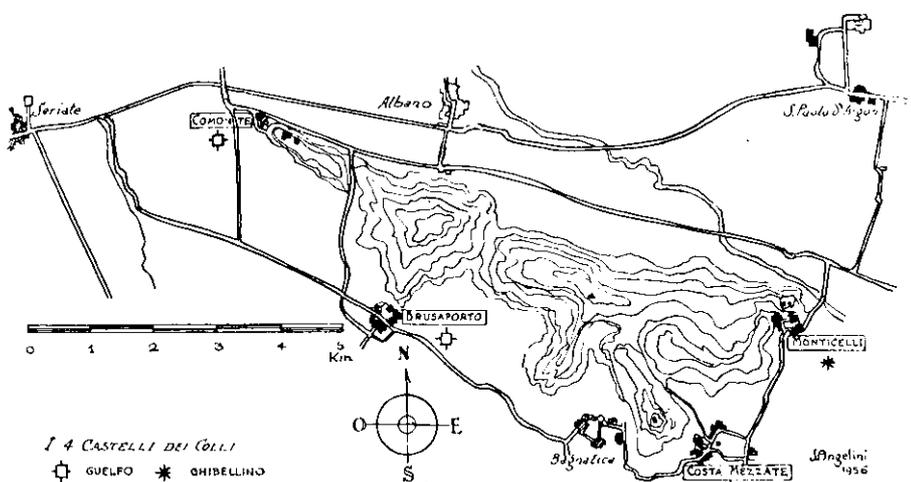
Nel 1234 si incominciò a sollecitare la definizione dei confini e negli Statuti del 1263 furono enumerati i comuni di Mezzate, di Chu e di Foppa di Lantro, iscritti in unico distretto territoriale con Montello, Bagnatica, Brusaporto, chiamata Amberto, nella “Facta della Porta di Santo Stefano di Bergamo”.

Questo consociare diversi comuni, portò come risultato immediato alla conciliazione di nuclei sociali diversi, favorendo il bisogno di difesa e lo sviluppo della vita agricola sulle cosiddette “terre comuni” che abbiamo visto presenti nei documenti medioevali esaminati. (11)

Si trattava di unioni a fine puramente fiscale, non territoriale; venne cioè stabilito che nella ripartizione delle Imposte, alcuni comuni si comportassero come se fossero un solo comune.

I consoli avevano l'obbligo di rendere coltivabili e fruttifere le terre sterili dei loro comuni sia con piantagioni di alberi sia con semine; anzi dovevano far sì che entro sei mesi dall'inizio della loro carica i vicini (abitanti) del comune, aiutandosi l'un l'altro, tra febbraio e marzo, piantassero dodici castagni, perchè tale frutto era largamente usato come alimento. (12)

Non tutto però procedeva con questa armonia nell'emancipazione dall'Impero, anche perchè all'interno del comune vi erano tensioni e contrasti tra varie famiglie nobili, che desideravano avere il potere per farsi i propri interessi. Basta ripensare alle tremende lotte sostenute dai Conti de Mezzate, ai loro tradimenti ed al loro ineludibile castigo.



Mappe del rilievo collinare con i castelli guelfi (dei Rivola e Bonghi) e ghibellini (degli Zoppi-Vertova e Suardi) in un disegno di S. Angelini del 1956.

6. LE FAZIONI GUELFA E Ghibellina

Un vero tarlo delle istituzioni comunali, ad esempio, furono le fazioni guelfa e ghibellina che si manifestarono in Italia verso il 1280 ed in modo clamoroso a Firenze; siamo negli anni della giovinezza del poeta Dante Alighieri, di fede guelfa ma del raggruppamento dei “bianchi” combattuto dai “guelfi neri”, in cerca di protezione addirittura presso i suoi avversari ghibellini, per cui verrà ricordato come “ghibellin fuggiasco”.

Queste fazioni erano nate in Germania tra i sostenitori della casa ducale di Baviera (Welfen) e quella degli Hohenstaufen di Svevia (Waiblingen) in lotta per la corona imperiale.

Da noi passarono ad indicare i fautori dell’egemonia del papato (guelfi) o dell’impero (ghibellini) opponendosi fra di loro più in funzione di contrasti locali che per precise scelte a favore del pontefice o dell’imperatore.

I figli si facevano guerra perchè i loro padri si erano combattuti e rimanevano antiche offese da vendicare.

Si distinguevano esteriormente anche nella forma del vestito, nel colore giallo per i guelfi e rosso per i ghibellini, nella foggia dei cappelli, nelle merlature delle case, a rettangolo i primi, a coda di rondine gli altri; perfino nel modo di tagliare il pane, di prendere cibo, di versare da bere. (13)

Dilagarono anche in bergamasca: “Qui più che altrove, predicava San Bernardino durante il suo apostolato di pacificazione, solèansi esercitare le maggiori crudeltà e tanto attaccati gli huomini vivevano che tenevano in casa le insegne per affiggerle sulle porte, sulle torri, sulle terre”. (14)



Montello: il colle di San Giovanni con i resti del castello dei Suardi.

Prevalentemente guelfe erano le valli Brembana, Seriana, Scalve, San Martino; ghibelline le valli Brembilla, Cavallina, l'Isola, la rivierasca dell'Adda ed i centri più popolosi di Bergamo, Ponte San Pietro, Seriate, Treviglio, Lovere.

Ma anche all'interno dello stesso paese vi erano contrade divise da questo odio assurdo anche perchè, a seconda della convenienza, persone, famiglie o parentele intere si ascrivevano a questa o a quella fazione per determinare l'azione vendicatrice o per assicurarsene i vantaggi. (15)

Così avvenne che nel 1296 con l'aiuto di alcuni guelfi bergamaschi, per sgarbi ricevuti anni addietro dalla famiglia dei Suardi, il marchese Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, venne a Montello ed espugnò il castello dei ghibellini Suardi, posto sul colle di S. Giovanni “-Venit Monticulum et ipsum expugnavit-” (16)

Dapprima le lotte si scatenarono tra i potenti, ma il clima di terrore incominciò a serpeggiare sia tra la gente che tra le autorità.

Nel 1316 il vescovo Cipriano degli Alessandri dovette convocare i preti e i chierici responsabili delle chiese e delle parrocchie della plebania di Telgate affinché eleggessero il nuovo arciprete; “il precedente pastore, sacerdote Viviano di Mezzate, - metu civili belli -” terrorizzato dalla guerra civile, aveva abbandonato con i suoi canonici, la parrocchia; anzi, alcuni giorni dopo morì! (17)

Per favorire la pacificazione, il comune di Bergamo largheggiava nel proclamare tregue o trattati di pace nei quali venivano perdonati

“omicidi, percosse, ferite, piaghe, ruberie, ingiurie, villanie, adulteri, stupri, violenze, incendi, svaligiamenti di case e di terre, tagliamenti di alberi e guasti nei campi ed ogni altro misfatto, delitto, eccesso e maleficio. (18)

Quasi sempre seguiva un periodo più o meno breve di relativa tranquillità durante il quale si riattivava il lavoro comunale.

Nel 1331 avvenne una nuova fusione tra i comuni di Brusaporto, Foppa di Lantro e Cu da una parte, Bagnatica, Montello e Mezzate dall'altra.

Anche se i comuni non erano contigui, le unioni non incidavano in altri campi della vita amministrativa; ciascun comune continuava a fare per sé. Per altri due secoli, infatti sia negli atti stilati dai notai che nei documenti ufficiali troveremo nettamente distinti tra di loro i comuni di Mezzate e Costa di Cu, a volte denominato anche Foppa di Cu, frutto evidentemente della fusione dell'antico villaggio di Cu con Foppa di Lantro.

Brusaporto: ruderi del castello dei Rivola.

Comonte: fortilizio dei Rivola (o Bonghi) trasformato in abitazioni.

7. SINDICATUS COMMUNIS dèla COSTA

“Sindacato del comune dèla Costa de Chu contro Bertolasso dei Capitani di Scalve.

“Nella pubblica e generale Credenza e Consiglio generale ed Arengo (assemblea di tutta la popolazione) del detto comune di Chu, convocato secondo i consueti modi, alla presenza dei testimoni:



Bartolomeo fu Bernardo Zoppi, cittadino di Bergamo, Bartolomeo fu Ambrogio di Mezzate, Giovanni da Montello, Giovanni fu Martini de Villa di Serio.

Nel Consiglio di Arengo erano presenti:

il console del comune, Giovanni fu Guglielmo detto Zerbino;

i credendieri del comune (funzionari con mansioni di controllo in materia finanziaria e fiscale), Pasino di Giovanni, Bonomo da Brambilla, Giovanni detto Rovetta fu Giovanni Campoldi;

i vicini (capi famiglia) del detto Comune costituenti tutti insieme più dei due terzi di tutti i vicini del Comune: i signori Accorsino fu Bonomo Cavalli, Guglielmo detto Zerbius, Salerno suo figlio, Bergamino fu Giovanni Gandini, Giovanni fu Betino, Fachino fu Bertoluzzo Gandini, Betino fu Gerardo de Vida e Pecino fu Zalco Lorenzi.

Tutti insieme concordemente, a nome del comune medesimo, nominano Antulino fu Giovanni Negroni di Chu sindaco e procuratore di tutti loro e del Comune medesimo, perchè agisca in tutto ciò che è e sarà necessario nella controversia presente ed in quelle che potranno sorgere in futuro tra il Comune medesimo da una parte e Bertolasso dei Capitani di Scalve dall'altra". (19)

8. ASSURDE VENDETTE

Non tutte le contestazioni si risolvevano in questo modo. Permanevano vive rivendicazioni che lo spirito ed il criterio medioevale del diritto della forza, garantito dalla faida, facevano diventare fonte di reazioni a catena e di vendette.

Accadeva che un cittadino che si riteneva danneggiato da un abitante di un altro comune, andasse nella patria dell'avversario per prendere vendetta sui beni a danno di qualsiasi persona, in modo corrispondente a quanto aveva perduto o subito "e può farvi prigionieri gli uomini che incontra; e così avviene che l'offesa al cittadino del comune, può diventare offesa allo stesso comune". (20)

Sotto questa luce si possono spiegare fatti assurdi accaduti in questi decenni, dei quali è emblematico quello operato da: "un individuo di una delle potenti famiglie ghibelline domiciliate a Costa. Scortato dalla sua gente si portò sulla strada maestra di Val Cavallina e trovatovi un viandante gli chiese di qual partito ei fosse.

Avendogli esso risposto che era guelfo, lo fece subito legare e tradottolo alla sua casa lo fece appicare alle travi di una cantina, in adempimento ad un voto fatto: -quia iuraverat unum guelfum sacrificare Deo - poichè aveva giurato di sacrificare a Dio un Guelfo." (21)

Il 3 marzo 1379 i ghibellini saccheggiarono e incendiarono Calcinate uccidendo otto persone. Passati da Albino il giorno seguente, entrarono in Chiesa e con la spada uccisero crudelmente 40 guelfi. Per ritorsione i guelfi, il 5 marzo, trucidarono 20 persone di ComunNuovo.

*Cascina Tinéra: particolare della cantina
«...lo fece appendere in adempimento ad
un voto fatto...».*



Il 9 maggio 1380 soldati ghibellini forti di 500 cavalieri e 800 fanti, alla guida di Giovanni da Iseo devastarono Grumello e Albano; essendo diretti in una spedizione punitiva contro i guelfi di Bagnatica e di Brusaporto, attraversarono il territorio ghibellino di Costa di Mezzate, che nonostante fosse della medesima fazione, fu depredato di tutto quanto capitò fra le mani di quella soldataglia.

Il 24 maggio, fu incendiata Bolgare con l'uccisione di 2 guelfi; "là furono rubate assaissime bestie da parte degli huomeni ghibellini di Brembilla" (22)

Ma l'autorità centrale cosa faceva?

Rodolfo Visconti e suo padre Bernabò, signori di Bergamo, non trovarono miglior soluzione che inviare Giacomo de' Pii e Giovanni de' Lisca, capitano di Bergamo, che invece di pacificare la zona e punire i colpevoli, permisero che la masnada dei loro soldati svaligiassero nuovamente Mezzate, Bagnatica ed il 5 luglio 1380 "senza pietà abbruciarono la guelfa Brusaporto".

Ed erano i rappresentanti dell'autorità governativa! (23)

L'inettitudine del potere non poteva comunque fermare il desiderio di vivere.

Il 20 marzo 1390 Giacomo detto Mazolla degli Zoppi, che viveva secondo la legge dei Longobardi, investì a titolo di locazione per 10 anni "una terra aratoria et vitata" di 50 pertiche denominata "Clausum de Equis e Brolo del Portico" nel territorio di Chu, contrada della Costa, a Giovanni Zenucho da Gaverina con i diritti di decima e di acqua della Seriola Catanea dietro corresponsione di 38 soldi e 2 denari, ogni anno a San Martino. (24)

Nell'abitato di Foppa di Cu il 1 marzo 1395 Bernardo fu Pietro Cataneus degli Albertoni di Vertova investì per 5 anni Giovanni fu Bernardo Zoppi di 3 pezze di terra: la prima con una casa coperta di "piode", di coppì e di paglia, con corte, aia e brolo e con un

pezzo di bosco; la seconda boschiva et montiva nel territorio di Foppa di Chu, in località "Gazzo", vicino al castello degli Zoppi; la terza aratoria, vitata prativa e con un bregno (edificio rustico o rudere) et alberi di vario genere tra il cimitero di San Giorgio di Chu e lo Zerra. L'affitto fu fissato in 10 lire e 4 capponi ogni anno a San Martino. (25)

In questo medesimo anno ripresero le lotte: il 17 giugno fu ucciso il ghibellino Cressino da Lemine sopra il territorio guelfo di Bagnatica; ad imitazione dei loro avversari anche i guelfi iniziarono scorribande e il 22 aprile 1398, riuniti in una schiera valutata sui 1200 soldati, andarono a Gorlago dove distrussero col fuoco le case dei ghibellini, "lasciando andar per terra gran quantità di vino". (26)

Come risposta il 12 giugno i ghibellini "abbruciarono Baniatica, dal Rezeto e dalla torre in fuori. Seguì tra le parti nel medesimo luogo rabbiosa zuffa, nella quale il capo dei ghibellini Armachide della famiglia dei Suardi di Montello, alleati degli Zoppi di Costa, vi rimase ucciso con 50 ferite. Così avvenne anche per il suo cavallo e dello scudiero, oltre a molti altri feriti". (27)

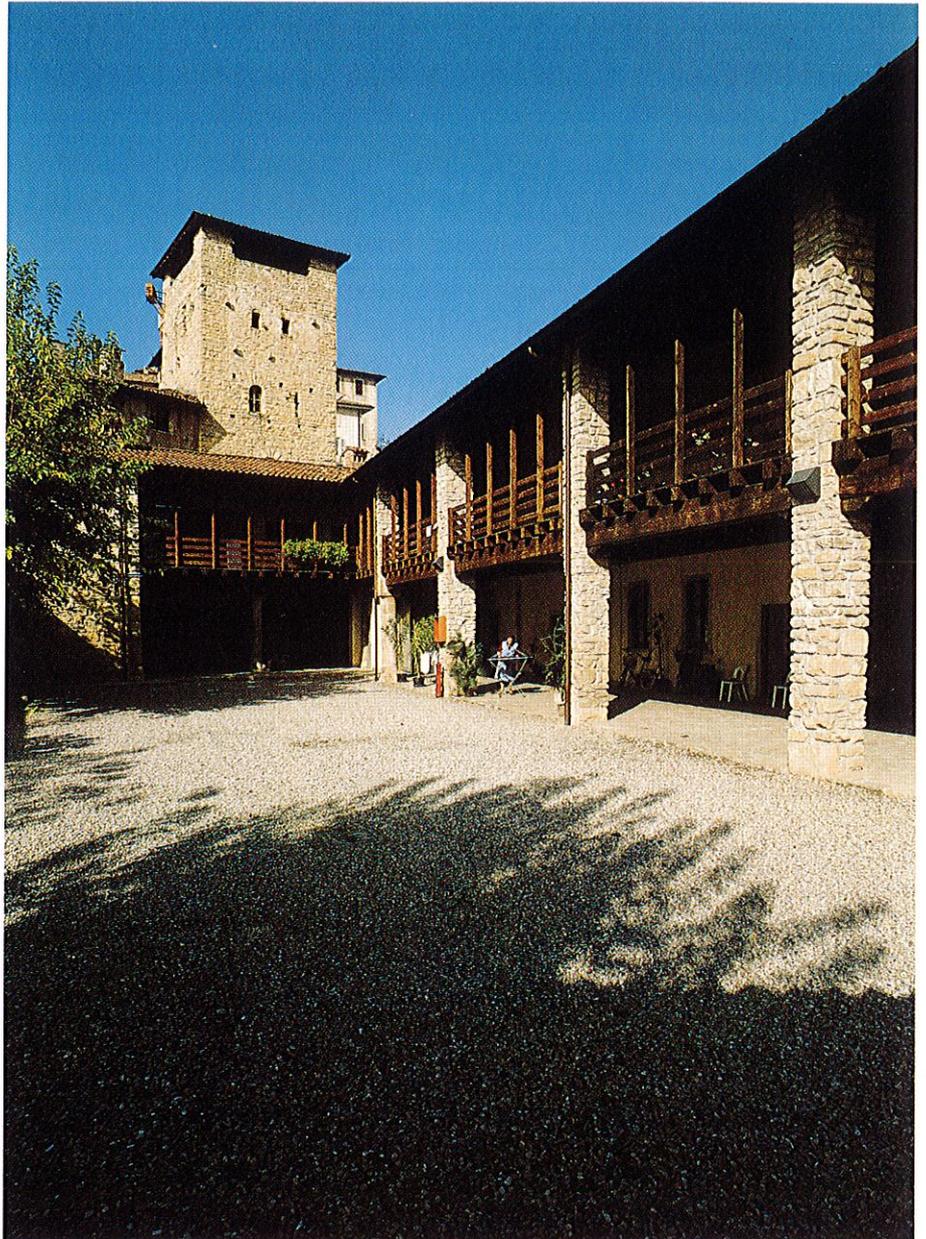
"Per i tanti incendi che si compivano in quei tempi dalle maledette fazioni, dice lo storico Celestino Colleoni, fabbricavansi le stanze tutte in volta, particolarmente al piano terra, affinché si conservassero almeno quelle!.

Ed io mi ricordo aver veduto in più di un luogo, fatti di pietra anco i vasi da follarvi (spremere) le uve, perchè si abbruciavano le tine". (28)

Questa particolare tecnica edilizia caratterizzò infatti molte delle costruzioni che a tutt'oggi s'affacciano su via Camozzi, un tempo proprietà delle famiglie Zoppi e Vertova.

In alcune è ancora possibile ammirare la bellezza delle volte, dei portali, delle colonne con interessanti capitelli; l'accostamento del mattone con la pietra o col marmo sta a dimostrare il raffinato gusto estetico profuso per ambienti che non solo erano abitazione civile, ma stalle e cantine.

Talvolta, una parete dell'ampio portico, particolarmente illuminata dalla luce, era affrescata con soggetti religiosi o di carattere decorativo; più frequentemente quando gli ambienti al piano superiore erano costruiti a volta vi era una parete affrescata con i Santi protettori.



Cascina Mezzate: il loggiato ed un particolare del soffitto a volta in mattoni: «...per i tanti incendi che si compivano, fabbricavansi le stanze tutte in volta...».



SOTTO IL LEONE DI SAN MARCO

1. ASPIRAZIONI, TENSIONI E CONTRADDIZIONI

VENEZIA UNA POLITICA DI PRUDENTE BENEVOLENZA
NICCOLO' PICCININO
GLI ARCHIVI VENETI
DISTRUZIONE DEL CASTELLO E DEL LUOGO FORTIFICATO SUL TOMENONE

2. I CONFINI COMUNALI 1456-1481

3. LA COSTA NELLA QUADRA DI CALCINATE

4. LA CIRCOSCRIZIONE PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO

IL ROTOLO DI FONDAZIONE 1472

5. L'ESTIMO GENERALE DEL 1476

LE FAMIGLIE CONTADINE

6. PAESAGGIO AGRARIO

IL CENTRO ABITATO E LA CAMPAGNA

I CURIZZI

I CHIOSETTI E I RESTELLI

LA FOPPA E I RONCHI

LA VENA E LA COLLINA



1. ASPIRAZIONI, TENSIONI E CONTRADDIZIONI

Un faticoso secolo XV attendeva la società bergamasca tormentata dalle lotte tra le fazioni, stremata dalle gravidezze e dalle imposte, in preda alla Signoria dei Visconti. A tutto ciò, si aggiunse, sul finire del 1399, la peste.

Processioni penitenziali, formate da migliaia di persone disperate, che invocavano pace tra le fazioni e misericordia per gli innocenti, incominciarono a percorrere i paesi bergamaschi, al canto della Salve Regina, come già avevano fatto i crociati all'entrata in Gerusalemme, affinché la Madonna intercedesse misericordia per gli uomini, "pellegrini in questa valle di lacrime", e al canto dello Stabat Mater Dolorosa, scritto da fra' Jacopone da Todi.

La peste ebbe termine nel luglio del 1401, un anno ritenuto miracoloso per fortuiti ritrovamenti nella chiesa di Sant'Alessandro delle reliquie dei vescovi Narno e Viatore, e nella chiesa di Sant'Andrea dei corpi di tre presunti martiri: Domno, Domneone ed Eusebia. Omettendo la leggenda aurea riguardante la loro vita possiamo dire che essi probabilmente furono i patroni costruttori della basilica suburbana dedicata all'apostolo S. Andrea e che perciò vi abbiano ricevuto la sepoltura essendo provato che nei sec. IV e V ai costruttori delle chiese era riservato tale onore.

La famiglia Zoppi, non si sa per quale motivo, ritenne sempre questi tre santi, appartenenti alla propria ascendenza dinastica.

Quando il palazzo di Costa, detto il Pavione, fu portato a termine secondo le forme attuali, fu in esso ricavata una piccola ed elegante cappella in loro onore. Alla chiesa parrocchiale furono donati da Claudia Zoppi due quadri: uno di S. Domno torturato e martirizzato mediante tenaglie arroventate, opera del Cifrondi, dipinto a olio su tela (1,70 x 1,00), l'altro di S. Eusebia decapitata, opera di anonimo del '700, dipinto a olio su tela (1,86 x 1,00). Ambedue recano la memoria "San Domno, Sant'Eusebia appartenenti alla nobile famiglia Zoppi".

Il duca Gian Galeazzo Visconti, già signore di Verona, Vicenza, Padova, Belluno, Lucca, Pisa, Siena e Perugia, diventato signore di Bergamo con un colpo di mano nel 1385, sbarazzandosi dello zio Bernabò, vide favorevolmente queste commoventi manifestazioni suscitate dall'entusiasmo popolare, perchè mirando effettivamente ad ottenere la pace interna, poteva attendere più liberamente alla politica italiana, aspirando a diventare Signore d'Italia.

Il 3 settembre 1402 però Gian Galeazzo, conte di Virtù, morì e furono fatte le esequie il 20 ottobre con la partecipazione di 242 cavalli e 10 uomini rappresentanti di ogni città da lui governata. Tra i 5 rappresentanti della fazione ghibellina di Bergamo vi era anche Giacomo da Mezzate probabilmente della famiglia degli Zoppi, lo stesso soprannominato "Mazolla" abitante a Costa di Foppa di Cu, che il 16 luglio del 1400 aveva sposato Benvenuta Petrigalli, erede di 25 lire in oro lasciati dalla zia Lucia, vedova di Michele Bonacleri,

“a patto che prendesse marito”!. (1)

Tra i testimoni vi era anche Bernardo Vertova.

Sulla morte del Visconti, un anonimo commentatore veneziano così scrisse:

“Zuan Galeazo fò quèlo che prese el Sègnor Bernabò, sò barba, e èl fese mèter in prisòne nel Castelo de Trezo, in persona, et li lo fèce morire.

Quel conte de Virtù, lassò dòì fiòli, li quali uno se giamàva el ducha Zuàn, e fò quèlo che fasèva manzar la zènte da li sòì canì”. (2)

E questo Giovanni Visconti, detto il Piccinino per la sua statura, fu anche signore di Bergamo, dal giugno al settembre del 1405. In questo stesso anno i Guelfi, il 25 febbraio, attaccarono il castello dei Suardi di Montello e se ne resero padroni fino al 28; lo abbandonarono solo dopo che furono rimessi in libertà sei guelfi fatti prigionieri. (3)

I cinquant'anni poi che seguirono, furono contrassegnati da guerre fatte per contrastare le aspirazioni italiane dei Visconti.

In questa competizione al dominio si intromisero non solo i Malatesta ma anche, ed in modo deciso, con il Doge Francesco Foscari, la Serenissima Repubblica di Venezia, che andava maturando una politica di terra ferma, non nascondendo i propri disegni sui territori di Brescia, Bergamo e Cremona.

Infatti il 20 novembre del 1426 espugnò Brescia. Cavalcando il malcontento dei guelfi bergamaschi irritati

dalla politica filo-ghibellina dei Visconti, sostenuta dai favori dei conti Calepio, e dalla parentela numerosissima dei Rota, Venezia incominciò a penetrare nelle vallate bergamasche, con promesse di esenzione e con propaganda di buon governo.

Tra guerriccioline, sconfitte, tradimenti, riconquiste e patteggiamenti, il 19 aprile 1428, Bergamo e gran parte del suo territorio diventò dominio veneto con la prima pace di Ferrara.

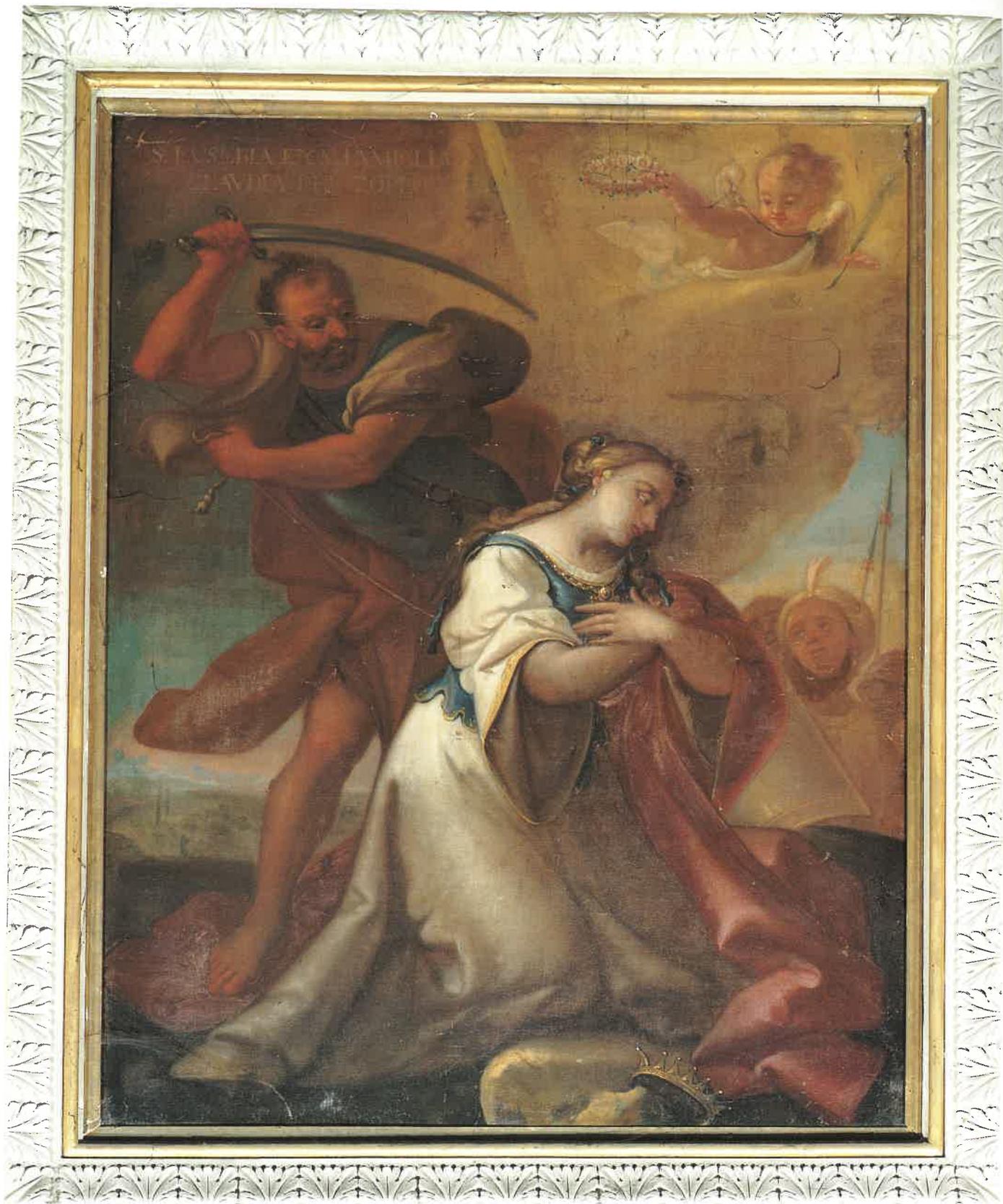
La bergamasca fu percorsa da eserciti di ventura malpagati e quindi maggiormente propensi a razzare dove capitava, guidati da capitani che ora si vendevano a Milano, ora a Venezia ora alle città confederate in leghe.

Basterà ricordare oltre al nostro celebre Bartolomeo Colleoni, Erasmo Gattamelata, Cavalcabò da Cremona, Scharamuzza da Forlì, Nicolò da Tolentino, Facino Cane, Mastino Visconti, Baldo Suardi, Francesco Sforza, Braccio da Montone, Nicolò Fortebraccio, Angelo Della Pergola, Francesco Carmagnola, Galeotto Visconti, Iacopo Dal Verme, Stangalino Della Palude, e il famigerato Niccolò Piccinino.

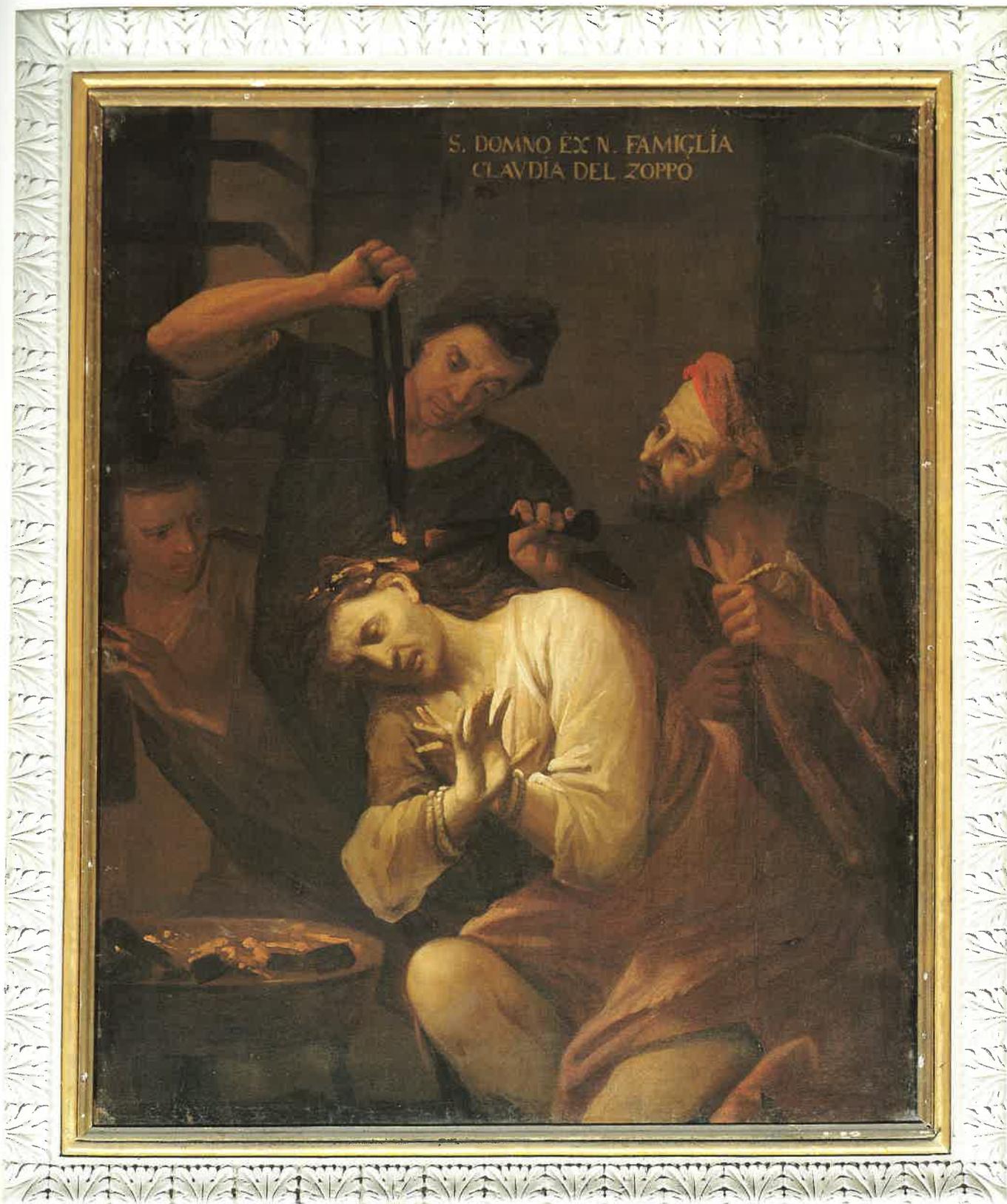
Mentre non perdeva d'occhio quei capitani che più di altri potevano essere disponibili a lasciarsi comperare con relativi eserciti, a disposizione del miglior offerente, la Repubblica veneta il 16 marzo 1428 aveva già provveduto a stendere

una distinta dei “fortilicia” esistenti nel territorio bergamasco e dei loro proprietari “castrum de Costa de Mezzate tenetur per Bernardum de Vertua et Fedriginum Zoppi”; (4)

più pacifico il Vertova, intento a curare i propri interessi terrieri e fatalmente intrigante invece Fedrighino, come presto vedremo.



Martirio di Sant'Eusebia: dipinto ad oli o su tela (1,86x1,00) di autore ignoto del '700.



Martirio di San Domno: dipinto ad olio su tela (1,70x1,00) di A. Cifrondi (1667-1730).

VENEZIA: UNA POLITICA DI PRUDENTE BENEVOLENZA

La pace firmata a Ferrara comunque non soddisfece appieno la politica del Foscari che voleva a tutti i costi una frontiera forte sull'Adda; men che meno evidentemente piacque al duca Filippo Maria Visconti e così, dopo altri cinque anni di guerre, si addivenne ad una seconda pace, firmata sempre a Ferrara, il 26 aprile 1433.

Venezia, continuando la sua politica della "captatio benevolentiae (accattivarsi le simpatie)", in modo molto furbo largheggiava in esenzioni, sia pure "cum iudicio (in modo ben oculato)", là dove i nuovi fedeli sudditi avevano effettivamente subito gravi danni a causa delle guerre.

Così fu per il costese Cristoforo dei Capitani di Scalve, che con il fratello Giorgio, nel 1429 (5) si vide riconosciuti diritti di esenzione dalle gabelle (Imposta del dazio) sui propri scambi commerciali "per aver patito la distruzione dei beni e per aver sofferto anche la prigionia". (6)

Così fu per Costa, con decreto ducale del 20 giugno 1433; per i danni subiti durante la guerra fu concessa "l'esenzione da gabelle, da angarie e da qualsivoglia carica reale, personale e mista per cinque anni". (7)

Le gravezze reali erano rappresentate dai versamenti in denaro per riparazioni o per sostentamento dei soldati; quelle personali consistevano nel servizio militare: il Comune doveva provvedere un particolare numero di galeotti (uomini destinati al servizio sulle galee veneziane da guerra); quelle miste riguardavano la manutenzione delle fortificazioni. (8)

Nel confinante ducato milanese gli eventi andavano di male in peggio ed il Visconti si vide obbligato a ridurre il salario ai suoi capitani di ventura, mentre Venezia era preoccupata per Bergamo a causa delle provocazioni milanesi sull'Adda, dove venivano distrutti i mulini del Colleoni senza che i responsabili fossero puniti secondo le norme del trattato di pace.

A complicare questo clima di tensione, fu la guerra fra Renato D'Angiò e Alfonso d'Aragona per la successione a Giovanna II di Napoli, morta nel 1435. Il duca di Milano si schierò per gli Aragonesi, Venezia per gli Angioini.

Il 14 dicembre 1436 furono chiusi i commerci con Milano e la guerra tra i contendenti per Napoli fu trasportata in Lombardia, con al centro Bergamo in un mare di guai in quanto i ghibellini bergamaschi incominciarono a parteggiare per il duca.

L'esercito della Repubblica, comandato dal marchese di Mantova Francesco Gonzaga con i soldati del Colleoni, del Malatesta e del Gattamelata, tentò di oltrepassare l'Adda.

L'incertezza del Gonzaga insospettì i capitani su un possibile tradimento del marchese che a Malpaga aveva rifiutato la battaglia alle truppe ducali condotte da Niccolò Piccinino.



Bergamo: Leone della Repubblica veneta sulla Porta S. Alessandro.

NICCOLO' PICCININO

“Costui, vedendo il vinitiano esercito fermo presso Bolgare, sopra il Cherio, per completare l’accerchiamento, mandò subito ad occupare Costa e Montello.

A tale novella, l’esercito vinitiano si spostò verso Palazzolo abbandonando al nemico tende e bagagli”. (9)

A Costa inoltre dovette sostenere una tenace resistenza da parte dei soldati venuti da fuori al servizio di Venezia, che subito avevano vanificato le possibili scelte strategiche dei ghibellini Zoppi e Vertova, occupando il castello, il Rasetto, il Pavione, la Casa Torre dei Vertova e il borgo medioevale fortificato.

Il conte Trussardo I di Calepio alleato dei Veneziani, riuscì a coprire la ritirata oltre l’Oglio con una resistenza di circa venti giorni.

La vittoria fu dei Visconti ed il territorio bergamasco fu in balla

delle soldatesche vincitrici del Piccinino, libere di compiere quelle devastazioni e scorribande che volevano, arrecando i maggiori danni possibili.

Il 25 settembre 1437 il Piccinino si impadronì del castello dei Calepio, abbandonato dal suo energico difensore e lo distrusse. Fu poi la volta dell'abitato medioevale di Costa dato alle fiamme. Il castello in mano di Fedrighino Zoppi fu risparmiato; le poche suppellettili delle case contadine rimaste furono razziate con il bestiame.

Venezia proseguì comunque la guerra con il ducato di Milano, rimuovendo il Gonzaga per inettitudine e affidando il comando a Francesco Sforza, avversario personale dei Visconti e al Gattamelata.

Il territorio bergamasco fu riconquistato ed "il 16 luglio 1441, Gherardo Dandolo, Provveditore Generale veneziano, ricevette all'obbedienza i comuni et gli huomini della Costa e di Montello et concesse loro alcune gratie che dimandarono". (10)

Il 20 novembre 1441 a Cremona, venne firmata la pace, suggellata anche dal matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti.

Il confine fu sancito all'Adda dichiarato di proprietà viscontea; ai sudditi veneti era concessa la facoltà di usar l'acqua solo per bere, non per estrarne canali, impegnando Venezia a trattar bene anche i ghibellini che avevano parteggiato per il duca.

Il 21 maggio 1443 Costa ricevette un nuovo decreto ducale di esenzione dalle tasse, essendo stata apprezzata la fedeltà alla Serenissima, accertato l'impovertimento della popolazione e l'avvenuta distruzione di molte abitazioni e dei raccolti. (11)

GLI ARCHIVI VENETI

Venezia trattò debitamente anche, come ben sapeva fare, i suoi nemici soprattutto quelli che avevano ostacolato più o meno palesemente la cacciata del Piccinino o avevano parteggiato per i Visconti.

Negli archivi veneti "se ritrovano li libri de traditori et rebeli che han contrastato allo stato e all'honore della illustrissima Serenissima Repubblica de Venetia".

In data "adi 17 marzo 1442" assieme ad una decina di appartenenti alla famiglia dei Suardi di Bergamo, Trescore, Montello (Zanono, Zentilino, Zuan, Baldo, Mastino, ecc.) sono elencati "Tonino de Vertua e Zuan de Cabrino de Vertova con accanto a ciascuno la nota: - è fatto rebelle e confiscati li soj beni come appar per processo per li meriti, cioè per essere stati rebeli in questi tempi dal 1428".

Per "Fedrighino del Zopo fatto rebelle ... se omettono li altri delitti che se diceva aver egli comessi; ma inter li altri si ricorda che el faceva star sula strata Comino de Mosita rebelle, acciò non venisse victuariata Bergamo dal 1439.

Et accadette che uno Comino de Nazàro dal Bano (di Albano)

che conduceva biave (rifornimenti) a Bergamo, fo preso dal ditto Mosita e fo conducto et consigniato al dito Fedrigino a la Costa dove el stava et aveva li soij possessioni.

Et el dito Fedrigino ghe dise che el voleva far sacrificio a Dio d'uno guelfo et ghe mise un lazo al collo e lo impichò, volendo rinnovare così il gesto sacrilego e nefando compiuto da un ghibellino (suo parente?) nel secolo scorso. (12)

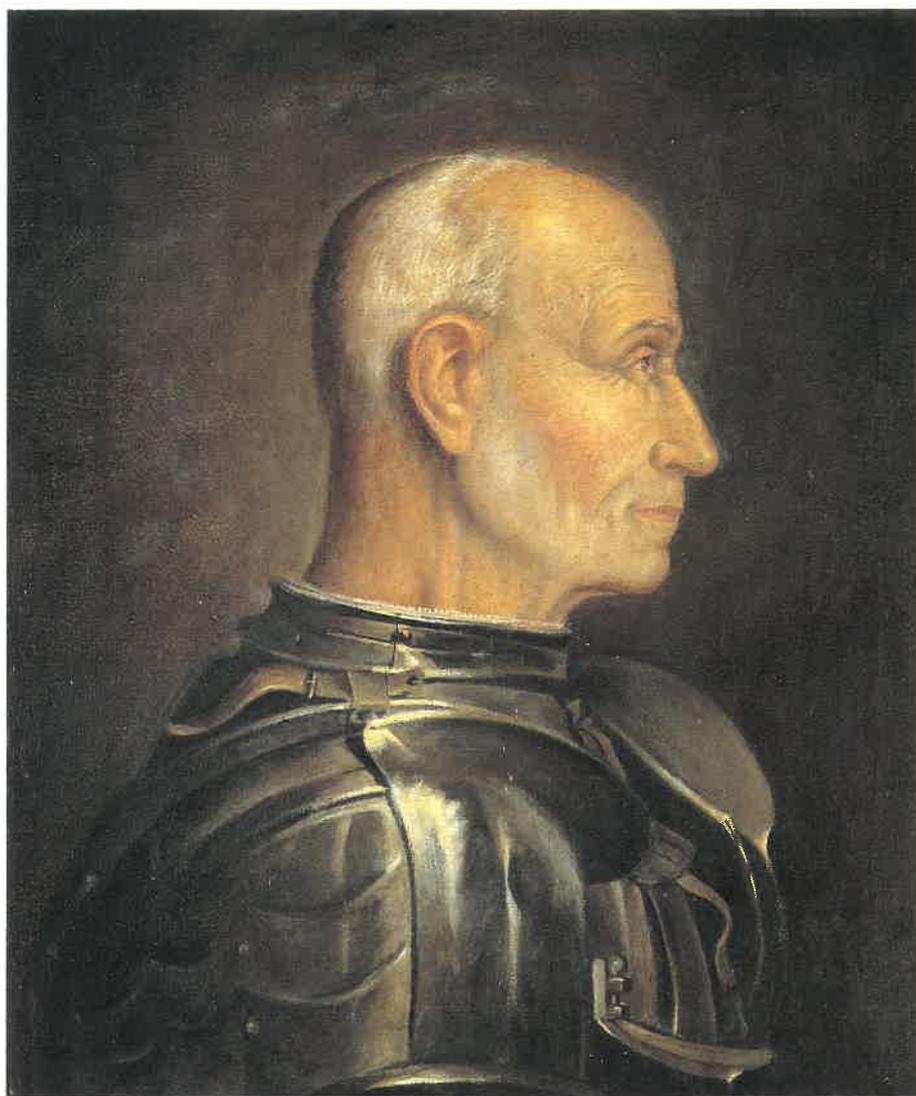
Et fo taliata la corda da certi soldati et el detto Comino de Nazàro campò dapo, per un bono tempo.

Il dito Fedrigino fu dopo tolto a gratia, ovvero liberato (dalle prigionie veneziane, i Piombi) dietro contemplazione del conte Francesco.

Et la dita liberatione, li magnifici Rettori, disero di farla, et lo hano posto in la sententia, perchè supplicati dal conte Francesco.” (13)

Venezia però questa arroganza e delittuosa prepotenza la ripagò in seguito, quando castigò i ghibellini Bremillesi ed i loro alleati della valle che per anni avevano compiuto violenze, arricchendosi ed incutendo terrore nelle popolazioni.

Ritratto ad olio di Bartolomeo Colleoni.



Furono espulsi dalle loro sedi e spogliati dei loro beni che vennero attribuiti come compenso di fedeltà al capitano Bartolomeo Colleoni ed in parte al vescovado di Bergamo.

Fu quindi la volta, con decreto del 1454, della demolizione di alcuni castelli posti in punti chiave e controllati in particolare da esponenti di famiglie ghibelline di dubbia fedeltà alla Serenissima. Così accadde per il castello Suardi di Montello, posto sul colle di San Giovanni, e per quello di Fedrighino Zoppi di Costa posto sul colle di San Geminiano.

DISTRUZIONE DEL CASTELLO E DEL LUOGO FORTIFICATO SUL TOMENONE

Numerosi elementi fanno comprendere come l'intera fortificazione sia stata volutamente e repentinamente smantellata.

La **torre** (A) fu sistematicamente demolita dall'alto verso il basso, utilizzando come piano di lavoro il pavimento sopra la volta che copriva il locale al terzo piano. Da qui si provvide successivamente a sbrecciare gli spigoli e la stessa volta, rendendo in questo modo non più recuperabile l'edificio.

Anche gli altri edifici e le cortine esterne portano tuttora evidenti segni dell'opera demolitrice intenzionale, opera che dovette essere affrettata, dato che moltissimo materiale derivato dalla demolizione si trova ancora in loco.

E fu ineluttabile che finisse così!

Il potente e centralizzato stato veneziano infatti, soprattutto vicino ad un confine delicato come quello dell'Adda, non poteva certo sopportare l'esistenza di piccole signorie rissose con velleità di autonomia militare, e che si facevano forti del possesso di strutture fortificate.

Fu quindi per ragion di stato, per garantirsi una maggiore stabilità politica e militare sul confine occidentale, che la Serenissima si industriò a smantellare quella miriade di fortificazioni costruite lungo i secoli medioevali e che erano non solo covo di molti facinosi, ma anche il simbolo di un mondo ormai irrimediabilmente in declino.

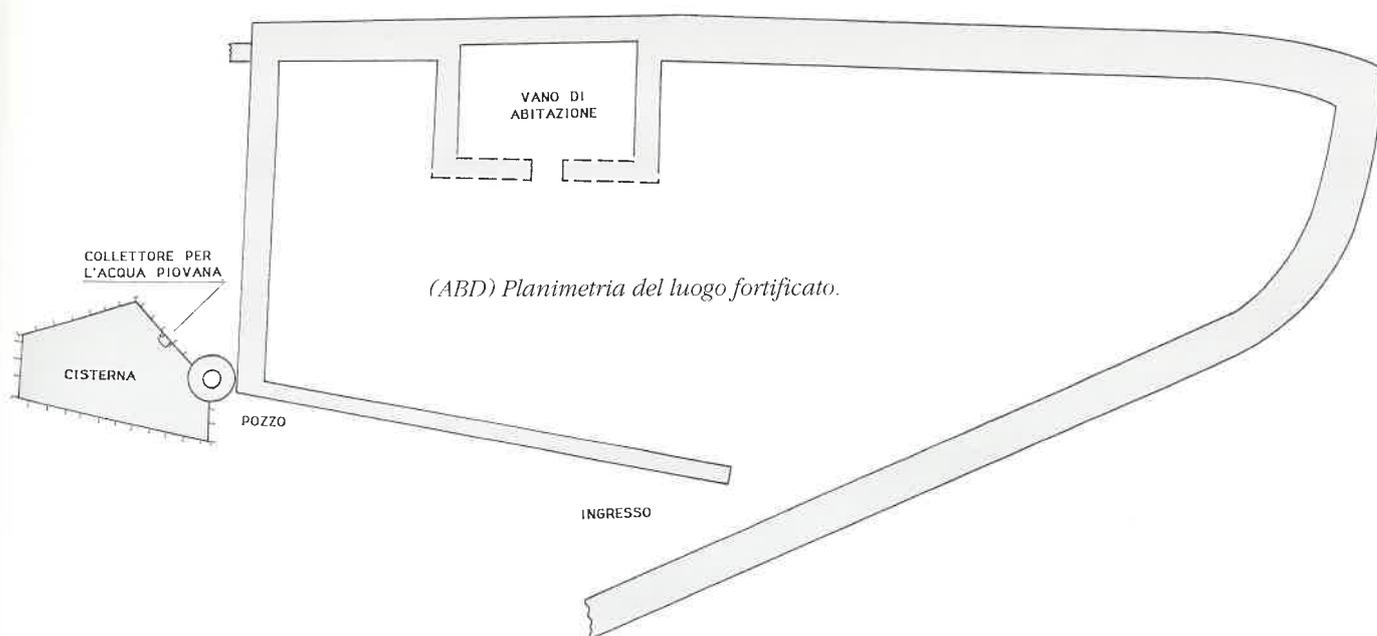
Questo cambiamento epocale segnò il definitivo tramonto anche del **Castrum de Mezate**, suddiviso in parti diseguali tra quattro membri della famiglia Zoppi: Alberto, fratello di Fedrighino ne deteneva la sesta parte; Gromerio, uno dei figli di Fedrighino, ne possedeva la terza parte; Francesco e Tomino, figli di Antoniolo, fratello di Fedrighino, ne possedevano un'ottava parte per ciascuno. Nella porzione di Francesco erano inclusi i ruderi della chiesa di San Geminiano.

Si può desumere che tutto il complesso del castello fosse in rovina da tempo, dallo scarso valore, 50 lire, che venne attribuito a ciascuna delle quattro parti in cui era stato diviso nell'Estimo Generale del 1476.

La conferma diretta dell'avvenuta distruzione e del conseguente abbandono del castello, viene dalla descrizione del confine tra



Cima del Monte Tomenone con cascina Paradiso.



Bagnatica e Costa che “segue la cresta delle colline sino ai resti della torre degli Zoppi; ruderi considerati come termine”. (14)

Similmente accadde al luogo fortificato del Tomenone dove, ancor oggi ruderi inducono a pensare, senza supporto di alcun documento, ad un utilizzo del luogo in modo molto primitivo, come ad un posto di osservazione, più che di carattere difensivo.

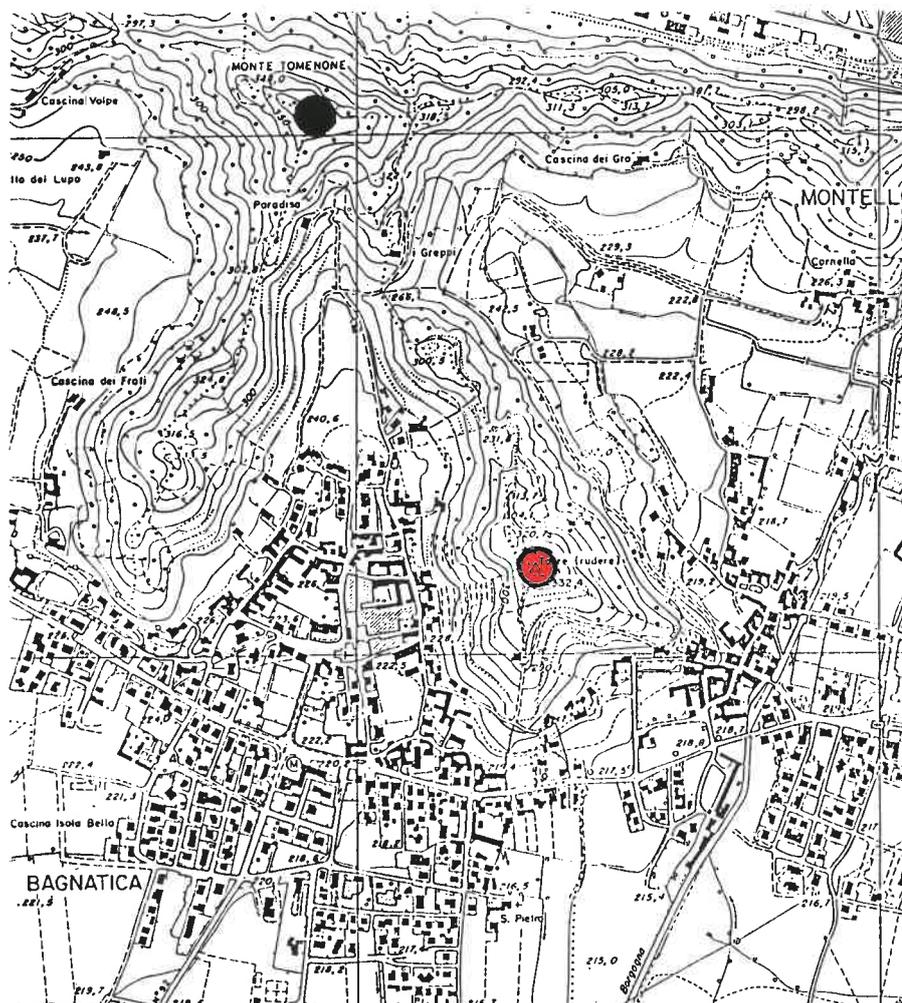
Il nome “Tonimen” indicava la palizzata dei castelli più antichi; da qui la denominazione Tomenone.

Un recinto di pietra con all’interno un edificio coronava il cucuzzolo di roccia; una propaggine formava una sorta di corridoio a protezione dell’ingresso. Una cisterna raccoglieva l’acqua piovana e ad essa si attingeva grazie ad un pozzo circolare.

La sua costruzione può essere datata attorno all’anno 1200; i frammenti di ceramica trovati testimoniano che esso non fu abitato a lungo o lo fu in modo occasionale, magari durante le lotte fra le fazioni guelfa e ghibellina.

Circa l’utilizzo del luogo non viene fatto alcun cenno storico, segno che non aveva particolare importanza nella toponomastica locale.

Se interesse militare ebbe, esso seguì comunque la sorte del castello. (15)



(ABD) Rilievi altimetrici culminanti con il castello ed il Tomenone.

Complementari a questi avvenimenti dei quali alcuni ebbero risonanza anche nella storia nazionale, altri fatti ci vengono riferiti da una serie di documenti riguardanti le famiglie Vertova, Zoppi, Scalve e Albricci che riteniamo non meno importanti per ampliare la conoscenza della nostra comunità locale. Bernardo Vertova, già ricordato nel documento di comproprietà del castello con Fedrighino Zoppi, morì nei primi mesi del 1430.

Il 27 agosto troviamo nella Casa Torre i figli Tomino, Martino, Cabrino riuniti come eredi per investire a titolo di "locazione ad beneficiendum" per due anni Fomnina soprannominata "Fasola", figlia di Zoaneto Corbele di Nembro e vedova di Martino de Albricci di Vertova, abitante nel territorio della Costa "di un casello, ovvero una casa coperta di piòde e di coppi situata in un cascinale con casa, portici, corte, con dentro un grande sambuco, un orto, un brolo e un pezzo di bosco con dentro una fornace, posto nell'abitato della Costa di Cu, in località Foppa di Cu".

Fomnina dovrà pagare come affitto soltanto una gallina grassa e sufficiente, ogni anno. (16)

Altra simile "locazione ad beneficiendum" scritta dal notaio Ulcporci, faranno Tomino e Cabrino del fu Bernardo dei Capitani degli Albertoni di Vertova, che il 22 marzo 1436, affittarono per 12 anni a Giovanni fu Giorgio, fu nobile Giovanni dei Capitani di Scalve, quattro terreni per un totale di 100 pertiche, denominati Clausum dèla Ture, Ponte del Rillo, Cappellino e Prato della Castagna, per 28 lire e due paia di capponi grassi. (17)

Notiamo che questo Giovanni non porta il titolo nobiliare del nonno, segno che erano avvenuti dei cambiamenti familiari.

Il 3 marzo 1453 Pietro e Angelino, cittadini di Bergamo, figli del nobile Vertova Cabrino, morto abbastanza giovane a quanto pare dai documenti, investirono a titolo di "donazione perpetua" Paolo Facheris di Caversegno, abitante a Bagnatica, "in monte de Mezate" pagando ogni anno per l'affitto un ducato d'oro, del giusto peso e di conio veneziano. (18)

Tra i confinanti vengono nominati: il nobile "magister Assalonne dei Capitani di Scalve" che verrà chiamato alla corte di Milano dal duca Francesco Sforza il 26 gennaio 1456 (19), e gli eredi di Tomino Vertova.

Il 20 novembre del 1458 conosceremo un terzo figlio di Tomino, Gasparino, che risulta acquirente al prezzo di 241 lire e 7 soldi di una pezza di terra "aratoria vidata e budergiva (Busarchette)", situata cioè fra due rogge, in località Bocco. (20)

In questi anni tra le famiglie dei proprietari terrieri di Costa (i Vertova, gli Zoppi e i Capitani di Scalve) si inserisce anche quella del nobile Antonio fu Enrico degli Albricci di Vilminore, in Val di Scalve, che il 19 dicembre 1423 dichiarando di vivere secondo la legge romana, acquistava dal fratello Bernardo al prezzo di 500 lire oro 2248 pertiche di terreno situate nei territori di Bagnatica, di Mezzate e della Costa, la maggior parte nella località "Tezza" ove si trovava anche una casa. (21)



Stemma della famiglia Albricci (Stemmario Camozzi).

La descrizione delle 21 pezze di terra ci fa comprendere che ancora in quest'anno il territorio di Mezzate si estendeva sino alla Tezza.

Il 20 maggio 1453 il figlio Maffeo ampliarà i possedimenti acquistando 250 pertiche presso la "seriola Antulina". (22)

Ed ancora il 19 giugno 1461 prese in affitto 53 pertiche di terra "aradoria et prativa posta nel territorio di Bagnatica ovvero di Mezzate vicino alla seriola Catanea, nella località Fenalli con il diritto di usare l'acqua per mezzo di rogge, canali, canalicoli, con facoltà di aprirli e chiuderli, di spurgarli e mondarli, pagando 13 lire di affitto". (23)

Le estese proprietà di questo Maffeo potevano ingenerare rivendicazioni tra la parentela o contestazioni riguardanti le vendite.

A salvaguardia del patrimonio e a chiarimento del possesso fu incaricato il notaio Peterzolo Cacciamali di Ardesio, il 30 novembre 1472, di mettere per scritto che "i fratelli Baldassare, Gaetano, Francesco e Antonio, figli del fu nobile Enrico Albricci, abitanti a Onore rinunciano a tutti i diritti da essi rivendicati su terre e possessioni poste in territorio di Brusaporto, Bagnatica e Mezzate, vendute da Maffeo o da chiunque altro del casato paterno del fu nobile Antonio fu Giovanni Albricci". (24)

2. I CONFINI COMUNALI DEL 1456 E DEL 1481

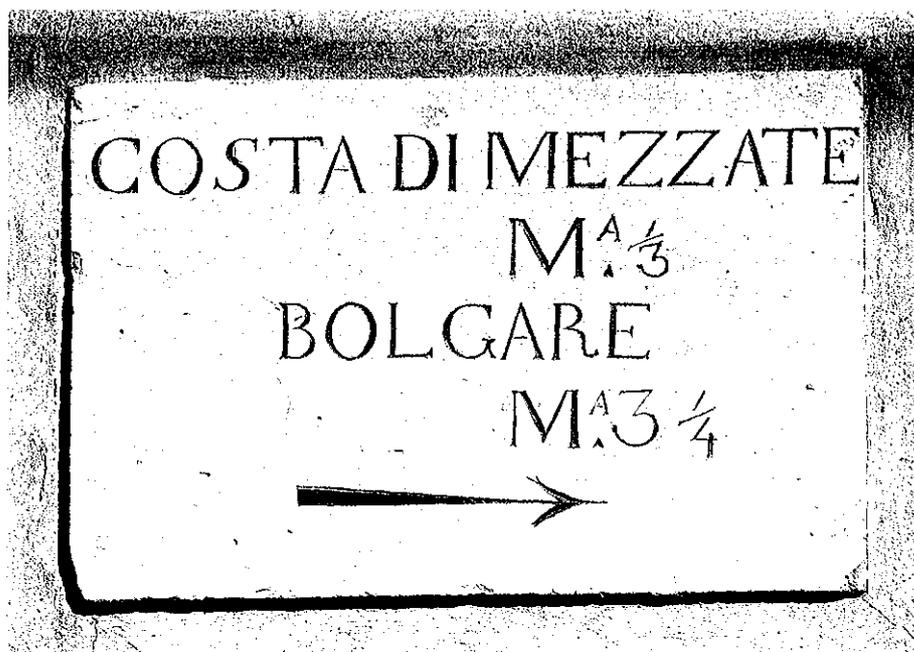
La Repubblica veneta in questi anni era impegnata anche in Oriente, a sostenere l'assalto condotto ai propri interessi commerciali e alle proprie alleanze politiche da parte del sultano Maometto II, che il 29 maggio 1453, espugnando e saccheggiando Costantinopoli, aveva segnato la fine dell'Impero Latino d'Oriente nato con le Crociate.

Questo traumatico tramonto e l'inesorabile avanzare della potenza ottomana verso l'Occidente, invece di riunire le repubbliche italiane, mettendo da parte rancori e concorrenze, vide Genova e Firenze interessate soprattutto "per disfare in due mesi gli interessi veneziani" (25)

Ciononostante il processo di sistematica organizzazione del territorio, conquistato in Lombardia da parte di Venezia, non subì una battuta d'arresto.

Partendo dalla tessera più piccola del mosaico sociale, il Comune, nel 1456 si procedette al rilevamento e ad una prima definizione dei confini comunali, riscritti in una seconda tappa nel 1481.

Fu questo un avvenimento importantissimo, soprattutto per Costa di Mezzate, perchè si erano venute a creare le condizioni del distacco della contrada Mezzate con il territorio esteso fino alla Tezza e della sua unione a Bagnatica; il confine tra i due comuni si attestò così sulle sponde del torrente Zerra ed il territorio comunale



di Costa rimase definito in quei limiti che sono rimasti quasi invariati fino ai nostri giorni.

Così pure avvenne con parte della contrada Foppa di Lantro, verso la Cornella, che passò al comune di Montello.

“Sulla cima del Tomenone, **ol piz dè Golèuro**, Pizzo Golera, una grossa roccia segna il confine tra Costa, Montello, Bagnatica e Albano; qui, nella località **in di Moscatèlli** c'è l'uccellanda di Alvise Ficieni. Procedendo verso est, attraversando la **Valle Monnarga** dove c'è un pezzo di terra montiva et boschiva chiamata **Motnaduge** si giunge in un campo della località **Foppa** dove, vicino alla strada (dell'attuale Cornella), è infisso in terra un termine di pietra che segna il confine con Montello. Andando oltre, presso il sentiero di accesso a due appezzamenti di terra di Giacomo Ficieni, sul lato nord di quella chiamata **al Capra**, vi è il termine confinario di pietra con sopra una croce.

Proseguendo sempre verso est, nella località **Plàza dè Còrner** terreno di proprietà degli eredi di Pezzolo de Marris, presso la strada pubblica che da Costa, attraverso Montello, va a Gorlago, è infisso il 4° termine. Ed infine, il confine tra Costa, Montello e Gorlago è segnato presso un terreno di proprietà dei De Cazàno, su una piccola piazzola chiamata **Plazòlum Muràrii**, nel territorio della Costa di Mezzate, sopra una ripa della strada che da Calcinate conduce a Gorlago.

Su questa stessa Strada Alta vi è la Bettola, nella quale Comino Sertòri tiene una taverna nella località **Ceradèllo**. Percorrendo verso sud la strada di Calcinate, presso il Fossato Nuovo è posto il confine tra Gorlago, Bolgare ed il territorio della Costa, che è oltre la strada che continua fino al Fossato degli Zoppi dividendo qui Bolgare da Costa.

Ora si procede verso ovest, sino a Fossato posto nella località chiamata **Castri Bertèni** ed oltre fino ai **Prati dei Ferrabòvi**. Il confine tra Costa e Bolgare continua scendendo verso sud sulla strada Bolgara dove c'è un fossato divisorio.

Bagnatica: antica indicazione stradale con misurazione in miglia.

Attiguo alla punta di un prato di proprietà di Giovanni Mantenuti e di un clausum impiantato di recente di proprietà di Giovannotto Lanzèni di Bolgare e dei suoi fratelli, andando verso ovest sulla strada Bolgara vi è il termine divisorio.

Oltre ancora si giunge nella località **Campo del Fico** dove in un campo che apparteneva a Piegapane Zoppi ed ora è di Rinaldo, vi è il termine tra la corte di Asnenga, Bolgare ed il territorio della Costa di Mezzate. Nel 1456 il confine procedeva verso un termine infisso dal console Lorenzo di Calcinata fino alla località **Campo Nuovo** vicino ai possedimenti del nobile Bernardo Vertova, ma già in questo anno il territorio a nord è chiamato di Bagnatica ovvero di Mezzate. Nel 1481 la descrizione è cambiata: **ol zapèl dè Asnènga**, vicino ai terreni di proprietà del conte Nicolino da Calepio, posti nella località **Ronca**, diventa il punto di riferimento. Qui sul letto del torrente Zerra sono i confini tra Costa, Asnenga e Bagnatica.

Lo strappo con Costa della contrada Mezzate è fatto!

Ora, risalendo le tortuosità dello Zerra, viene stabilito il confine presso un termine di pietra distante un cavezzo e mezzo dalla chiusa dove la seriola Catànea (Capitanea, dei Capitani di Scalve) fuoriesce dal corso inferiore della Roggia Borgogna.

Il confine con Bagnatica-contrada Mezzate (ora Castello) prosegue in mezzo al letto della Roggia in prossimità del terreno di Gromerio Zoppi, denominato **ol marènc** e risale su per il crinale delle colline, passando vicino ai ruderi della torre del castello degli Zoppi per terminare **al piz dè Golèuro** dal quale siamo partiti nella descrizione approssimativa dei confini". (26)

Abbiamo ricostruito questi confini leggendo quelli di Montello, Gorlago, Bolgare, Asnenga, Calcinata e Bagnatica in quanto i documenti riguardanti Costa di Mezzate sono andati smarriti, probabilmente durante le varie verifiche e contestazioni avvenute nei secoli seguenti con Bagnatica circa il territorio di Mezzate o con Montello a riguardo dei confini di quello che fu il villaggio di Foppa di Lantro.

Nella rilevazione dei confini del 1481 abbiamo incontrato l'accenno a molti "fossati" aperti di recente, in seguito alle modificazioni avvenute nel letto del torrente Zerra che ora per un tratto ospita la Roggia Borgognona.

Bartolomeo Colleoni, passato alla storia come grande capitano di ventura e benefico fondatore di "luoghi pii", ne fu il geniale ideatore.

Dopo gli interventi di bonifica sui percorsi delle rogge Morlana e Colleonesca, il 20 marzo 1473 acquistò un canale che usciva dal fiume Serio a Villa di Serio per beneficio delle terre di Pedrengo e ne fece un nuovo canale che attraversando Villa, Scanzo, Albano, Montello, Costa e Mezzate, giungeva nel suo feudo di Malpaga-Cavernago diramandosi per Calcinata, Telgate, Martinengo, Romano, Mornico, Palosco.

Fu appunto la Roggia Borgogna così denominata in onore di Carlo di Borgogna, in quanto costui aveva dato al Colleoni il diritto di portare il titolo della casa ducale e di usarne gli stemmi.

*Il territorio bergamasco suddiviso in Quadre.
Vi si nota nella Quadra di Calcinata, la denominazione veneta di «La Costa».*

Il riassetto generale del territorio bergamasco, che nella seconda metà del secolo XV risulta diviso in 14 quadre, e la sua maggiore conoscenza fermamente voluti da Venezia, furono sostenuti da un accurato impegno legislativo e istituzionale.

Progressivamente furono accantonati quegli organismi medioevali sclerotizzati dall'arbitrio e dai privilegi e che erano riusciti a incrostarsi sulle sane concezioni del governo comunale.

Alla testa della nuova amministrazione veneta in bergamasca furono posti due nobili veneziani: il Podestà o Pretore, che presiedeva alla Città, e il Capitano o Prefetto che si interessava della Provincia: questi due magistrati si chiamavano anche Rettori.

Il Podestà aveva alle sue dipendenze un Vicario, un Giudice del Maleficio ed un Giudice della Ragione che erano Dottori e giudicavano insieme a riguardo delle cause penali, mentre nelle cause civili giudicavano solo il Vicario ed il Giudice della Ragione.

Il Comune de **La Costa**, come frequentemente verrà chiamato, era inserito nella Quadra di Calcinate ed incominciò ad avere i propri **Libri Rationum**, tenuti dallo Scrittore Comunale. Essi erano i libri del comune, con i quali rendere ragione della propria vita amministrativa e giuridica.

L'ordinamento comunale era attento a prevenire i crimini, alla riscossione dei tributi, a far rispettare l'obbligo di fedeltà alla Serenissima e di soggezione a Bergamo.

Aveva il suo Consiglio Generale convocato al suono della campana, "ad tolam batutam o ad campanam sonatam", formato da tutti i capifamiglia di età superiore ai 18 anni e deliberava con la maggioranza dei 2/3 o a maggioranza semplice, a seconda della decisione da prendere.

All'inizio di ogni anno, a gennaio, eleggeva un Console (o due) che durava in carica un anno e doveva presentare alla Cancelleria della Città il publicum instrumentum della propria nomina.

Da quel momento aveva il compito di rappresentare e difendere gli interessi del comune in qualsiasi azione processuale; doveva notificare entro 4 giorni, al Podestà o al Giudice del Maleficio o al Capitano gli omicidi o i ferimenti che potevano accadere andando di persona (facendo la cavalcata dei malefici), sotto pena di "4 tratti di corda".

Conservava presso di sé i pesi e le misure ufficiali ed era responsabile della manutenzione delle strade pubbliche e dei ponti.

Doveva denunciare, anche solo segretamente, l'esistenza di "estorsioni e magnarie", essendo il garante dell'andamento amministrativo del comune e responsabile dell'ordine interno.

Si avvaleva in tutto ciò della collaborazione:

- di due sindaci che assolvevano soprattutto a compiti di natura fiscale e tributaria;

- di due Campari che controllavano e custodivano le terre e le acque esistenti sorvegliandole contro i danneggiamenti;

- di un Canevario che nell'ambito del comune era addetto agli approvvigionamenti di alcuni generi di prima necessità quali il vino, la farina e il pane per la "canèva comunale" (questa era una sorta di spaccio con osteria e solitamente veniva gestita dal comune che ne appaltava la conduzione);

- di un Tesoriere-Esattore che riscuoteva le "taglie", tasse comunali, gli affitti derivanti dai beni patrimoniali del comune, ingaggiava i "galeotti" e curava il bilancio consuntivo che poi veniva verificato dai "Ragionatori".

Il collegamento intermedio tra il comune e la città era formato dal Consiglio di Quadra comprendente i consoli anche dei comuni di Montello, Brusaporto, Bagnatica, Grumello del Monte, Telgate, Bolgare, Calciniate che era il capoluogo, Palosco, Ghisalba, Cividate al Piano, Mornico e Cortenuova. (27)

4. LA CIRCOSCRIZIONE PARROCCHIALE

Così come nel campo civile, anche in quello ecclesiastico, Venezia esercitò una politica di aperta ingerenza e d'intervento, giungendo ad imporre a Bergamo la nomina di vescovi veneziani, per via della rendita annua di 5.000 scudi d'oro che aveva tale beneficio vescovile.

Per rendere però meno traumatizzante la decisione, creò una commissione "per la revisione, reparatione et provvigione delle Chiese tutte della Città e Distretto" promettendo solennemente che i benefici parrocchiali sarebbero stati dati solo a bergamaschi; cosa che divenne legge nel 1472, togliendo il favoritismo e l'esclusivismo che volentieri precedentemente erano stati applicati. (28)

Con il secondo vescovo veneziano, Giovanni Barozzi (1449-1465), si vennero consolidando le strutture ed i presupposti per la fondazione giuridica ed ufficiale di nuove circoscrizioni parrocchiali.

Fino ad ora, dai documenti esaminati, sono emersi riferimenti a persone ecclesiastiche più o meno direttamente obbligate ad un rapporto pastorale con i fedeli di Mezzate, di Cu e di Lantro che per l'amministrazione del sacramento iniziale della vita cristiana, il Battesimo, facevano riferimento alla pieve di Telgate dalla quale dipendevano le chiese ed i sacerdoti.

Abbiamo incontrato i preti nativi:

- Lorenzo figlio di Gisemperto di Mezzate nel 977;

- Viviano figlio di Agimondo di Cu nel 1045; con loro abbiamo conosciuto le Chiese di San Pietro, di San Giorgio e le proprietà beneficali da esse possedute.

Ciò sottintende che ci fossero sacerdoti che le officiassero o almeno chierici che le custodissero come responsabili incaricati. Solo molto più tardi abbiamo incontrato anche Sant'Antonino di Lantro.

Gli ecclesiastici del Vescovado, responsabili dell'amministrazione dei beni delle cattedrali di San Vincenzo e Sant'Alessandro, ebbero una costante frequentazione del paese e dei suoi abitanti.

Nel 1146, in una contestazione di proprietà, il vescovo Gregorio aveva chiesto la presenza del giudice Lanfranco Turrico di Mezzate contro Guido di Concesa.

L'8 giugno 1173, Adelardo, arcidiacono amministratore della Chiesa di Bergamo, con il consenso del Primicerio Gutlielmo e dei suoi fratelli Alberico, Lanfranco e Guglielmo de Mapellis, ricevette in dono tutti i possedimenti in Locate e Mezzate di proprietà della detta famiglia. In cambio, a nome della Chiesa, Adelardo concesse ai fratelli Mapelli la decima di Mapello. (29)

La "decima" era quella piccola parte che nelle spartizioni del raccolto tra contadini e padrone, veniva chiamata "la parte di Messere Iddio" ed era offerta in segno di riconoscenza al Creatore che aveva permesso e benedetto abbondantemente il raccolto.

Nel 1183, ancora Adelardo investì Villano, Bustigallo e Teutaldo di terreni posti in Cu e Lantro. (30)

Ed infine gli atti giuridici ufficiali contenenti l'elenco delle offerte o dei tributi versati al Vescovado vedono assenti le nostre chiese fino al 1180.

Nel 1260 la sola chiesa di San Giorgio di Cu era inserita nell'elenco di coloro che versavano il censo alla Sede Apostolica di Roma. (31) Tra le chiese della pieve di Telgate alla quale apparteneva, la nostra versò la somma di soli 26 denari, la più bassa di tutte, forse perchè le rendite beneficarie erano molto limitate o in grazia di particolari privilegi di esenzione. (32)

Questi contributi andavano spesse volte a coprire le spese sostenute dallo svolgimento delle crociate.

Ci fu una questua nel 1180, quando era in corso la terza crociata, alla quale partecipò l'imperatore Federico Barbarossa, che incontrò la morte per annegamento in un torrente della Cilicia.

Un'altra questua fu fatta nel 1260 in vista dell'ottava crociata, alla quale parteciperà San Luigi IX, re di Francia, che morirà a Tunisi.

Le teste di ponte cristiane verso i Luoghi Santi resistevano ormai soltanto grazie ai rifornimenti provenienti dall'Occidente, dal Papato e dalla Cristianità.

Il 23 aprile 1304, negli atti del Sinodo Diocesano celebrato dal vescovo Giovanni da Scanzo, si faceva menzione di tre chiese "di Lante (!) e di Chu, dedicate a San Giorgio, e di quella di Monticello, dedicata a Sant'Antunino".

Il rettore era Enrico (Leurico) che, insieme ai sacerdoti Piegapane Zoppi e Franchino de' Capitani, diceva di rappresentare il clero di San Pietro di Mezzate "gerentes pro clericis Sancti Petri de Mezzate"; custode della chiesa di San Geminiano nel castello Zoppi era il chierico Filippino. (33)

Nel 1316, fu convocata l'assemblea generale dei preti e dei chierici appartenenti alla pieve di Telgate per l'elezione del nuovo arciprete, in sostituzione del defunto Viviano di Mezzate, morto subito dopo aver abbandonato la parrocchia, "metu civili belli (terrorizza-



to dalle lotte civili fra guelfi e ghibellini)”. Come “rettore delle chiese dei Santi Giorgio di Lantro e di Chu e Antulino di Monticello, chiese che fanno un corpo solo “(34), era presente Raimondo de’ Capitani con il chierico Raimondo de’ Ficieni. Assente giustificato, avendo presentato la procura, era Gisalberto, altro chierico di Lantro e di Chu. (35)

Talvolta anche il potere civile imponeva la taglia dei tributi; nel 1360 la imposero i Visconti, signori del Comune di Bergamo e del Contado.

In questo anno la chiesa di San Pietro di Mezzate aveva un “rector”, parroco, coadiuvato da un altro prete e da due chierici ed era compresa nella pieve di Ghisalba.

Fu però nel 1399 che San Pietro di Mezzate, San Geminiano al castello e Sant’Antonino di Montello, vennero a far parte definitiva dell’unica circoscrizione parrocchiale di San Giorgio della Costa, sotto un unico rector, anche se i benefici propri delle singole chiese continuarono ad essere goduti dai chierici regolarmente investiti dall’autorità ecclesiastica. (36)

IL ROTOLO DELLA FONDAZIONE:

anno 1472

Una proposta valida, comunque, per stabilizzare la circoscrizione parrocchiale avvenne solo nel 1472, in seguito alla morte del rettore prete Zambono de’ Carizolis.

Il successore Andrea de Ponte canonico e avvocato, residente in Borgo Canale a Bergamo, prima di accettare si rivolse al vescovo Ludovico Donato per aver chiarimenti circa il beneficio parrocchiale che sarebbe stato il suo sostentamento.

Il vescovo allora indirizzò una lettera “a tutte quelle persone che abitano nei luoghi e nelle terre delle quali la Chiesa di San Giorgio della Costa ha possedimenti, riscuote decime, affitti anche per conto della Chiesa di San Pietro de Mezzate e di Sant’Antonino de Montasello canonicamente unite alla Chiesa di San Giorgio.

Volendo il nuovo parroco stendere un inventario dettagliato in un Rotolo affinché rimanga - ad perpetuam rei memoriam - circa i beni mobili e immobili, le decime, i diritti, spettanti al beneficio parrocchiale, poichè la richiesta mi è sembrata dettata da saggezza e giustizia, per non incorrere in pene canoniche, invito tutti voi, moralmente obbligati, a eleggere 4, 5, 6, uomini tra i migliori per esperienza e tra i più saggi e timorati di Dio, amanti della giustizia, di buona reputazione e coscienza onesta affinché in modo verosimile e meglio informati, indichino i possedimenti della chiesa con giuramento, tenendo in mano i libri sacri, liberi da ira, odio, rancore, corruzione, con amore e timore e compilino l’inventario nel Rotolo.

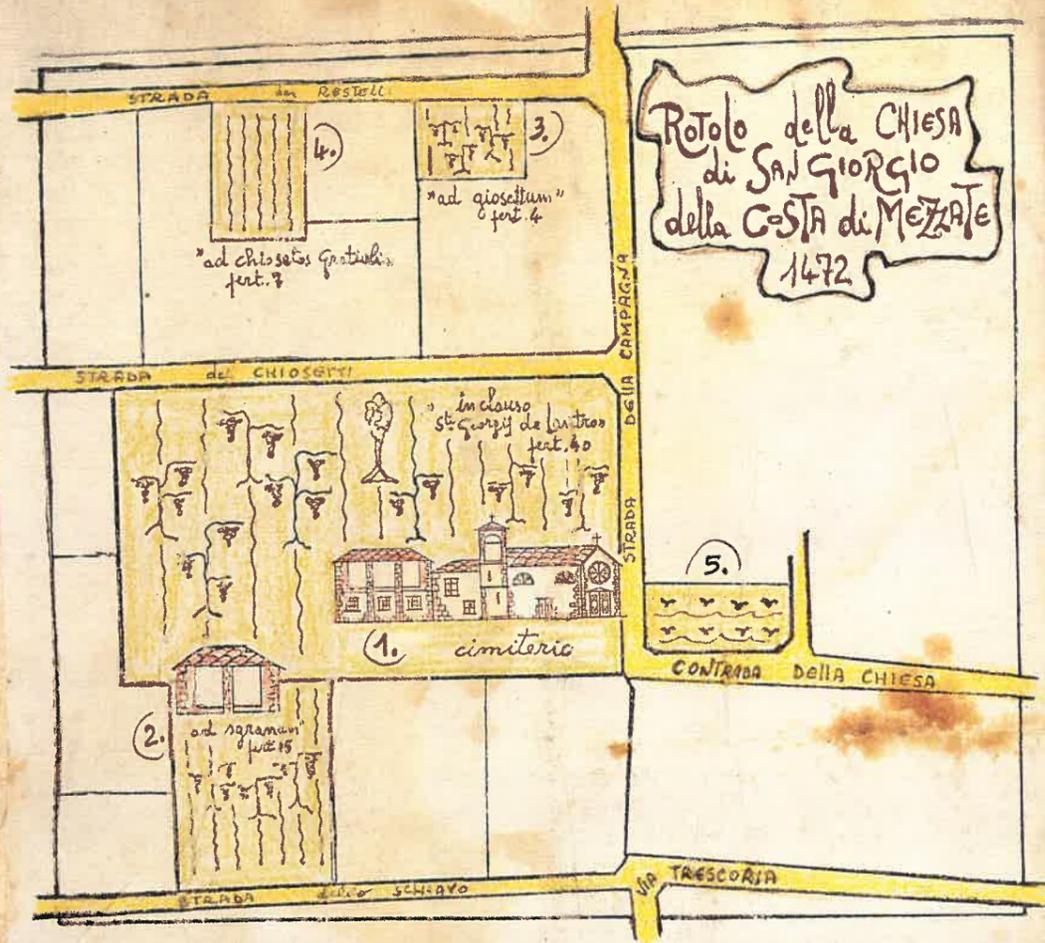
Se poi questo nostro desiderio e comando non riceverà accoglienza e ascolto, si procederà ad informare l’autorità civile (brachii saecularis)”.
.

*Pagine seguenti. Rotolo di fondazione della
Circoscrizione Parrocchiale di San Giorgio
comprendente le contrade anche di S.
Pietro di Mezzate e Sant'Antonio di Lantro
(21 settembre 1472).*



*Paradisino in legno scolpito e dorato che
veniva usato per portare il Viatico agli
infermi (sec. XVI).*

*Pisside d'argento (sec. XIV-XV) a sfera con
piede esagonale ed originali lati ricurvi,
con nodo a due emisferi con ruga.*



1. In clauso Sancti Georgij de Lantro, fert. 40
2. Ad granum "al granaio", fert. 15
3. Ad giosettum, fert. 4
4. Ad chiosetos Grotioli, fert. 7
5. "in qua determinatum est fieri ecclesia nova et cimiterium, prope ecclesiam Sancti Georgij". fert. 1 -

- CONTRADA DELLA CHIESA
- VIA TRESORIA
- STRADA DEI RESTELLI
- STRADA DEI CHIOSETTI
- STRADA DELLO SCHIAVO
- STRADA DELLA CAMPAGNA

xith septembris 1472

lesny

In nomine domini Jesu christi amen. Die lune vigesimo primo mensis
 septembris anno a natiuitate domini currentis millesimo quadringentesimo
 septuagesimo secundo Indictione quinta super ana ecclesie et iuxta
 et prope ecclesiam domini sancti Georgij della costa di auitate prius
 testibus venerabilis simone brixiano preposito ecclesie s^{ci} Alexandri
 maioris Pergomi, Bartholomeo di agatis canonico p^{ri} ecc^{ie} domini sancti
 Alexandri maioris Pergomi, Jo: maria quon comosi di Zoppo, et
 Pietro filio quon alorius petri girelli di predis di mapello dicto di
 Broseta di prius habitatori della costa supra omnibus Pergamen.
 notis et idoneis ad premissa, et infra uocatis specialiter et rogatis.
 In publico generali et concilio et audientia coram hominibus et uicinorum della
 costa et di monticelli et territorij eorundem districtus et diocesis Pergom.
 cum R^{mo} in xpo pater et dominus dominus ludouicus Donato dei et
 aplice sedis gra Epus Pergamen et comes misisset et mandasset per suas
 lras et mandatum sigillati circa rubea sigillo epali ipsius R^{mi} Domi
 Epi non corruptum uicatum nec uiolatum nec in aliqua sui parte
 suspectum sed omni prorsus uicio et suspitione carente. Nobilibus
 ciuibus ac consuli et hominibus terre et comunis della costa alijsqz
 singularibus personis quancunqz terraru et locoru et comunium
 Pergamen diocesis tenoris infrascripti ut.

Ludouicus Donato dei et aplice sedis gra Epus Pergamen et comes
 dilectis nobis in xpo nobilibus ciuibus ac consuli et hominibus terre
 et comunis della costa alijsqz singularibus personis quancunqz terraru
 locoru et comunium Pergamen dioc. in quibus terru possessiones dec
 et decimane facta uel iura ecclesie parrochialis sancti Georgij della costa

E a scanso d'equivoci il braccio secolare il 19 gennaio fece sapere che se qualcuno aveva intenzione di disobbedire, doveva prepararsi a pagare 25 ducati.

Il 5 febbraio nella Cancelleria del Podestà, davanti al notaio Tarello de Carvico, nella vicinia di Sant'Andrea si presentò personalmente Giovanni Castellano, console del comune degli abitanti della Costa di Mezzate e dei borghi vicini offrendo la propria disponibilità a dare tutte le informazioni necessarie.

Finalmente e solamente il lunedì 21 settembre 1472, il chierico Franceschino de Morbis potè ricevere il console Giovanni detto Cucho della Costa e intimargli di eleggere e nominare "statim et incontinenti sub excomunicacionis poena" immediatamente, sui due piedi sotto pena di scomunica 4, 5, 6, uomini che "calcando il piede per terra" mostrassero i confini delle proprietà del beneficio con i nomi delle terre, dei beni, dei diritti, dell'eredità, delle decime, dei decimali delle acque irrigue, degli affitti, dei mobili, degli immobili, delle pertinenze, delle spettanze e delle competenze già godute dal sacerdote Zambonus de Carizolis.

Furono perciò eletti il nobile Giovanni figlio di Antoniolo de Zoppis, il nobile Gasparino figlio di Tonino de Vertua cittadini, proprietari di terre, il signor Paolo Carro, il signor Pietro detto Cossa figlio di Ardizone de Ficieni della Costa ed il signor Leonardo Paganoni abitante a Monticelli.

Il Rotolo dei beni conteneva 21 appezzamenti di terra per un totale di 203 pertiche bergamasche: il più esteso era di 40 pertiche, denominato "in clauso Sancti Georgij de Lantro" - "Petiam terrae casatam, soleratam copatam et portichatam, aratam et vidatam: in ea est ecclesia Sancti Georgij"; la più piccola era di una pertica: "Petiam terrae ortivam in qua determinatum est fieri Ecclesia nova et Coemeterium, prope ecclesiam Sancti Georgij".

Gli altri terreni erano situati e denominati: "Al Granaio, Nei Giosetti, Ad Curezio de Clauso Longo, In Platea Cometi, Al Chiosetto di Grazioli, Al Curizio di San Giorgio, Al Chioso Moye, Al Ponchiono, Roverium Ambroxinum, Ai Campelli di San Giorgio di Chu, Ad Rustigellos, Ad Buderelam, De Rustigellis, Al Campo del Fico, Ad Caregium de Mapello, Nella Foppa, e Al Prato Longo".

Assommavano a queste, anche 103 pertiche del beneficio della chiesa di "San Pietro de Mezzate seu Bagnatica" e 10 della chiesa di Sant'Antonino, poste anche "nei comuni di Albano, Brusaporto e Asgnaticha (Asnenga)".

Su tutto il resto del territorio la decima da versare era calcolata in una quattordicesima parte o in una quarantesima a seconda delle colture che venivano impiantate.

La domanda logica che viene dopo queste considerazioni è cosa se ne facesse il parroco o la chiesa delle decime.

La risposta senza dubbio è conseguente alla decisione che sopra abbiamo ascoltato "fare la nuova chiesa e il cimitero".

Al parroco inoltre fu fatto obbligo di imbandire un pranzo per 40 persone, a poveri o ad abitanti del comune della Costa e della Cornella, ogni anno, il giorno di Santo Stefano.



Calice d'argento fuso e cesellato e calice in bronzo fuso, grafito (sec. XV).

Quando il Rotolo fu completato in tutte le sue parti fu pubblicamente fatto conoscere perchè fossero evitate successive contestazioni.

“ Lantonicus, theutonicus servitor communis Pergami et tubator, alta voce, tuba sonata, more solito, dixit et publicavit”;

Lantonico, germanico servitore del comune di Bergamo e trombettiere, ad alta voce, dopo aver suonato la tromba, lo ha reso di pubblica conoscenza.

Abbiamo anche il verbale di consegna delle suppellettili di pertinenza della chiesa:

- una Croce di rame del valore di 25 libre acquistata dai fedeli della Costa e di Monticelli;
- un Messale grande miniato con oro e colori,
- un Graduale,
- un Sacramentario,
- un Evangeliario,
- un Epistolario,
- ed altri libri;
- un Calice piccolo in argento dorato e scolpito con la patena;
- un paramento con pianeta “di panno morello et croce rossa”,
- una pianeta di “veluto celestro alessandrino cum crosita rubea et texta similiter cum auro” con stola e manipolo;
- un Cresmino de peltro,
- due casse per le candele,
- due scrignòli con serratura;
- un letto con lenzuola “et fodriga” con un “plumacium et coperta una de tirintiana”;
- alcune botti e altre suppellettili lasciate dal defunto sacerdote Zambono;
- un Battistero in pietra con la copertura in legno ed un Acquasantiera in pietra. (37)

5. L'ESTIMO GENERALE DEL 1476:

LE FAMIGLIE CONTADINE, LA RICCHEZZA, IL LAVORO

Un altro passo determinante per la gestione del territorio fu fatto con l'Estimo del 1476 che interessò tutta la bergamasca, contenente documentate informazioni patrimoniali, la registrazione dei nuclei familiari ed i principi di una più equa ripartizione delle imposte.

Attraverso le denunce delle proprietà immobiliari e delle altre fonti di reddito è possibile delineare un quadro approssimativo di come era distribuita parte della ricchezza nel paese, quali erano i rapporti tra i proprietari e le famiglie costesi, di quali altre attività lavorative disponeva il paese oltre a quella agricola.

La descrizione delle proprietà abitative e delle terre è abbastanza dettagliata, per cui è possibile ricostruire l'aspetto sia fisico del

nucleo abitato, che del territorio agricolo con la distribuzione delle colture praticate.

L'Estimo non ebbe un supporto cartografico che consentisse una facile ed immediata ubicazione delle colture e dei proprietari.

Le polizze però ci offrono preziose informazioni sulla composizione del nucleo familiare, sulle attività svolte, sulla ricchezza mobiliare (rendite e debiti).

Le famiglie dei Vertova e degli Zoppi, residenti in città dove presentarono le polizze, conservate nell'archivio comunale da dove provengono queste notizie, risultarono possedere molte delle terre di proprietà privata per cui la maggior parte degli abitanti non poteva essere formata che da affittuari.

Emergono informazioni personali sulle famiglie, poichè vengono forniti il nome, la paternità, il luogo di provenienza e la professione unita talvolta alla qualifica sociale di massaro, di ramaio, di carbonaio, di falegname, di caballario, di molinaro.

Su 31 fuochi censiti o unità fiscali, corrispondenti per lo più a nuclei familiari o a singole persone, è indicato solo il capofamiglia ed in soli 5 casi i figli maggiorenni che svolgevano un lavoro o concorrevano alla formazione del reddito familiare, mentre non sono quasi mai menzionate le donne ed i bambini.

Delle 45 persone stimate, due capofamiglia risultano essere vedove di 40 e 50 anni con figli minori a carico.

I fuochi dei "laboratores terrae" erano situati nel nucleo abitato principale e nella Foppa; nessuno era proprietario della casa, ma 12 risultavano proprietari di almeno un pezzo di terra coltivato o seminativo o a vite.

14 contadini erano definiti "massari" e lavoravano interi poderi, cioè un complesso di beni terrieri comprensivi anche della casa, affidati in conduzione con un contratto ereditario.

3 fuochi erano formati da fratelli e cugini conviventi dai 20 ai 30 anni e dichiaravano di essere solidalmente massari formanti un unico fuoco.

I massari dunque dirigevano le proprietà dei loro padroni, spesse volte così vaste che 3 massari si avvalevano probabilmente del lavoro di altri contadini o salariati con i quali stipulavano contratti d'affitto a più breve scadenza.

Il rapporto di masseria costituiva per il contadino un vantaggio in quanto assicurava le fonti di sussistenza a lunga scadenza per sè e per la famiglia.

Esso però, proprio per questa continuità, creava anche una dipendenza particolarmente forte del massaro, poichè prescriveva che questi partecipasse ad alcune spese per la gestione del fondo; questo faceva sì che i massari contraessero forti debiti nei confronti dei loro stessi padroni, in una dipendenza feudale.

Le quote dei debiti più alte, nell'ordine delle 200-300 lire, erano a carico proprio dei massari, in particolare di quelli dei Vertova.

Una quota di tali debiti risultava contratta proprio "pro massario", cioè per le spese imposte dal contratto di masseria.

Altre quote consistenti dei debiti erano "pro blava" per le granaiglie, acquistate presso i padroni quando le scorte si esaurivano;

infatti dalla metà del raccolto che spettava al massaro dovevano essere tratte anche le parti delle sementi per l'anno successivo.

Nello stesso tempo però le famiglie dei massari avevano una discreta ricchezza in beni mobili, alcuni fino a 200, 260 lire e talvolta avevano anche un pezzo di terra in proprietà.

Uno dei pochi a non aver alcun debito era Adamino fu Antonio Burlinus, massaro di Francesco Zoppi, probabilmente grazie al fatto che oltre all'attività agricola prestava servizio domestico come "famulus" presso la residenza del padrone.

Oltre ai *laboratores terrae*, vi erano 4 *caballarii*, carrettieri, che svolgevano trasporti per conto terzi; uno di questi si chiamava Del Carro.

Questo gruppo di trasportatori, relativamente numeroso, era legato probabilmente alla presenza delle grandi proprietà cittadine che necessitavano dei prodotti della campagna da immettere sul mercato a Bergamo.

Da secoli era invalsa la regola che i canoni dei prodotti venissero consegnati dove il padrone richiedeva a spese dei contadini. Da qui la presenza dei 4 che sono anche tra i più ricchi di beni mobili, con carretti e bestie da traino.

Uno di essi poteva anche permettersi di prestare denaro ad altri.

Non è possibile accertare quale importanza avesse l'allevamento del bestiame, poichè l'Estimo non ne fa menzione esplicita; gli animali erano inclusi probabilmente nei beni mobili, ma è certo che venissero allevati non solo i cavalli e gli asini dei carrettieri, ma anche pecore e vacche, condotte al pascolo nelle proprietà comunali della Campagna.

Anche tra i contadini dipendenti vi erano delle differenze; 3 di essi erano definiti con l'espressione "miserabilis persona" per indicare che vivevano in uno stato di precarietà economica.

Vi erano inoltre:

- il *molinarius* Mengino fu Giovanni de Lefe, proprietario di un mulino nella zona della Foppa;

- Giovanni fu Gidone de Mechis, proprietario di 20 pertiche di terreno divisi in due appezzamenti nella Foppa, definito anche "magister", titolo proprio degli artigiani, probabilmente un muratore;

- Bertolino fu Lorenzo Ardizzone Ficieni, discendente di un'antica famiglia cittadina che conservava anche numerose proprietà nel comune di Montello, spesse volte confinanti con il territorio di Costa.

Non era dichiarata la professione di Tonolo fu Comino de Marris soprannominato Bironodus, che forse era un mendicante o un invalido che viveva con i parenti, e di Bonino fu Michele de Zerbinellis, che aveva più di 75 anni, che in passato era stato massaro di Gromerio Zoppi e che viveva con i figli Salvo e Giacomo di 35 e 36 anni.

Un altro anziano, Pietro fu Ardizzone de Finetis di oltre 80 anni, nonostante l'età, era ancora contadino, senz'altro era un povero, con beni mobili valutati solo in 18 lire. Egli aveva saldato quasi tutti i suoi debiti, che erano ridotti a sole 4 lire, ed era in attesa di

ricevere la restituzione di un prestito di 3 lire da parte del parroco Cristoforo Della Sale. (38)

Costui era nipote del terribile capo ghibellino Salario Della Sale, che nella notte tra il 12 e il 13 agosto 1393, con duemila soldati e quattrocento cavalieri devastò e incendiò Seriate, distruggendo le torri di Guglielmo Rivola e di Panzuto Tarussi, che nel 1380, davanti alla chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, in Città Alta aveva ucciso Gerardo, il padre di Salario.

La vendetta fu atroce; i trentasei guelfi, compreso Panzuto, asseragliati nella torre, furono massacrati. (39)

6. PAESAGGIO AGRARIO

La delimitazione del territorio comunale di Costa era stata fissata da poco tempo e perciò lo stato delle cose non era ancora perfettamente chiaro a tutti.

Solo le terre di proprietà privata dovevano essere descritte, non i beni comunali.

IL CENTRO ABITATO E LA CAMPAGNA

Dei quasi 497 ettari, 67 (13,5%) erano occupati dai beni comunali della Campagna e dai restanti 430 ettari occorreva detrarre la superficie dei fabbricati.

Quasi tutta la superficie coltivata risultava occupata dalla coltura definita "aratorio-vitato". Sono infatti pochi gli appezzamenti che si presentavano ad "arativo nudo", cioè senza il corredo dei filari di vite.

Grazie ai "ronchi", terrazzamenti, la vite si spingeva sui fianchi meridionali delle colline, a ridosso del castello, e nella zona della Foppa. Gli altri versanti mantenevano intatta l'antica copertura boschiva con prevalenza di piante di rovere "bosco ceduo forte".

Solo una grande area a pascolo, la Campagna, era contrassegnata da "prati adacquatori" attraversati dalle seriole e dai canali d'irrigazione, con strisce di "bosco ceduo dolce" di pioppi. (40)

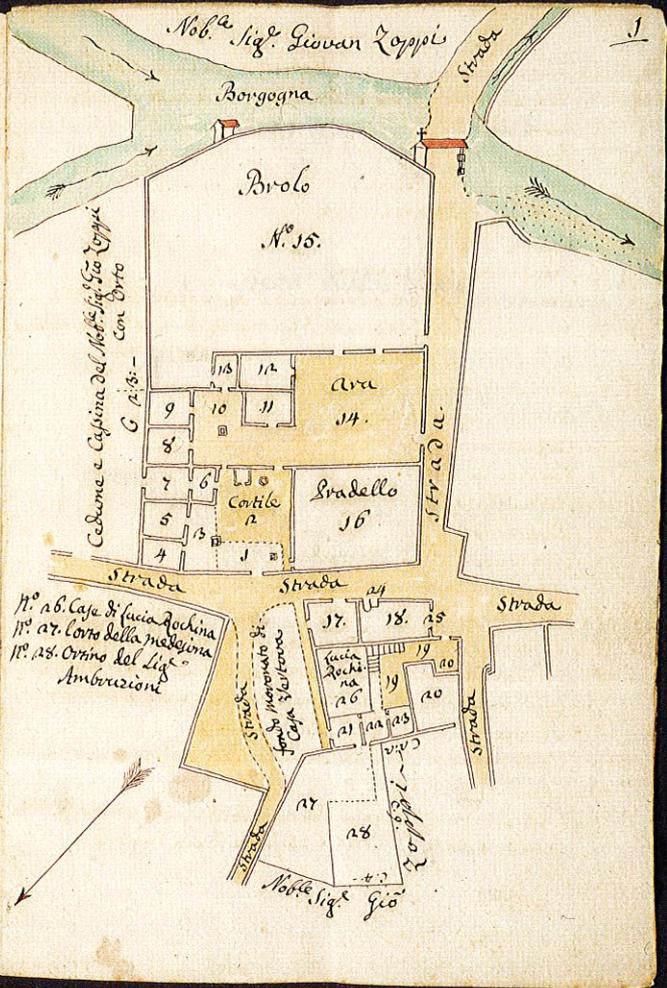
I CURIZZI

Vaste distese di terre ancora incolte, circa 500 pertiche bergamasche, erano presenti nel settore Nord-Est nell'area denominata Curizzi, appunto le sodaglie, in cui il terreno si presentava particolarmente sassoso, lasciato perciò a pascolo, tutt'al più punteggiato da qualche macchia di alberi.

La descrizione di queste terre è piuttosto sommaria, poichè venivano considerate di scarso interesse e prevalentemente erano proprietà indivisa degli Zoppi e dei Vertova da quando essi se ne erano

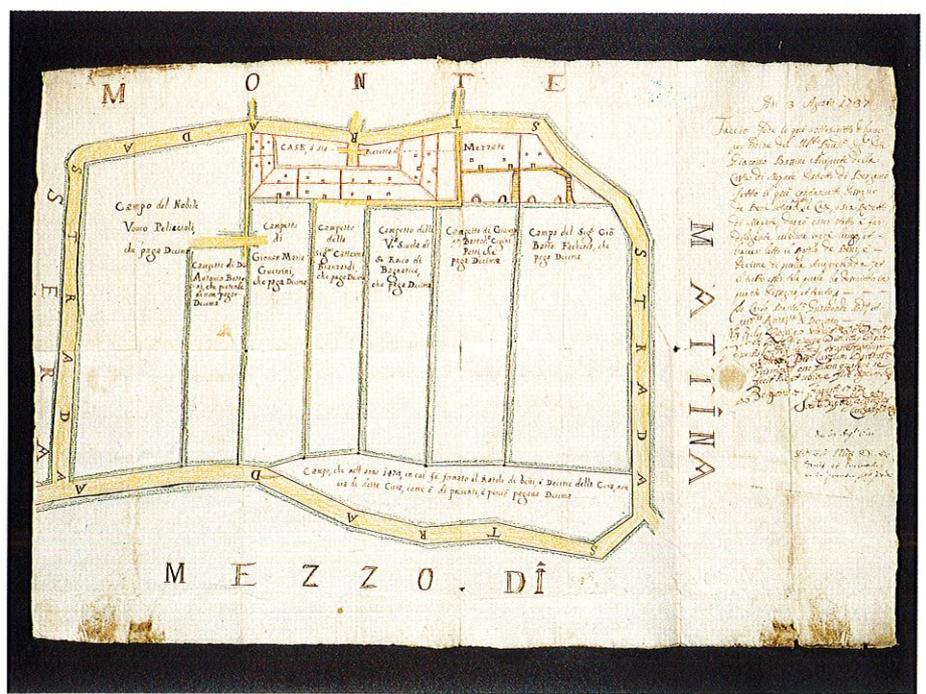
La di contro, e la Casina Mafsevizia con Cape, Stalle, Lortici
Ara, Cedami, Brolo, e Bradello & - il tutto descritto come
segue cioè

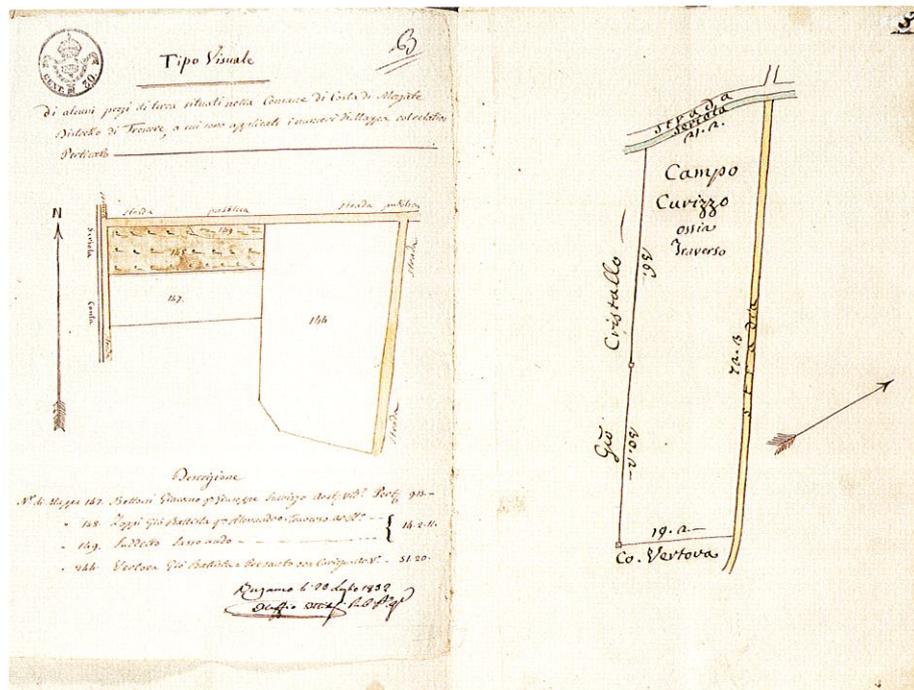
- N.º 1 - Lortico -
- N.º 2 - Cortile -
- N.º 3 - Lortico sotto, e sopra -
- N.º 4 - Cucina -
- N.º 5 - Stanza con sopra Camera
- N.º 6 - Cantina con sopra Lortico dalla quale si passa nella Stanza N.º 7 -
- N.º 7 - Stanza con sopra Lortico, nella di cui muraglia verso Monte esiste
un'apertura che trapasserà nel stallo di esso Nob.º Sig. Gio. Zoppi -
- N.º 8 - Altra Stanza -
- N.º 9 - Stalla con sopra Solaro -
- N.º 10 - Cortilatto -
- N.º 11 - Cucina -
- N.º 12 - Altra Stanza -
- N.º 13 - Portichetto -
- N.º 14 - Ara con sua Porta a merrodi -
- N.º 15 - Brolo con sua Porta a merrodi -
- N.º 16 - Bradello -
- N.º 17 - Casino del Sig.º Ambrozioni non acquitato da Lico
- N.º 18 - Nel pian Levano in maggior parte, esiste la Rimessa di esso Sig.º
Zoppi con suoi ingressi alle humane 24, e 25, e Superiormente
il Casino del Rever.º Sig.º D.º Michel. Battoni -
- N.º 19 - Cortile Comune serviente anche per detto Sig.º Ambrozioni -
- N.º 20 - Cape di Raffael. Bove -
- N.º 21, 22, 23. Tra Stanza Terrena del Sig.º Ambrozioni con sopra due
Camere a quella del N.º 21, e 23. paura di sua ragione -



Cabreo delle proprietà Zoppi nel centro della Contrada Costa.

Cabreo del Rasetto con terreni annessi, sul quale vengono indicate le proprietà gravate dalla decima da versare alla Chiesa di S. Giorgio.





appropriati nel secolo XIII, dopo essere succeduti nel possesso delle proprietà ai Conti De Martinengo De Mezate.

Un grande appezzamento triangolare di oltre 300 pertiche bergamasche, definito "Curizium illorum de Vertua et Zoppi", era stimato del valore di sole 200 lire; poco adatto alla coltivazione, era utilizzato per pascolo brado del bestiame.

Alcuni altri proprietari lo indicavano semplicemente come "ad curizios seu pasculum, negli scurizzi o al pascolo".

Vi erano però alcune terre che già erano state portate a coltura e ospitavano seminativi o seminativi vitati.

E' interessante notare che spesso queste terre incominciavano a differenziarsi anche nelle denominazioni, aggiungendo spesse volte al nome base, una specificazione legata alla proprietà:

"Curizie de Giraldinis, Curizia Gratioli, Curiz de Ficienis, Curizium Nuye, Curizium de la Rippa" collocati tutti a sud del suddetto triangolo.

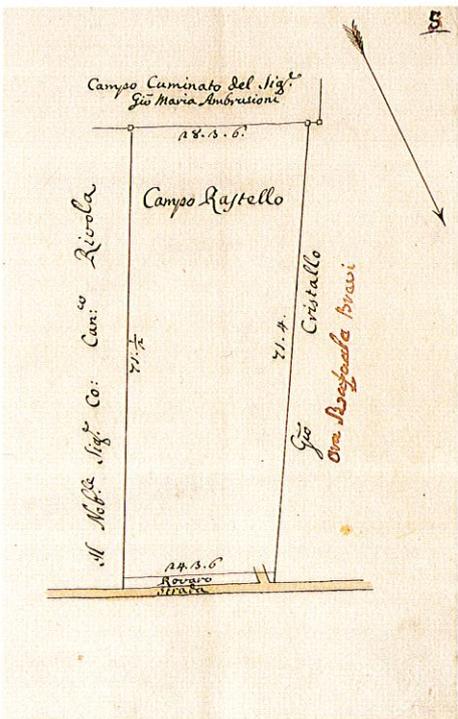
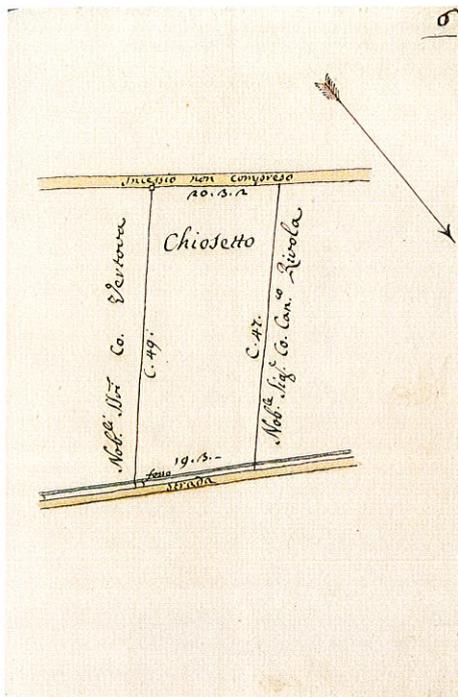
A ovest di questo si stendeva invece il "Curizium de Sancto Georgio", situato in prossimità della chiesa ed in parte di proprietà della stessa.

Nel tratto più orientale esso era ancora incolto, "terra curiziva", mentre più ad ovest, in prossimità del "clausum Santi Georgii" era stato ridotto a coltura.

Infine "Curizonum" erano chiamate le terre a nord del "Curizium de Sancto Georgio", anch'esse ancora incolte.

Inframmezzati ai coltivi, tuttavia, nella zona più meridionale dei Curizi, restavano ancora alcuni piccoli appezzamenti di terre incolte "curizive" o tutt'al più "prative", laddove cioè si era incominciato a prestare al prato naturale alcune attenzioni colturali specifiche, quali l'ingrasso o una primà rudimentale forma di irrigazione ed il regolare taglio dell'erba.

Qui si situavano alcuni appezzamenti "aratori et roverati," già



Cabrei delle proprietà Zoppi nelle località Chiosetti e Restelli.

ridotti a coltura, ma con ancora qua e là alcuni alberi di rovere, residuo evidente della precedente copertura vegetale che doveva caratterizzare questi Curizzi prima del dissodamento. (41)

I CHIOSETTI E I RESTELLI

Contigua a quest'area, vi era quella dei Chiosi, cioè la zona ad Est e a Sud della Chiesa di San Giorgio; anch'essa derivava la sua denominazione dalle caratteristiche del paesaggio agrario, con la presenza di siepi a recingere gli appezzamenti dei "Ciòs" (da clausum, cioè recintato, chiuso).

Quest'area si presentava coltivata quasi esclusivamente ad "aratorio vitato", con filari di vite radi, distribuiti su appezzamenti coltivati a cereali.

Altre vaste aree sistemate "a piantata" si trovavano lungo il corso dello Zerra e della seriola Bocca e nel triangolo disegnato dalle due diramazioni di questa: quella che procedeva parallelamente allo Zerra fino ad incontrare la seriola Catanèa e quella che attraversava diagonalmente l'area della Campagna.

Altri appezzamenti di "aratorio vitato" si trovavano sempre lungo lo Zerra e a sud della seriola Catanea, documentata già dal 1390.

La presenza di una capillare rete di canaletti artificiali, realizzata con il procedere delle bonifiche dei territori di Cu e Mezzate nei secoli XIII e XIV, ci fa capire perchè questa sia stata la parte maggiormente interessata alle colture agrarie.

L'estremità meridionale del territorio di Costa aveva però terre prevalentemente destinate a prato o a seminativo nudo, senza cioè le viti.

La presenza del sistema di irrigazione che permetteva una elevata produzione di erba, almeno 3 tagli all'anno, e l'essiccazione, faceva distinguere questi "prati" che consentivano ingenti scorte di fieno, eventualmente da vendere in città o nei paesi vicini, dai "pascoli" dei Curizzi.

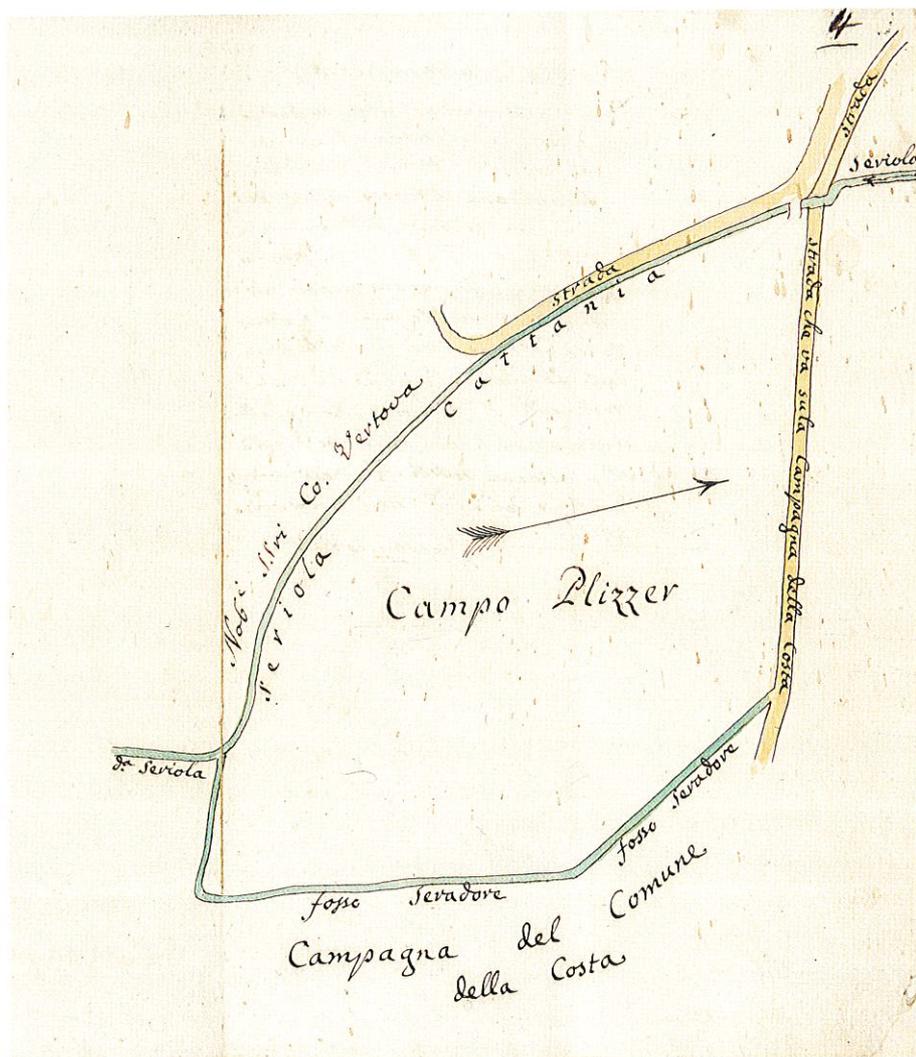
In questa fascia più a sud, la più distante dell'abitato, i coltivi erano rappresentati ancora essenzialmente da seminativi nudi; la distanza infatti sconsigliava la piantagione delle viti, più bisognose di cure e di sorveglianza.

LA FOPPA E I RONCHI

Un'altra area con una consistente presenza di "campi nudi", era la zona della Foppa, a Nord-Est del paese, nella conca compresa tra lo Zerra.

Qui le polizze collocano circa 150 pertiche di terreni coltivati, delle quali solo una metà corredata da viti.

Quest'area corrispondeva al territorio di Foppa di Lantro, dove vi erano poche cascine isolate, in cui vivevano famiglie contadine, ma proprietarie anche di qualche appezzamento di terra; in questa



località erano concentrate le terre non appartenenti ai Vertova ed agli Zoppi, divise in appezzamenti da 25, 30 pertiche.

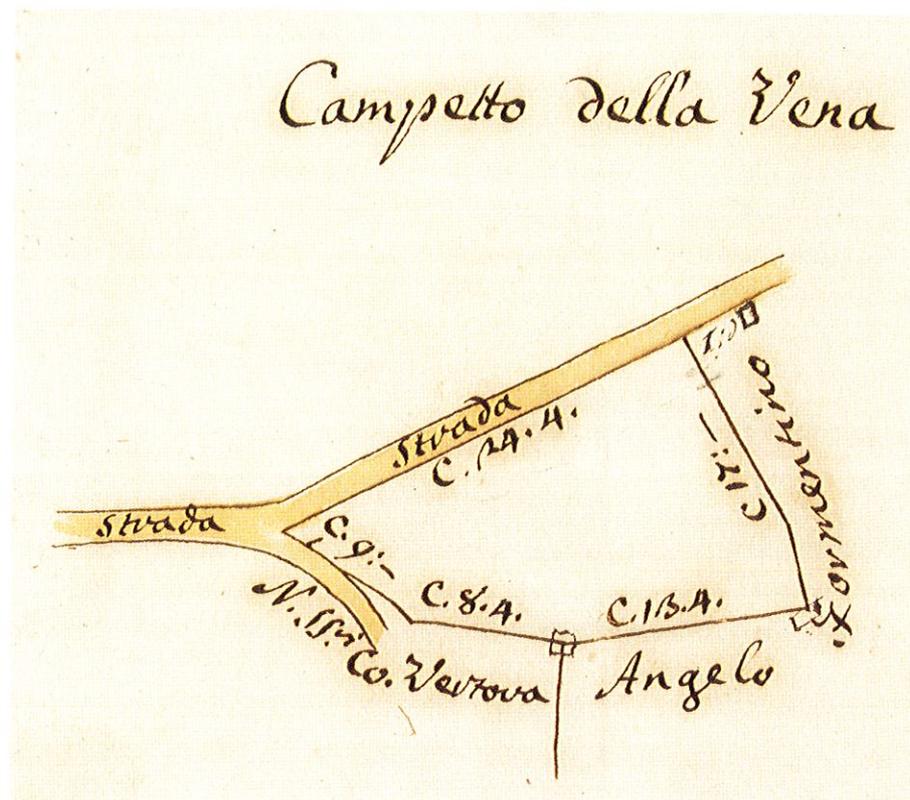
L'ostacolo alla diffusione delle colture era rappresentato dalle stesse condizioni fisiche della zone; il nome stesso di "Foppa" alludeva ad una depressione del suolo e questo favoriva l'impaludamento delle terre più vicine allo Zerra, che venivano indicate anche come "moia o moiacha, terreno molle", acquitrinose, con prati e alberi di ontano (onèss, unizi).

Opere di bonifica e di regimentazione delle acque naturali furono fatte in funzione dell'impianto di un mulino.

La costruzione del canale denominato appunto "seriola del mulino" e la regolazione del corso dello Zerra con l'immissione in esso della roggia Borgogna portarono ad un maggiore utilizzo di queste terre con prati, punteggiati di roveri, segnalati anche nei toponimi come "Prade Grande o Prata Longa".

I seminativi trovarono invece posto nella parte più interna della conca, o addirittura già ai piedi delle colline, ove potevano essere ricavati solo mediante opere di terrazzamento in muratura a secco o con ripe erbose, i cosiddetti "ronchi" (rùch).

Tale doveva essere "una pezza di terra di 12 pertiche partim montiva, partim vidata", detta Fopèlla, nella quale l'assenza della qualità "campiva" fa pensare a terrazzi talmente stretti che potevano



esservi alloggiate solo le piante di vite e non anche delle colture seminatrici.

Un altro appezzamento di ronco, di solo 8 pertiche, situato sempre in questa zona, in prossimità di una casa, che assumerà il nome in seguito di Cascina dei Greppi, si chiamava semplicemente "Valle".

Ed infine: un appezzamento di ronco di 10 pertiche, situato ai piedi dell'antico castello, oltre alla vite aveva anche piante di olivo.

LA VENA E LA COLLINA

I versanti delle colline erano sempre coperti da boschi; solo ad est del castello vi erano delle aree, molto limitate, definite "guastive", cioè incolte, prive di alberi, un "pascolo magro".

Una di queste zone di sole 2 pertiche era denominata "da Venam", con riferimento alla Cava per l'estrazione del materiale da costruzione che si trovava nei pressi.

Nei boschi della "Valle Zoca" nell'angolo Nord-Occidentale del territorio di Costa erano invece presenti, qua e là, alcune piccole radure di "prato magro" definite "terra pascoliva", ed anche due "tègie", cioè edifici rustici, probabilmente in legno, destinati al ricovero degli attrezzi, del fieno e forse anche di qualche capo di bestiame.

A nord dell'antico Castello diroccato, nella zona del toponimo "Gazium", erano situati due boschi di alberi di castagno che nei secoli precedenti erano diffusi anche nella parte sud del territorio pianeggiante di Costa. (42)

CONCLUSIONE

FINE DEL MEDIOEVO E SCOPERTA DELL'AMERICA: 1492

In questi anni di fine secolo XV, il dominio veneto non fu contrassegnato, per la verità, solo dalla riorganizzazione territoriale, dalla trasformazione civile, dall'attività legislativa e da una ferrea capacità amministrativa, ma esso portò anche in casa bergamasca, quasi non bastassero quelle interne, tensioni, contrasti e guerre esterne.

Nel 1485 nacquero ancora ragioni di guerra con Sigismondo d'Austria.

Nel 1494 ci fu la discesa in Italia di Carlo VIII, che mise in evidenza la mancanza di un forte e superiore sentimento di coesione sia tra i cittadini stessi che verso il proprio governo.

Così il nostro territorio fu percorso e conquistato da eserciti ducali, milanesi, francesi e spagnoli.

La vita civica e familiare fu messa in pericolo ed in subbuglio da tradimenti e assassinii; il banditismo incominciò a prendere il sopravvento sulle leggi, poichè nei torbidi momenti politici di questi decenni alcune famiglie nobili incominciarono ad assoldare ciurmaglie di "capellazi", i "bravi", soldati di ventura sbandati che, fintantoché erano alle dipendenze di qualcuno, avevano di che vivere.

Quando Venezia riuscì a riprendere il completo dominio del territorio, intervenne con la cattura di noti banditi come

"ol Pèder scatolèr dè Sorisol, ol Batistè de Mornigo, ol Donatè dela Ranga, ol Scavezzacollo de Bagnatica; ol Fiol dol Sorisol fritarol, ol Dudò oster della Bettola, Domingo de Potranga" puniti in modo esemplare "con bastonate dalla presòn fino alla piazza nova;... con tre strapate de corda in piazza;... appiccato in pubblico per la gola". (43)

Circostanze luttuose si aggiunsero nel 1493:

"piogge strabocchevoli si meritano il nome di -diluvio- e portarono singolarmente nel bergamasco rovine di grandi e belli ponti di pietra. Le acque del Brembo crebbero assaissimo sopra l'usato loro corso e molti edifici gittati a terra, divelti molti ponti di pietra e, trattosi dietro gran numero di persone, per il repentino impeto, cadute in acqua, vi affogarono". (45)

Possiamo ben immaginare quello che il torrente-roggia Zerra-Borgogna portò come inondazione alla Costa.

Nel 1499 Venezia impose ai comuni del territorio bergamasco una catena di gravezze e imposte a causa della guerra contro i Turchi e contro i nemici che aveva anche sulla terraferma.

Furono consegnati 5.000 ducati d'oro e carri di vino con cibarie per l'esercito. Così pure avvenne l'anno seguente.

In più fu imposto il tributo di 7 grani d'argento per ogni campo di terra coltivata.

Anche il Papa Alessandro VI, per armare 20 galee da unire a quelle di Venezia, si rivolse a Bergamo che generosamente raccolse



RAFFAELLE D'URBINO P.



LEONARDO DA VINCI

44 libbre d'oro (Kg 15) e in più mandò a proprie spese anche 60 galeotti all'armata. (45)

La situazione si aggravò ulteriormente per il sopraggiungere della peste, dal 1503 al 1506, portata dai soldati scesi in Italia a motivo della guerra scatenatasi a seguito della Lega di Cambrai da parte di tutti i principi contro Venezia.

Eppure il secolo XV, malamente concluso, aveva visto nascere
- i grandi politici Macchiavelli (1469) e Guicciardini (1483),
- l'umanista e principe illuminato **Lorenzo il Magnifico de' Medici** (1449),

- i pittori Piero della Francesca (1416), Andrea Mantegna (1431), Lorenzo Lotto (1480), **Raffaello Sanzio** (1483) e Tiziano Vecellio (1488),

- i geni poliedrici Bramante (1444), **Leonardo** (1452) e Michelangelo (1475), tutti animati da una nuova fede nell'uomo, misura di tutte le cose e centro dell'universo visibile.

Con il rinnovamento portato da essi e da tanti altri volgerà al termine il Medioevo. Il pensiero europeo comincerà ad elaborare nuove problematiche mettendosi alla ricerca di una nuova universalità nella scienza, nell'arte, nella filosofia, nella politica e nella religione.

L'ascesa della borghesia commerciale e finanziaria modificherà profondamente la struttura della società.

L'introduzione delle armi da fuoco trasformerà la strategia della guerra e lo stesso tessuto urbano delle città.

L'invenzione della stampa (1456) aprirà spazi culturali a ceti sociali più ampi.

La scoperta dell'America con **Cristoforo Colombo** nel 1492 diventerà l'avvenimento spartiacque di una nuova civiltà, quella rinascimentale.

Il passaggio non fu indolore: due diverse anime, due mentalità, due modi di vivere e di sperare, si contendevano il futuro.

Cristoforo Colombo sbarca nel Nuovo Mondo. Disegno di Flameng per il «Christophe Colomb» di Auguste De Belloy pubblicato a Parigi nel 1864.



LETTURA SIGLE

AN	ANGELINI SANDRO
ABD	ARCHIVIO BERGAMASCO: DOCUMENTI
ABS	ARCHIVIO BERGAMASCO: SAGGI
ACB	ARCHIVIO CURIA DI BERGAMO
ACV	ARCHIVIO CAMOZZI VERTOVA
AG	AGLIARDI GIUSEPPE PAOLO
APC	ARCHIVIO PARROCCHIALE DI COSTA
BA	BAGNATICA
BB	BELOTTI BORTOLO
BS	BIBLIOTECHA SANCTORUM
CA	CALVI DONATO
CAB	CRONACA ANONIMA DI BERGAMO
CC	CASTELLO CASTELLI
CE	CELESTINO COLLEONI
CSC	CENNO STORICO COROGRAFICO
DdB	DIOCESI DI BERGAMO
DE	DENTELLA LORENZO
DEM	DE MARINIS
ENEL	ENEL
FO	FORNONI ELIA
MA	MANTOVANI GIOVANNI
MDP	MAIRONI DA PONTE
QU	QUARTINI BERNARDINO
RO	RONCHETTI GIUSEPPE
SU	SUARDI GIOVANNI
VS	VIMERCATI SOZZI

NOTE PARTE PRIMA

1. ARCHIVIO BERGAMASCO, SAGGI, AA.VV. Dattiloscritto, 1991, pag. 26 e segg. Biblioteca Comunale di Costa di Mezzate
2. ENEL, carte geografiche, estratto orientamento NO Calcinatè, f° 46 I N.O. 85
3. ANGELINI S., DUE CASTELLI GUELF E DUE GHIBELLINI, 1956.
Lo studioso Angelini, autore della relazione intitolata DUE CASTELLI GUELF E DUE GHIBELLINI, parlando della collina di Costa sulla quale vi sono i ruderi del castello dei conti De Martinengo, la chiama "alto dosso montuoso, ... spalto terminale, ... vertice del colle, ... Colle Alto di Costa di Mezzate (pag. 12 e 15).
Parlando del castello di Montello dice: "Esiste nei ruderi del castello dei conti Suardi, una chiesetta detta di San Giovanni, ... una piccola chiesetta esistente sul piccolo colle, ... chiesetta detta di San Giovanni, ... in rovina all'interno del castello" (pag. 18 e 20).
Quando si parlerà perciò del colle di San Giovanni, bisognerà pensare al castello di Montello con la chiesetta di San Giovanni. Quando si parlerà del castello di Costa, occorrerà pensare al COLLE ALTO; se poi vorremo metterci anche il santo, lo chiameremo colle di San Geminiano, poichè all'interno del castello vi era la chiesetta dedicata a tale santo. Noi useremo ambedue le denominazioni.
4. AGLIARDI G.P., Costa di Mezzate, piano regolatore generale, allegato 1 - relazione generale - 1982. Dattiloscritto conservato in archivio comunale di Costa di Mezzate.
QUARTINI B., Costa di Mezzate, evoluzione storica del territorio e degli insediamenti, 1979.
Dattiloscritto conservato in archivio comunale di Costa di Mezzate.
5. CENNO STORICO COROGRAFICO, documento B (anno 1938 ?)
Dattiloscritto conservato in archivio comunale di Costa di Mezzate, riguardante la documentazione per il gonfalone e lo stemma, pagg. 16-18.
6. MANTOVANI G., Notizie Archeologiche Bergomensi, 1890, pagg. 132 e seg.
DE MARINIS R., Bollettino del Centro Camuno di studi preistorici: 8 (1972) pagg. 174 e seg.
7. FORNONI E., Volumi manoscritti conservati nell'archivio della Curia di Bergamo. Vedi Costa di Mezzate.
Per quanto riguarda i reperti citati nel capitolo al momento presente, nonostante siano state fatte diligenti ricerche, presso il Civico Museo Archeologico, non si ha traccia poichè confusi tra i reperti non catalogati dei depositi.
8. BELOTII BORTOLO, Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, 1991. In indice vedi: Costa di Mezzate, Bagnatica, Montello ed in genere tutta l'opera.
BAGNATICA IERI E OGGI, 1964.
MONTELLO IERI E OGGI, 1977.
9. VIMERCATI SOZZI P., Spicilegio Archeologico, manoscritto - dal 1835 al 1868 - con tavole, conservato nella biblioteca civica A.Maj di Bergamo.
(Salone, Cassapanco I I 2.57/1.2. Tavola XII, Sala Tassiana).

1. BB, Vol. I, 293.
2. ARCHIVIO BERGAMASCO: DOCUMENTI, AA.VV.,
Dattiloscritto 1991, documento N. 1.
3. ABD, N. 2.
4. DIOCESI DI BERGAMO, Storia religiosa della Lombardia, 1988, pag. 53.
5. BA, pag. 12.
6. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI COSTA DI MEZZATE,
fascicolo dattiloscritto, inventario pag. 1.
7. APC, manoscritto, Rotolo dei beni, 1472.
8. ARCHIVIO CURIA BERGAMO, manoscritti, Visite Pastorali, anno 1535.
9. ABD, appendice 1.
10. BB, 1,131
11. BIBLIOTECHA SANCTORUM, 1964, vedi San Giorgio,
San Pietro, Sant'Antonino, San Geminiano.
12. DdB, pag. 80 e 57.
13. ABD, N. 3.
14. ABD, NN. 5 e 6.
15. ABD, N. 10.
16. ABD, N. 9.
17. ABD, N. 4.
18. ABD, N. 7.
19. ABS, leggere tutta la documentazione del saggio sul castello.
20. ABD, N. 8.
21. ABD, N. 12.
22. ABD, N 12 e per "Clausum de Frasso" vedi ABD N.10, riga 16.
23. ABD, N. 13.
24. ABD, N. 13.

NOTE PARTE TERZA

- 1 . BB, vol 2,54 e 90 e seg.
2. ARCHIVIO CAMOZZI VERTOVA, vol. I.
3. CASTELLO CAMOZZI VERTOVA, atrio, lapide Alberto Albertoni.
4. ABS, pag. 10
5. ABD, N. 6.
6. BB, vol 2, 151.
7. ABD, N. 14.
8. ABD, N. 15.
9. ABD, N.14.
10. BB, vol 2, 167.
11. ABD, NN. 3, 4, 11.
12. BB, vol 2, 319.
13. BB, vol 3, 168.
14. CASTELLO CASTELLI, Guelfi e Ghibellini in Bergamo, introduzione, pag.16
(BG 945. 240. 5. CAS).
15. BB, vol 3,55.
16. CALVI, Effemeride Sacra e profana di Bergamo, 1676, vol. 1, anno 1296.
17. RONCHETTI, Memorie Istoriche, 1806, vol 3, 30.
18. BD, vol 3, 68.
19. ABD, N. 17.
20. BB, VOL 2, 28.
21. MAIRONI DA PONTE, Dizionario Odeporico, 1819, vedi Costa, pag. 55-57.
22. RO, vol 3, 145.
23. CC, pag. 4 e BB, vol 4, 58.
24. ABD, N. 18.
25. ABD, N. 19.
26. CA, vol 1, 474.
27. CA, vol 2, 300.
28. BB, vol 3, 66.

1. A riguardo di San Domno ecc... DE, pag. 27
APC, Inventario pag. 12, (5.6.) SU, pag. 402.
A riguardo di Giacomo Zoppi ABD, 18 e 20.
2. CRONACA ANONIMA BERGAMASCA, manoscritto, dal 1402 al 1484,
pag. 6 - in biblioteca civica A. Maj, BG.
3. CA, vol 1, 252.
4. BB, vol 3, 141.
5. ABD, N. 25.
6. BB, vol 3, 218.
7. CA, vol 2, 330 e BB, vol 3, 215.
8. BB, vol 3, 218.
9. CELESTINO COLLEONI, Historia Quadripartita della Chiesa
e del territorio di Bergamo, vol 1, 343.
10. CE, vol 1, 343.
11. BB, vol 3, 249.
12. BB, vol 3, 241.
13. CAB, pagg. 16 e 17.
14. ABD, N. 29.
15. ABS, pag. 19a
16. ABD, N. 22.
17. ABD, N. 23.
18. ABD, N. 24.
19. CA, vol 1, 138.
20. ABD, N. 26.
21. ABD, N. 20.
22. ABD, N. 25.
23. ABD, N. 27.
24. ABD, N. 28.
25. BB, vol 3, 300.
26. ABD, N. 29.
27. ABS, pag. 59 e seg.
28. DdB, pag. 145-161.
29. RO, vol 2, 66.
30. ABD, N.12.
31. APC, Inventario pag. 1.
32. ABS, pag. 194
33. RO, vol 2, 387.
34. SUARDI, Trescore e il suo distretto, Memorie storiche, pag. 403.
35. RO, vol 2, 387
36. ABS, pag. 194.
37. APC, Rotolo, anno 1472.
38. ABS, pag. 31 e 194.
39. BB, vol 3, 66.

-
40. ABS, pag. 34 e segg.
 41. ABS, pag. 41 e segg.
 42. ABS, pag. 29 e segg.
 43. BB, vol 4, 109.
 44. DENTELLA, I Vescovi di Bergamo, 1939, pag. 300.
 45. DE, pag. 300

NOTA. Per un'ampia conoscenza circa "Le origini di Costa di Mezzate...." Si consiglia la lettura dei " Saggi storici: AA.VV." prodotti dai ricercatori dell'Archivio Bergamasco, dai quali sono attinte liberamente quelle pagine che ho creduto opportuno e che risultano inserite nel presente testo senza le "virgolette", ma con una citazione di riferimento.

Viene fatta la presente precisazione perchè non sia tolta ai suddetti ricercatori la riconoscenza circa il loro lavoro, acquisito dalla Biblioteca Comunale di Costa di Mezzate che, per mezzo di una decisione della sua commissione, ha dato l'autorizzazione al presente lavoro.

*Finito di stampare
nel mese di Dicembre 1992
da FERRARI GRAFICHE
Clusone (Bergamo)*